

A.F.I.

ASSOCIAZIONE FILATELICA NUMISMATICA ITALIANA

"Alberto Diena"

80 ANNI DAL REFERENDUM REPUBBLICA MONARCHIA

ATTI DEL

CONVEGNO ROMANO AFI

DEL 27 NOVEMBRE 2026

ASSOCIAZIONE FILATELICA NUMISMATICA ITALIANA
AFI "A. Diena"
Sede in Lungotevere Thaon di Revel 3, 00196 Roma
Tel. 339 4982126 SITO WEB: www.afi-roma.it

CONVEGNO ROMANO AFI 2026

ASSOCIAZIONE FILATELICA NUMISMATICA ITALIANA "A. Diena"

80 ANNI DAL REFERENDUM REPUBBLICA MONARCHIA

CASA DELLA MEMORIA E DELLA STORIA

via S. Francesco di Sales 5, Roma

il 27 novembre 2026 dalle ore 15.30 alle 19.00



Associazione dellaRepubblica
per la storia dell'Italia repubblicana ETS

SOMMARIO

PRESENTAZIONE **Pag. 2**

L'EVOLUZIONE DEI SISTEMI MONARCHICI O REPUBBLICANI NEI SECOLI
Simona Lanzi **4**

DOPO IL 2 E 3 GIUGNO DEL 1946 GLI ARTISTI SONO CHIAMATI A CREARE I NUOVI SIMBOLI DELLO STATO
Angelo Piermattei (AFI, Accademia It. Filat. e Storia) **20**

LA MONETA ITALIANA DAL 1946 AL 1950
Un viaggio tra storia, economia e simboli della rinascita
Carlo Pileri (AFI) **54**

UNA PATRIA COSTELLATA DI FIGURE FEMMINILI Monarchia o Repubblica? 1946-2026
Consuelo Mastelloni (AFI) **70**

LA MEMORIA DELLA NASCITA DELLA REPUBBLICA: LA LOTTA DI LIBERAZIONE, IL REFERENDUM, LA COSTITUZIONE NELLA SUA MODERNITA' E ATTUALITA'
Mauro Ottaviano (Associazione della Repubblica) **84**

1946 PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA E RUOLO DEL SINDACATO NELLO SVILUPPO DEI RAPPORTI TRA PAESE E LE ISTITUZIONI IN FORMAZIONE
Giorgio Benvenuto (Fondazione B. Buozzi, AFI) **104**

PRESENTAZIONE

Per gli 80 anni dal Referendum Repubblica Monarchia l'AFI "A. Diena" ha voluto promuovere un incontro tra esperti nel campo della storia, della filatelia e numismatica. della politica e del sindacato, cercando di ricordare quei momenti esaltanti, che dopo la terribile guerra mondiale del 1940, portarono a quell'unità tra le forze antifasciste che decise per un Referendum popolare che esprimesse il nuovo assetto politico istituzionale dello Stato italiano. L'idea di Repubblica aveva avuto in Italia un lungo passato e quando nel 1946 si svolse il Referendum istituzionale, che pose fine alla Monarchia sabauda sotto le cui insegne il paese si era unificato nel 1861, in tanti avranno ricordato le correnti repubblicane che operarono nel Medioevo e poi durante il nostro Risorgimento, quest'ultime nate con i riflessi della Rivoluzione Francese e l'entusiasmo per il "giacobinismo". Ma nel 1946 le cose erano molto diverse, la Repubblica italiana nasceva dall'antifascismo e dalla lotta armata contro la Germania nazista.

Esaltante fu il lavoro per cancellare i simboli del vecchio regime con quelli nuovi che furono una sorta di immagine-emblema, a metà tra pittura e grafica. Molti furono gli artisti che si cimentarono in questo sforzo che richiese tempo e pazienza. I francobolli nel 1945, ancora in regime monarchico, furono i primi messaggeri di un nuovo Stato che annullava la visione di un popolo guerriero presentando il volto di un popolo che voleva la ricostruzione e la pace. Anche i giornali poco prima del Referendum si presentarono con una "nuova veste". Dopo il risultato referendario si accelerarono i lavori per cambiare l'inno, la bandiera, i francobolli, le monete, i manifesti, lo Stemma Nazionale. Per quest'ultimo lavoro si chiese la più ampia collaborazione popolare, data la netta divisione della scelta politica tra nord e sud del Paese.

Le relazioni del Convegno, ricche di riflessioni, possono così esser sintetizzate:

***Simona Lanzi** ha posto una riflessione sul tema del passaggio da Monarchia a Repubblica avvenuto non come prassi storica da un atto rivoluzionario, ma in*

presenza del re Umberto II di Savoia. Nasce così la domanda se il popolo italiano fosse stato maturo per quella scelta. L' analisi del momento storico porta a dire che fu l'unità dei partiti politici a guidare la volontà popolare per la Repubblica.

***Angelo Piermattei** richiamando le parole di Pietro Calamandrei in merito al Referendum, che contribuì alla pacificazione collettiva permettendo il passaggio alla Repubblica in presenza ancora del monarca, ha sottolineato il ruolo dei messaggi offerti da artisti di successo che risposero ai Concorsi popolari per realizzare quei piccoli manifesti come i francobolli e lo Stemma della Repubblica.*

***Carlo Pileri** ha esaminato in dettaglio il passaggio da una monetazione di regime, tutta orientata a forgiare un popolo guerriero, a una monetazione più economica ma piena di significato, come seppero dare gli artisti pilastri della numismatica e medaglistica italiana di quel periodo, richiamati dal capo provvisorio della Repubblica, Enrico De Nicola, che autorizzò la coniazione delle nuove monete.*

***Consuelo Mastelloni** con una serie di cartoline e manifesti di quel periodo, realizzati da affermati artisti del tempo, ha voluto ricordare come il volto della donna dell'epoca era vista dai partiti. Vengono così documentati i volti di donne che rappresentano: l'Italia del Prestito per la Ricostruzione, l'Italia con il volto sorridente del Cambiamento e della Rinascita.*

***Mauro Ottaviano** ha sottolineato come per leggere il presente e preparare il futuro occorre conoscere il passato. La memoria della lotta di Liberazione, il Referendum del 1946, la Costituzione del 1948 vanno ricordati sempre e soprattutto ai giovani. Ricordare e trasmettere la memoria è un impegno arduo soprattutto nella nostra società immersa nel presente e dominata dalla velocità.*

***Giorgio Benvenuto** ha voluto ricostruire, con un taglio analitico e documentato, il ruolo del sindacato nel processo che portò dalla crisi del regime monarchico-fascista alla proclamazione della Repubblica e alla definizione dei rapporti tra società e istituzioni in formazione tra il 1945 e il 1948. Il Sindacato unitario, ebbe una funzione di mediazione tra società, partiti e istituzioni per fare del "lavoro" il fondamento del nuovo ordinamento politico per milioni di lavoratori.*

L'EVOLUZIONE DEI SISTEMI MONARCHICI O REPUBBLICANI NEI SECOLI

Simona Lanzi

Nell'ottantesimo anniversario della nascita della Repubblica democratica italiana, propongo una riflessione sulle caratteristiche specifiche della nostra situazione, in quanto il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica non è avvenuto, come prassi storica, da un movimento rivoluzionario che ha rimosso in modo sanguinoso o comunque violento il sovrano (basti pensare alle rivoluzioni inglese, francese e russa) né tantomeno da un vuoto di potere, visto che in Italia il sovrano, Umberto II, era in carica con i suoi poteri nel momento del Referendum del 2 e 3 giugno 1946.

*Inoltre, vorrei porre inizialmente un quesito, a cui daremo risposta alla fine di un sintetico excursus storico: una Repubblica stabile nel tempo, quindi non una delle innumerevoli parentesi storiche che sono state poi eliminate da un nuovo potere monarchico, è sicuramente l'espressione di un popolo maturo**.** Ora, il popolo italiano, parzialmente riunito in nazione solo nel 1861, visto che solo in seguito alla terza Guerra di indipendenza e alla Prima Guerra mondiale si sono potuti annettere i territori mancanti, e reduce da una Prima Guerra mondiale vittoriosa, ma che ha evidenziato delle debolezze strutturali che hanno consentito la realizzazione del Ventennio fascista, e da una seconda Guerra mondiale devastante, poteva, e può, definirsi maturo?*

Procediamo con ordine, caratterizzando il significato della Monarchia e della Repubblica fin dall'antichità.

Il problema politico era stato affrontato in modo sistematico dai più grandi filosofi greci, Platone e Aristotele (figura 1), per illustrare le varie forme di Stato possibili per reggere e guidare le comunità sociali.

Questo riferimento è importante perché si può incorrere nell'equivoco di pensare



Figura 1. Platone e Aristotele, i due pilastri della filosofia occidentale, qui dipinti da Raffaello nella: "Scuola di Atene" (1509-1511).

i termini come Repubblica e democrazia ai giorni nostri come una riproposizione di quelli dell'antica Grecia, soprattutto riguardo alle poleis (città Stato greche).

Platone, nel dialogo "Repubblica", delinea le varie forme di governo e la loro degenerazione, a partire da quella che egli riteneva la migliore, ovvero l'aristocrazia, ossia il governo dei migliori (filosofi) che sono la base dello stato ideale, che può scadere in vere forme patologiche, ovvero nella timocrazia, basata sull'ambizione e non sulla sapienza, l'oligarchia, come governo di pochi basato sul censo quindi sull'avidità; la democrazia, che nasce dalla ribellione dei poveri contro i ricchi e genera solo caos, e la tirannide, che spesso nasce proprio dal caos democratico con l'accentramento di potere in una sola persona che, per paura, elimina i migliori e opprime le città. In seguito, nel "Politico", Platone espone un'altra classificazione, distinguendo tra forme positive, cioè monarchia, aristocrazia e democrazia moderata, e negative o degenerative, ovvero tirannide, oligarchia e democrazia estrema.

Aristotele propone una simile distinzione tra i termini monarchia, aristocrazia e politia (dal greco politeia), che corrisponde alla nostra democrazia, e le degenerazioni in tirannide, oligarchia e democrazia, intesa come potere di popolo che, trascurando il bene comune, tende a favorire indebitamente le classi povere.

Per i Greci, la Repubblica, in greco politeia, non è una antitesi della Monarchia

né fa riferimento a un particolare tipo di istituzione politica, ma definisce lo Stato stesso, e l'interesse per il bene della collettività, della polis. Alla stessa stregua dei Romani che identificavano la "Res Publica" come cosa pubblica-bene di tutti.
La definizione del primo articolo della Costituzione italiana: "L'Italia è una Repubblica democratica" era necessaria proprio perché non è assolutamente detto che ogni Repubblica sia democratica: storicamente molte repubbliche non sono state democratiche mentre oggi abbiamo alcune monarchie contemporanee, come quella inglese e quelle scandinave che sono di fatto democrazie.
Per comprendere come si sia arrivati alle forme di Monarchia e di Repubblica odierne, è necessario un breve excursus storico.
Si può affermare, in base ai reperti pervenutici, che fin dalla preistoria la prima forma di aggregazione politica fu di tipo monarchico, evolutasi poi in forme gerarchiche più complesse, in Mesopotamia, in Egitto (Namer è il primo faraone di cui abbiamo traccia intorno al 3100 a.C.), nella civiltà sumerica, indiana, sudanese ecc. Quasi sempre ai sovrani furono attribuite funzioni sacrali, che gettarono le basi dell'attribuzione di un diritto divino inalienabile (figura 2).



Figura 2. I primi territori che videro il formarsi di aggregazioni politiche di tipo monarchico.

Presso gli Ebrei la monarchia fu istituita con l'unificazione del territorio, e con il rifiuto, in quanto monoteisti, della divinizzazione del sovrano, che si diffuse in Persia. In Grecia, le monarchie del periodo miceneo furono soppiantate dalle poleis, e i Greci tornarono ad essere sudditi di un sovrano solo a partire dalla

conquista di Alessandro Magno il macedone.

Anche nella Roma antica la Monarchia fu la prima forma di governo (VII-VI secolo a.C.), ma non fu mai fonte di un potere assoluto, per l'esistenza del Senato e dei comizi curiati, e preparò al passaggio alla Repubblica (VI-I secolo) e continuò anche nella prima fase dell'Impero, fino a quando Vespasiano formalizzò la successione ereditaria per il primo figlio.

L'impero Romano ebbe la forma di una Monarchia sia ereditaria sia elettiva, in quanto l'imperatore o era un erede del defunto, oppure era eletto per acclamazione dagli eserciti delle province, oppure ancora per elezione del Senato. Caratteristica dell'Impero Romano era la divinizzazione del sovrano innalzato a "divus" al momento della morte, a partire da Giulio Cesare, Ottaviano Augusto, per poi evolversi a partire da Caligola, che anticipò la sua immagine divina, fino ad arrivare a Diocleziano che si attribuì i titoli di Dominus et deus.

La crisi dell'Impero Romano avviene, insieme ad altri fattori, anche a causa delle invasioni barbariche, popoli che irrompevano nel territorio imperiale senza regole o tattiche militari, con la sola forza dell'impatto scoordinato di tutto il popolo, che seguiva il proprio re, che inizialmente era riconosciuto tale come capo militare. In seguito, i regni romano-barbarici assunsero anche una struttura politica, però non divennero mai monarchie assolute.

Il caos generato dai numerosi insediamenti barbarici nell'Impero Romano d'Occidente, e il ruolo religioso e politico del Papato a Roma, che era diventato un baluardo di difesa e un tentativo di disciplina nella vacanza di potere, fu risolto dalla geniale intuizione di Carlo Magno, re dei Franchi, il quale, dopo aver sconfitto i Longobardi, ideò la costruzione di un Impero che unisse tutti i territori dei Franchi, dei Germani che aveva voluto non solo sconfiggere, ma anche convertire, e gran parte della penisola italiana, con una denominazione inedita nella storia: Sacro e Romano, fondato nella notte di Natale dell'anno 800, con l'incoronazione da parte di Papa Leone III. Da qui nasce l'istituzionalizzazione del sovrano non divino, ma che regna per volontà di Dio, e

non della nazione. Ora la base di consenso non doveva essere più ricercata nei legami tribali ma divenne predominante il vincolo feudale che poneva al vertice il sovrano, ma attribuiva anche un grande potere alla nobiltà terriera.

Quando, verso la fine dell'XI secolo, con la rinascita dopo il Mille, la struttura medioevale cominciò a frantumarsi in un complesso più articolato, la Monarchia venne a porsi come indispensabile strumento di mediazione tra le varie forze in campo (nobiltà e borghesia, centri cittadini e campagne feudali). Dove le forze centrifughe non prevalsero, si diffuse una Monarchia dalle nuove caratteristiche (Inghilterra o Regno Unito, Francia, Spagna), centro di una estesa burocrazia, di una capillare rete finanziaria, organizzatrice di un esercito stanziale. In Italia, divisa in Signorie, principati, Stato Pontificio, Venezia e Regno di Napoli, con la Pace di Lodi del 1454, si stabilì un equilibrio interno tra i vari Principi e si escluse qualsiasi progetto di unificazione.

Nel XVII secolo, in Inghilterra, scoppia una rivoluzione che si articola in tre fasi: -la rivolta del Parlamento contro Carlo I, -la parentesi repubblicana (Commonwealth cioè "bene comune") di Cromwell e -la seconda rivoluzione, senza spargimento di sangue, che conclude il passaggio della sovranità da Giacomo II a Guglielmo III d'Orange. Il primo interrogativo che fu posto fin dalla detronizzazione del re Carlo I, nel 1642, fu la legittimità o meno di un popolo di mandare a morte il proprio sovrano, se egli era tale per diritto divino.

Il problema fu affrontato anche con il contributo dei filosofi inglesi del tempo, come ad esempio Thomas Hobbes prima, e poi John Locke, i quali per primi si posero il problema della formazione dello stato civile a partire da quello che è stato chiamato anche in seguito "stato di natura", ovvero uno stato primordiale in cui non esistevano leggi per regolare la convivenza e salvaguardare gli uomini dai soprusi. Il passaggio dallo stato di natura allo stato civile avviene proprio per la decisione di limitare la libertà personale delegando a un "capo" alcuni diritti per poter godere di una libertà sicura, nell'ambito delle regole. Questo passaggio prende il nome di "contratto sociale", ripreso e approfondito un secolo dopo da

J.J. Rousseau. Se un sovrano è tale per un patto con il suo popolo, è lecito che paghi con la vita se ha tradito le promesse e le aspettative.

Dalla rivoluzione inglese nasce un nuovo modo di considerare i privilegi monarchici, poiché la Monarchia si evolve in senso liberale, trasformandosi in Monarchia parlamentare e costituzionale, consolidata dal "Bill of Rights" del 1689 con la Carta dei diritti. Guglielmo III d'Orange e la consorte Maria II Stuart verranno incoronati solo dopo aver accettato quella Carta dei diritti.

Un secolo dopo, nel 1789, lo scoppio della Rivoluzione francese attivò, senza troppi scrupoli teorici ma con una votazione da parte degli Stati Generali, quel Parlamento che non era stato più convocato dal 1614 fino al 1789. Anche in Francia seguì una fase repubblicana, caratterizzata soprattutto dal periodo del "Terrore", che terminò con un ritorno monarchico opposto per caratteristiche a quello inglese, ovvero all'Impero borghese Napoleonico. Alla sconfitta di Napoleone a Waterloo seguì una "restaurazione" monarchica sempre borbonica, prima con Luigi XVIII e poi con Carlo X, che vide nel 1830 una seconda insurrezione rivoluzionaria, che portò al potere Luigi Filippo di Orléans, primo sovrano a essere proclamato re dei Francesi e non di Francia. Nel 1848 di nuovo una rivoluzione che vide il nascere di una seconda Repubblica, anch'essa di breve durata, per l'accentramento di potere di Luigi Napoleone, che dette inizio al Secondo Impero. Solo con la caduta di questo Impero, in seguito alla sconfitta nella Guerra franco-prussiana, la Francia iniziò, anche se inizialmente avrebbe dovuto essere provvisoria, quella Terza Repubblica che, pur con qualche cambiamento nella Costituzione, che ne fa cambiare l'ordine progressivo, è tuttora in vigore.

Dopo la sintesi che ha illustrato fatti di grande portata storica, posso ora ripetere il quesito se il Popolo italiano poteva dirsi maturo a fondare e gestire una Repubblica democratica; la risposta scaturirà alla fine di tutto il discorso.

Dopo aver preso in considerazione la Monarchia e in generale le principali istituzioni monarchiche, possiamo soffermarci sulle principali Repubbliche, intese

nella nostra accezione odierna, come contrapposizione alla Monarchia, e non nel significato originale già esaminato in precedenza.

E' stato detto che non tutte le Repubbliche sono democratiche, cosa evidente se consideriamo la Repubblica romana, nel periodo compreso tra il 509 e il 27 a.C., in cui la piena cittadinanza era negata agli schiavi e alle donne. Anche Venezia era una Repubblica oligarchica in cui il popolo era escluso dal governo della cosa pubblica, ma dove il capo dello Stato, il Doge, veniva eletto con un complesso sistema di voto-sorteggio tra gli appartenenti alla classe nobiliare.

Nel corso dei secoli, la Repubblica si è andata sempre più caratterizzando come sistema a carattere prettamente democratico, come sistema istituzionale in cui i vertici dello Stato non vengono a succedere per via ereditaria. Più che tra Monarchia e Repubblica, la distinzione è sempre di più divenuta tra Repubblica e Monarchia o Oligarchia Nobiliare.

Tra le Repubbliche storiche, dopo aver accennato alle classiche poleis greche e alla Repubblica romana, non si può non menzionare la più antica Repubblica parlamentare esistente, ovvero la Repubblica di San Marino, fondata nel 301 d.C: e rimasta indipendente per più di 1700 anni, nonostante le dominazioni che si sono susseguite nella Penisola italiana, il Risorgimento e l'Italia unita.

Nel Medio Evo assistiamo a quelle che nell"800 furono definite Repubbliche marinare, termine che stava ad indicare delle entità statali che goderono di un'indipendenza di fatto o di diritto; la loro autonomia, economia politica e cultura erano basate sulla navigazione e sugli scambi marittimi. Le più note, ma non uniche, sono Venezia, Genova, Pisa e Amalfi.

Da un punto di vista istituzionale, coerentemente con la loro origine comunale, le città marinare erano delle Repubbliche oligarchiche generalmente rette dalle principali famiglie mercantili. La loro importanza risiede soprattutto nel Medioevo quando l'Europa uscì fuori dall'isolamento in cui si era venuta a trovare, grazie alle rotte verso altri continenti, soprattutto verso l'Oriente, da cui venivano importate merci introvabili in Italia e negli altri Paesi europei, creando

un triangolo commerciale tra l'Oriente arabo, l'Impero bizantino e la penisola italiana. Fino alla scoperta dell'America quelle Repubbliche marinare costituirono lo snodo commerciale essenziale per tutta l'economia occidentale.

Il Commonwealt, o Repubblica di Cromwell, come è stato già affermato in precedenza, fu la parentesi repubblicana tra le due fasi della Rivoluzione inglese, che iniziò nel 1649 dopo l'esecuzione capitale del re Carlo I, e si concluse nel 1660 con la restaurazione di una monarchia blandamente parlamentare sotto Carlo II. Cromwell, come capo del Parlamento, che aveva il potere legislativo, mentre l'esecutivo era il Consiglio di Stato eletto dal Parlamento stesso, dopo quattro anni sciolse le Camere e iniziò a governare in modo dittatoriale, autonominandosi Lord Protettore. Anche se con la sua morte, e il passaggio del titolo a un figlio non all'altezza accelerarono gli eventi, gli Inglesi riproposero la più affidabile Monarchia. Quello che però si deve al Commonwealth, pur nel suo fallimento, è l'aver messo per sempre in discussione il diritto divino del sovrano e la possibilità di fondare una Monarchia parlamentare vera e propria.

Allo stesso modo la parentesi repubblicana francese, dal 1792 al 1804, che vide il succedersi della Convenzione Nazionale, del Comitato di Salute pubblica di Robespierre, il famigerato Terrore, del Direttorio, del Consolato di Napoleone, servì a delineare, per lo meno teoricamente, la struttura di una vera Repubblica democratica, alla stessa stregua di quella che si era appena formata negli Stati Uniti d'America nel 1776.

Per concludere questo excursus storico, un cenno particolare merita la Repubblica romana del 1849, (figura 3) sorta dopo una rivolta interna nell'ambito delle rivoluzioni del '48 (con la fuga del Papa Pio IX), che pur nella sua brevissima vita (dal 9 febbraio al 4 luglio) fu una esperienza significativa nella storia del Risorgimento italiano, che vide Giuseppe Mazzini, uno dei grandi ideologi democratici, accanto a Saffi e Armellini in un Triunvirato, nonché patrioti accorsi da tutta la Penisola, come Goffredo Mameli e soprattutto Giuseppe Garibaldi.



Figura 3. Lo storico tricolore adottato, come bandiera nel 1849, dalla Repubblica Romana.

Prima della riconquista di Roma da parte dell'esercito francese, inviato da Napoleone III, Roma passò da una Monarchia assoluta teocratica, tra le più arretrate d'Europa, a banco di prova delle nuove idee democratiche, ispirate chiaramente al movimento mazziniano, preparando una costituzione provvisoria che prevedeva il suffragio universale, l'abolizione della pena di morte e la libertà di culto, elementi che ritroviamo nella Costituzione italiana.

Quanto è stato finora illustrato aveva lo scopo di evidenziare le caratteristiche uniche del passaggio dalla Monarchia sabauda alla Repubblica italiana, rispetto agli altri Paesi. L'Italia era entrata nella seconda guerra mondiale un anno dopo l'inizio del conflitto, per la volontà di Mussolini, non certo ostacolata dal re Vittorio Emanuele III, che aveva firmato la dichiarazione di guerra, di rispettare il Patto d'Acciaio con la Germania nazista e partecipare alla spartizione dell'Europa e del mondo alla fine di quella che veniva definita illusoriamente da Hitler come "guerra lampo", senza considerare che l'Italia non era preparata militarmente ad affrontare un conflitto completamente nuovo nella storia, in cui la scienza aveva offerto nuove tecnologie e nuove invenzioni immediatamente testate sui campi di battaglia, che non erano più circoscritte alle trincee, ma coinvolgevano i centri abitati, le grandi città e la popolazione civile. Dal radar alla bomba nucleare, passando per missili telecomandati a nulla potevano i famosi "sei milioni di baionette" vantati dal Duce. Dopo la notte di Taranto (11 e 12 novembre 1940) in cui l'attacco sferrato dalla Royal Navy britannica alla

Regia Marina italiana, con gli aerosiluranti decollati dalle portaerei inglesi ottenne come risultato l'affondamento o il danneggiamento delle tre corazzate, fiore all'occhiello della nostra flotta da combattimento, era già chiaro che l'Italia non avrebbe potuto vincere in Europa, se non con l'aiuto delle truppe tedesche in Africa, nonostante l'eroismo dei soldati italiani, e in una suicida campagna di Russia. Ciò nonostante, Mussolini perseverò nel voler combattere e solo lo sbarco in Sicilia degli Alleati il 10 luglio del 1943, e l'avanzata conseguente nel territorio del Regno, non solo inflissero un duro colpo alle forze dell'Asse, ma favorirono la caduta del Duce e del Fascismo, nella notte del Gran Consiglio tra il 24 e il 25 luglio, le dimissioni non formali, ma previste e accettate da Vittorio Emanuele III, fino ad arrivare all'Armistizio di Cassibile del 3 settembre (reso noto soltanto l'8, dal Generale Badoglio). Il giorno seguente, in una Nazione gettata nel caos, in cui i vecchi alleati nazisti si erano trasformati in nemici, e i vecchi nemici in vincitori combattenti per avanzare oltre le linee naziste, la Linea Gustav e la Linea Gotica, il re abbandonò Roma per rifugiarsi in Puglia, a Brindisi, con una immunità garantita dall'Armistizio.

L'Italia conobbe per la prima volta, oltre a un conflitto mondiale, una guerra civile: la Repubblica di Salò, fondata dal liberato Mussolini dai Tedeschi, e voluta da Hitler, combatteva al fianco dei nazisti contro l'esercito italiano che affiancava gli Alleati (figura 4). In questo contesto si colloca la Resistenza, ovvero una guerra di liberazione, che assunse anche l'aspetto di una guerra patriottica oltre che, soprattutto, una guerra civile spontanea, non imposta dai Capi militari. La caratteristica fondamentale della Resistenza, che pose le basi della formazione del novo Stato repubblicano, è quella che non fu appannaggio di una sola fazione politica, ma unì, trasversalmente, diverse ideologie e visioni del mondo: Brigate Garibaldi (comuniste), Brigate Giustizia e Libertà (Partito d'Azione), Brigate Matteotti (socialiste), Fiamme Verdi (cattoliche e democristiane), più altri gruppi autonomi più ristretti. Alla guerriglia partigiana si affiancarono altre forme di Resistenza, come gli scioperi nel Nord e il supporto logistico e informativo

garantito da migliaia di donne e bambini.



Figura 4. La carta geografica dell'Italia nel 1944 divisa i tre aree di occupazione:
-a nord-est la zona dell'Alpen e Adria, occupata dai tedeschi;
-al centro-nord la zona della Repubblica Sociale;
-a sud e isole la zona liberata dagli Anglo-Americani.

I Partiti politici che erano stati soppressi da Mussolini, ad eccezione del P.N.F, dopo la caduta del Fascismo rinacquero, anche se con nomi diversi, entrarono a far parte di un C.L.N, ovvero il Comitato di Liberazione Nazionale, e parteciparono al dibattito, insieme agli Alleati e ai Comitati partigiani. Un nodo importante da sciogliere era la permanenza o meno della Monarchia sabauda. Gli Inglesi erano favorevoli al mantenimento della monarchia, soprattutto per il timore che la fondazione di una Repubblica potesse favorire influssi comunisti e sovietici. Gli Americani, che comunque ritenevano che nel caos generale il re fosse comunque un punto saldo per il popolo italiano, riproposero il più importante dei 14 punti di Wilson al termine della prima Guerra mondiale, ovvero l'autodeterminazione dei popoli, per cui gli Italiani, alla fine del conflitto, avrebbero potuto scegliere liberamente la forma di Stato da ricostruire.

Molto acceso fu il confronto tra i vari partiti all'interno del CLN, con una netta intransigenza repubblicana (Partito d'Azione, Partito Socialista (PSIUP), PRI), che chiedeva l'immediata abdicazione di Vittorio Emanuele III. La questione fu risolta da Togliatti, ispirato dallo stesso Stalin, il quale, nell'aprile del 1944

propose di accantonare temporaneamente il dibattito su Monarchia e Repubblica, collaborando con il governo Badoglio e la Casa regnante. La priorità era vincere la guerra e quindi rimandare a un Referendum nazionale la decisione istituzionale. Fu la cosiddetta "Svolta di Salerno".

Arriviamo quindi al 2 e 3 giugno 1946 e al Referendum costituzionale a suffragio universale maschile e femminile.

Le relazioni presentate in questo Convegno AFI riporteranno tanti di quegli eventi, da subito prima a subito dopo i giorni delle elezioni e che vanno ricordati ampiamente in questo ottantesimo anniversario.

Di fatto vinse la Repubblica, dopo una campagna elettorale molto vivace, a cui partecipò anche il nuovo re, Umberto II, il quale cercò si salvare se stesso e la monarchia con un proclama nel quale promise di rispettare "le libere determinazioni dell'imminente suffragio", e formulò l'auspicio che tutti si stringessero "accanto alla bandiera, sotto la quale si era unificata la Patria e quattro generazioni di Italiani che hanno saputo laboriosamente vivere ed eroicamente morire". Di sicuro l'atteggiamento del re rincuorò i monarchici, soprattutto nel centro-sud del Paese, e sdegnò ancora di più i partiti repubblicani, che già avevano protestato contro l'abdicazione di Vittorio Emanuele a vantaggio del figlio il 9 maggio del 1946, senza rispettare i patti dell'accettazione del Referendum. In ogni caso vinse la Repubblica. Le ore dello spoglio delle schede furono concitate; i primi risultati arrivarono dal Meridione e sembrava che la Monarchia fosse in vantaggio. Appena divenne massiccio il peso del Settentrione, il computo finale delle schede decretò la vittoria della Repubblica con 12.718.641 (54,3%) voti contro i 10.718,502 (45,7 %) della Monarchia.

Contestualmente al Referendum, i cittadini aventi diritto votarono anche per l'Assemblea Costituente - ovvero l'organo elettivo italiano istituito per redigere la nuova Carta costituzionale dopo la caduta del fascismo e la fine della II guerra mondiale - era composta da 556 deputati, tra cui 21 donne. I lavori si svolsero a Montecitorio tra il giugno 1946 e il dicembre 1947. L'Assemblea delegò la

stesura del progetto a una commissione ristretta di 75 membri, presieduta da Meuccio Ruini, suddivisa in 3 sottocommissioni dedicate rispettivamente a: -Diritti e doveri dei cittadini; -Ordinamento costituzionale; -Diritti economico-sociali.

Il lavoro dell'Assemblea Costituente fu caratterizzato da un grande senso di responsabilità: pur nelle differenze strutturali di ordine ideologico e di prassi politica, si cercò di rispettare le tre "anime" degli italiani: il liberalismo, il socialismo e il cattolicesimo. Si arrivò ad un compromesso che potesse soddisfare tutti, in quanto la Costituzione fu incentrata sulla "Persona", nel cui rispetto furono formulate le leggi. La Costituzione italiana, scritta e approvata in piena libertà, garantiva, e garantisce, una Repubblica democratica in cui la sovranità appartiene al popolo.

Siamo arrivati alla conclusione dell'intero discorso e quindi è necessario dare una risposta alla domanda iniziale, ovvero "se una Repubblica democratica per procedere stabilmente ha bisogno di un popolo maturo, è possibile definire il popolo italiano maturo, nonostante una storia così breve alle spalle?"

E' stata illustrata la storia della Monarchia inglese che, a parte la parentesi della Repubblicana di Cromwell, trasformatasi in dittatura, non è mai stata messa in discussione fino ad oggi, anche in quanto, a partire da Guglielmo III d'Orange fino alla Regina Elisabetta II e al figlio Carlo III, ha saputo evolversi in senso liberale e costituzionale, riservandosi pochi privilegi di garanzia, e lasciando mano libera al Parlamento e al Governo, frutto di elezioni libere che rendono il Regno Unito nella sostanza una democrazia, pur non repubblicana. Lo stesso vale per le monarchie nordiche, dal Belgio, all'Olanda, alla Danimarca, ai Paesi scandinavi, dove addirittura la politica del welfare fa pensare a una realizzazione di uno Stato di ispirazione socialista.

Si è parlato della Francia che ha subito una monarchia assoluta fino allo scoppio della rivoluzione del 1789, vivendo una fase rivoluzionaria sfociata nel Terrore, un Impero borghese napoleonico, la Restaurazione con il ritorno dei Borboni, dei

moti rivoluzionari che sono stati sedati con l'ascesa al trono di Luigi Filippo di Orléans, una rivoluzione nel 1848, che vide la II Repubblica, poi l'accentramento di potere di Luigi Napoleone Bonaparte, e quindi la fondazione del Secondo Impero, caduto in seguito alla sconfitta nella Guerra franco-prussiana. La Terza Repubblica francese nasce quasi per caso, perché un popolo essenzialmente monarchico si trovò nell'imbarazzo di non avere un sovrano a cui affidare il Paese con le dovute garanzie, per cui si decise per una repubblica provvisoria. Di fatto la Terza Repubblica durò fino al 1940, a causa della invasione nazista. Risorse alla fine del secondo conflitto mondiale come Quarta Repubblica, grazie a De Gaulle. Il popolo francese si accorse nel tempo di essere in grado di gestire una Repubblica, superando anche momenti di crisi politica. La Repubblica francese, ancora oggi, è di tipo presidenziale, con maggiori poteri in mano al Capo di Stato, comunque eletto democraticamente, rispetto alla nostra Repubblica parlamentare.

Si può fare riferimento anche alla Rivoluzione russa del 1917, che vide la nascita di una Repubblica dopo l'allontanamento dello Zar Nicola II, poi ucciso insieme alla famiglia. La Rivoluzione dell'ottobre, di stampo bolscevico, trasformò la Russia in una Federazione repubblicana, l'URSS, che si è evoluta da democratica a oligarchica, fino a consentire lo strapotere di Stalin.

Il popolo italiano aveva raggiunto l'unità nazionale grazie al movimento risorgimentale, alla politica di Cavour, alla volontà di espansione di Vittorio Emanuele II, al consenso internazionale, prima della Francia, poi dell'Inghilterra e poi della Prussia. Fu una unità di Stato, ma non una uniformità delle varie realtà, diverse da un punto di vista economico, sociale e culturale. L'accentramento politico si accompagnò al decentramento amministrativo e le differenze, soprattutto tra Nord e Sud, dettero vita a quella "questione meridionale" che non si può dire tuttora risolta.

Non fu facile ai più comprendere la formazione, nel 1882, della Triplice Alleanza con la Germania e con quell'Austria che era stata il nemico delle guerre di

Indipendenza e che ancora possedeva le terre irredente di Trento e Trieste. Allo steso modo, questo popolo si trovò spaccato tra interventisti e neutralisti allo scoppio della Prima guerra mondiale, voluta dalla minoranza parlamentare e dal re Vittorio Emanuele III, contro gli alleati, a fianco della Triplice Intesa con Inghilterra, Francia e Russia. Il conflitto fu drammatico per i soldati in trincea, per le enormi spese e l'indebitamento con gli Stati Uniti. Tuttavia cominciò a formarsi, nella convivenza al fronte e la condivisione della paura, del dolore, della vista dei morti e dei feriti, una prima coscienza nazionale popolare, un desiderio di pace e di giustizia sociale che valsero, a guerra finita, nelle elezioni del 1919, un'ascesa del Partito Socialista, che non seppe però mantenersi unito nel suo interno, un ridimensionamento del Partito Liberale, che non fu in grado di risolvere la crisi del dopoguerra, e si trovò a dover giustificare la "vittoria mutilata". In quelle stesse elezioni, l'insuccesso di Mussolini con i suoi Fasci di combattimento, fu fondamentale perché egli capisse quale dovesse essere la strategia politica adatta a prendere il potere, affidatogli sempre dal re, con il mandato di formare un nuovo governo.

A parte un antifascismo in parte rinunciatario con la "secessione dell'Aventino", in parte imbavagliato dalla dittatura, che fu costretto ad agire in clandestinità, o all'esilio, se non rinchiuso in carcere, al confino o addirittura ucciso, il popolo italiano fu affascinato in gran parte dai discorsi del Duce, dai quali emergeva una nazione unita, che condivideva un credo, "Dio, Patria, famiglia", in cui ciascuno si sentiva importante e necessario nel suo ruolo, anche modesto, in cui, per trovare antichi splendori bisognava risalire alla Roma dei Cesari, alla grandezza di un Impero che andava ricostruito per un diritto apparentemente razionale.

Dopo la conquista dell'Etiopia e l'alleanza con Hitler, ancora l'entusiasmo popolare era solido. Le leggi razziali già iniziarono a creare un certo sconcerto e un distacco da parte di molti. Fu l'entrata in guerra, l'impreparazione militare, la serie di sconfitte umilianti, la campagna di Russia, a iniziare a smascherare il bluff di una politica mirata solo alla propaganda, all'esaltazione dei successi

anche piccoli e sul silenzio o contraffazione degli insuccessi. La caduta del fascismo, sempre con l'appoggio e la volontà del re, l'Armistizio e poi il caos, la guerra civile, la fuga del monarca e del governo, la Resistenza, la liberazione, il 25 aprile, non potevano non pesare sul Referendum del 2 e 3 giugno1946.

Non fu una scelta unitaria, perché l'Italia meridionale aveva sempre avuto, fin dal Regno normanno, alla Francia, alla Spagna, una Monarchia che molto campo libero lasciava alle autonomie locali. Tuttavia, il popolo italiano ha dimostrato in un arco di tempo ristretto, dall'unificazione, di aver conquistato una maturità di giudizio, ha saputo fidarsi degli uomini politici di grande spessore (mai così tanti e tutti insieme) che hanno contribuito alla liberazione e alla ricostruzione, riuscendo a non farsi condizionare dalle divergenze ideologiche, per concorrere a un bene comune, rimandando alla normale dialettica democratica la propria prassi politica. Se volessimo fare un parallelo audace con l'evoluzione di ciascuna persona, potremmo dire che gli Italiani erano come quei bambini che, a causa di guerre, sofferenze e traumi, passano direttamente all'età adulta, saltando quella parentesi adolescenziale che oggi, nei Paesi non direttamente coinvolti dai conflitti e con un certo benessere economico, va dilatandosi nel tempo.

La conferma della maturità del popolo italiano ha numerosi fatti, ma due su tutti mi piace elencare, ovvero il primo e l'ultimo: le elezioni del 1948, in cui si decise per un sistema liberale occidentale che garantiva libertà di pensiero, iniziativa, culto, pur sapendo che ci sarebbe stata una competizione economica e qualche ingiustizia sociale, piuttosto che scegliere il criterio dell'uguaglianza, che è un grande valore in sé, ma che non può essere imposto dall'alto se non a scapito della libertà; infine l'ultimo referendum del 22 marzo di quest'anno, in cui l'attaccamento alla Costituzione e alla sua garanzia di democrazia è stato fortemente ribadito dopo 78 anni.

DOPO IL 2 E 3 GIUGNO 1946 GLI ARTISTI SONO CHIAMATI A CREARE I NUOVI SIMBOLI DELLO STATO

Angelo Piermattei

A 80 anni dal Referendum Repubblica Monarchia vorrei ricordare la considerazione di Pietro Calamandrei (figura 1) in merito a quell'evento che contribuì alla pacificazione collettiva tra gli italiani, rappresentando l'unico esempio di passaggio dalla Monarchia alla Repubblica in presenza ancora di un monarca. Ma come si giunse a quell'appuntamento.



Figura 1. Piero Calamandrei (Firenze, 21 aprile 1889 – Firenze, 27 settembre 1956) è stato un politico, giurista e avvocato italiano, nonché uno dei fondatori del Partito d'Azione.

Con il rientro di Palmiro Togliatti da Mosca, il 25 giugno 1944 il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) aveva stabilito che dopo la liberazione dal nazifascismo, da parte di tutte le forze politiche interessate, la forma istituzionale sarebbero stata scelta dal popolo italiano. Il 1° marzo 1946 vennero avviate le procedure per realizzare il Referendum popolare per chiedere direttamente e chiaramente "Monarchia o Repubblica". Il 12 marzo 1946 si decise di svolgere il Referendum nei giorni 2 e 3 giugno dello stesso anno.

Già dalla Liberazione del 25 aprile 1945, ci si accorse che era urgente cambiare i Simboli dello Stato, chiedendo l'aiuto di artisti nel settore della grafica.

I francobolli avevano sempre espresso una forma d'arte "applicata" nello svolgere la funzione istituzionale della posta, ma anche di propaganda funzionale alla politica del Paese. Quindi per numerosi artisti italiani del Novecento il francobollo ha rappresentato un terreno di confronto tra creatività e funzione istituzionale. Pittori, scultori, illustratori e grafici - spesso attivi nelle cosiddette arti "pure" (belle arti) - si sono misurati nel campo dell'arte "applicata" per la progettazione di immagini sintetiche e simboliche, chiamate a coniugare valore estetico, chiarezza comunicativa e riconoscibilità nazionale. Il lavoro artistico sul francobollo si è così configurato come un'attività di mediazione tra arte, design e committenza pubblica, offrendo una chiave di lettura della cultura italiana del Novecento, caratterizzata da grandi cambiamenti politici [1].

Paolo Antonio Paschetto (1885-1963) fu uno dei grandi artisti designati durante il periodo monarchico e poi repubblicano. Paschetto nacque a Torre Pellice (TO) e nel 1889 la famiglia si trasferì a Roma in quanto il padre, pastore battista, era stato chiamato a insegnare alla facoltà teologica metodista e in quella battista. Nel 1904, dopo aver abbandonato gli studi classici, venne ammesso a frequentare l'Istituto di Belle Arti e fu in quegli anni che, insieme ad altri allievi, promosse una esposizione di elaborati ispirati al gusto modernista assumendo il ruolo di decoratore e grafico durante il periodo Liberty e Deco' (figura 2).



Figura 2. Da sinistra una foto di Paolo Antonio Paschetto, segue uno dei suoi tanti quadri e una delle sue vetrate Liberty e Decò, molte di esse presenti a Villa Torlonia in Roma.

Nel 1921 Paschetto era stato invitato a lavorare per la serie "ARTISTICA" di francobolli con un Concorso nazionale che vide 13 tra i migliori artisti del tempo elaborare i bozzetti in bianco nero per i futuri francobolli. Va ricordato che i mutamenti politici e culturali degli anni '20 furono la causa principale per il ritardo nella emissione della "ARTISTICA", avvenuta per i 22 francobolli ordinari il 21 aprile 1929 e che sin dai primi giorni di utilizzo la serie venne ribattezzata "IMPERIALE". Il motivo si evince da alcuni dei 22 esemplari realizzati per la posta ordinaria riportati in figura 3, dove il re d'Italia è in compagnia di Giulio Cesare e Ottaviano Augusto, la lupa capitolina, l'Italia turrita e il nuovo stemma del Regno con tanto di fascetti ai due lati. La serie dei francobolli ordinari fu un esempio di chiarezza comunicativa e riconoscibilità nazionale nel propagandare l'idea di un popolo italiano guerriero.



Figura 3. I sette soggetti selezionati tra i 22 francobolli della serie ordinaria detta "ARTISTICA" e successivamente rinominata "IMPERIALE". Dopo lo stemma del Regno, in alto a sinistra, sono riportati i tre soggetti disegnati da Paolo Paschetto: la Lupa Capitolina, l'Italia Turrita e il volto frontale del re. In basso i tre profili di: Giulio Cesare, Ottaviano Augusto, e Vittorio Emanuele III disegnati da Giulio Cisari.
Oltre ai francobolli ordinari la serie ne comprendeva 8 per la posta aerea e 2 per l'aerea espressa.

Nella figura 4 sono riportati i bozzetti in bianco e nero, realizzati da Paschetto, e a fianco alcuni dei francobolli della Imperiale realizzati in rotocalcografia.



Figura 4. Tre bozzetti (Museo delle Comunicazioni a Roma) in bianco nero di P. Paschetto con a fianco il francobollo realizzato dall'Istituto Poligrafico di Stato. In alto a sinistra è riportata la Minerva, a fianco la Lupa Capitolina e in basso il volto di Vittorio Emanuele III per il francobollo azzurro da 50 cent. che risultò il più usato, in quanto utilizzato per le lettere di primo porto.

La figura 5 riporta due lettere affrancate con il 50 cent. azzurro, il più utilizzato della serie "IMPERIALRE". In alto la lettera inviata il 31 agosto 1939, quando si pensava alle vacanze estive e si invitava ancora gli italiani a "VISITARE L'ITALIA", l'altra lettera inviata nell' estate del 1941 quando eravamo già in guerra e il bollo con un "TACI", era l'invito a tacere le notizie utili al nemico.



Figura 5. Due lettere affrancate con il francobollo da 50 cent. azzurro, spedite in due momenti storici molto diversi del nostro Paese. In alto una lettera scritta nel 1939 quando ancora molti italiani non avvertivano i futuri disagi della guerra; la seconda lettera scritta nel 1941 quando i primi effetti negativi della guerra si iniziavano ad avvertire.

A questo punto può risultare utile ricordare alcuni eventi significativi, già riportati ampiamente sugli ATTI del Convegno Romano AFI del 2025 [2], che portarono gli italiani a maturare la scelta referendaria del 2 e 3 giugno 1946.

1943 l'anno dei profondi mutamenti

La dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 a fianco della Germania nazista non dette mai successi militari e il 10 luglio 1943 con lo sbarco degli Anglo-Americani in Sicilia, l'Italia si trovò a difendere il proprio territorio (figura 6).


CORRIERE DELLA SERA

L'ATTACCO ALLA SICILIA

Immediata reazione dei nostri lungo la fascia costiera sud-orientale

Riforme sociali e politica salariale

(Robert Capa)

Figura 6. La testata del Corriere della Sera dell'11.7.1943 riportava la reazione italiana alla invasione della Sicilia, sotto la foto di R. Capa e una cartolina dell'agosto 1944 con francobolli della "Allied Military Postage Italy" e italiani.

Il 19 luglio 1943 Roma venne bombardata per la prima volta (figura 7).



Figura 7. A sinistra un aereo alleato sgancia bombe su Roma evitando la basilica di S. Pietro. A destra una cartolina del 3 agosto 1943 con i timbri di censura (C.N.15 e 17) e con una pesante cancellazione a penna per non comunicare l'orrore, i morti, i feriti e le devastazioni viste dallo scrivente.

Il 24 luglio 1943 Dino Grandi era riuscito a far convocare da Mussolini il Gran Consiglio (G.C.) del fascismo, con l'Ordine del giorno che chiedeva la restituzione nelle mani del re del comando delle Forze Armate. Alle ore 2 del 25 luglio il G.C. votò: 19 favorevoli, 7 contrari e 1 astenuto. Lo stesso giorno il duce si recò dal re, certo di ottenere comprensione, venne invece arrestato e il giorno dopo i giornali riportarono le dimissioni di Mussolini e il nuovo incarico di Capo del Governo per Badoglio (figura 8).


CORRIERE DELLA SERA

Le dimissioni di Mussolini
Badoglio Capo del Governo

UN PROCLAMA DEL SOVRANO

Il Re assume il comando delle Forze Armate - Badoglio agli Italiani: "Si cessino le ffe tuttora a Sua Maestà ritenute immagine della Patria,,

Figura 8. Il giorno 26 luglio 1943 i giornali riportarono la notizia che Mussolini si era dimesso e Pietro Badoglio era ora a capo del Governo (come desiderato dal sovrano), che assumeva il comando delle Forze Armate. Badoglio comunicò che la guerra comunque continuava.

Il 3 settembre a Cassibile venne firmato l'Armistizio che fu comunicato dagli alleati la mattina dell'8 settembre 1943, mentre Badoglio lo comunicò agli italiani alle 19.00 dello stesso giorno, un ritardo che fu notato dagli italiani.
Il 9 settembre venne costituito il CLN e il giorno dopo Vittorio Emanuele III lasciò la Capitale con la famiglia reale, Badoglio, i ministri della guerra e gli alti gradi delle Forze Armate, per raggiungere via mare Brindisi e unirsi agli alleati dove sarà insediato il Regno del Sud.
Il 12 settembre 1943 avvenne la liberazione di Mussolini (figura 9) per opera di un commando tedesco e il 13 settembre Badoglio dichiarò guerra alla Germania.



Figura 9. Una foto che ritrae il duce, con cappotto e cappello nero, liberato da un commando tedesco il 12 settembre 1943.

Il 23 settembre su indicazione di Hitler nasce la Repubblica Sociale Italiana (RSI) e dal 27 al 30 settembre 1943 a Napoli si ebbe l'insurrezione popolare. Fu la prima città italiana a liberarsi dai tedeschi e per l'occasione nacquero le prime soprascritte su tre francobolli della serie "IMPERIALE" (figura 10).



Figura 10. I tre esemplari della serie "IMPERIALE" che vennero soprastampati a Napoli con la scritta in italiano: "GOVERNO MILITARE ALLEATO". Un segnale di forte discontinuità. Tra i tre esemplari ne troviamo due proposti da P. Paschetto.

1944 l'anno della guerra civile

Nel gennaio 1944 a Bari, la capitale del Regno d'Italia del Sud, venne emesso un francobollo con la Lupa Capitolina (già proposta da Paschetto nel 1929) questa volta stampato dalla tipografia Richter di Napoli. L'immagine rappresenta una evidente persistenza iconografica con il passato regime (figura 11).



Figura 11. A sinistra il francobollo con la Lupa Capitolina, di P. Paschetto. emesso nel 1929 e a destra la stessa Lupa ma senza fascetti, emesso nel 1944 nel Regno del Sud a seguito delle quattro giornate di Napoli.

Il 21 gennaio 1944 si ebbe la risposta filatelica della RSI emessa in diverse città italiane. La serie di francobolli fu ottenuta dagli esemplari della "IMPERIALE" con esplicite soprastampe deturpanti il volto del re (figura12).



Figura 12. Alcuni esemplari della serie "IMPERIALE" con soprastampe oltraggianti la figura del re d'Italia.

Delle tre nazioni dell'asse, Roma è la prima Capitale liberata dagli Alleati il 4-5 giugno 1944 (figura 13). Dal 5 giugno 1944 all'8 maggio 1946 assistiamo al governo Luogotenenziale di Umberto di Savoia e nello stesso 5 giugno 1944 Badoglio si dimise, riottenendo però l'incarico dallo stesso Luogotenente e a questo punto il CLN protestò duramente perchè Badoglio era una figura troppo compromessa con il vecchio regime. Il governo cadrà dopo poche settimane.



Figura 13.
Una foto del
5 giugno 1944 quando
gli Alleati entrarono a
Roma trovando un
popolo festante.

La figura 14 mostra la nostra penisola nel 1944 divisa in tre macroaree: il Regno del Sud controllato dagli Alleati, la parte centrale controllata dalla RSI e dai tedeschi, e la zona Alpen e Andria commissariata dai tedeschi, ognuna con propri francobolli che raccontano le diverse presenze politiche sul nostro territorio.



Figura 14. La carta geografica d'Italia nel 1944 divisa in tre macroaree:
-il sud occupato dagli Alleati;
- il centro occupato dalla RSI;
-il nord est occupato dai tedeschi.
Si riportano i diversi francobolli predisposti per quei territori.

1945 l'anno della liberazione

Con la liberazione delle grandi città del nord e la resa dei tedeschi in Italia, la primavera del 1945 segnò la fine del nazifascismo nel nostro Paese. La data del 25 aprile 1945 giorno della Liberazione di Milano (città che vide la nascita del fascismo) rappresentò la Liberazione per tutta l'Italia (figura 15) [2].

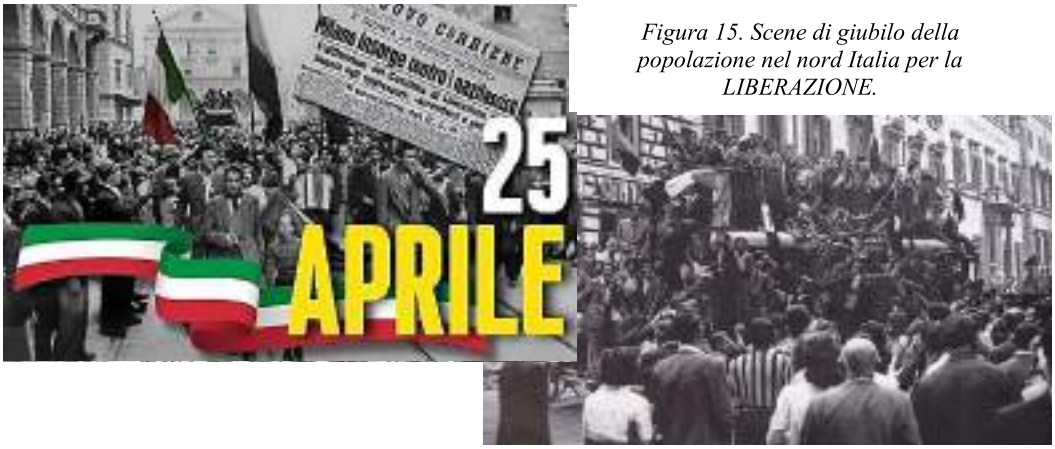


Figura 15. Scene di giubilo della popolazione nel nord Italia per la LIBERAZIONE.

Il 25 aprile il CLNAI aveva ordinato l'insurrezione dell'Alta Italia e il 27 aprile Mussolini venne catturato e giustiziato il giorno dopo. Il 30 aprile Hitler si suicidò e l'8-9 maggio 1945 venne firmata la fine della guerra in Europa.

Dal 21 giugno 1945 il Presidente del Consiglio è un partigiano: Ferruccio Parri e dal 1° ottobre si avvia l'emissione di nuovi francobolli con immagini senza più il volto del re-imperatore, ma con immagini che parlano di ricostruzione e "DEMOCRAZIA" dove non è più la Stato a dare ordini ma è il popolo a esigere un nuovo Stato.

Nel 1945 gli artisti italiani erano stati nuovamente chiamati per un Concorso nazionale che prevedeva la selezione delle nuove immagini per i francobolli della serie, che sarà successivamente chiamata: "DEMOCRATICA". Gli artisti selezionati furono: Alfredo Lalia, Renato Garrasi, Mario Melis, Antonio Mazzotta, e Paolo Paschetto, quest'ultimo, anche in questo caso, ottenne il

maggior numero di bozzetti selezionati (ben quattro) per i futuri francobolli.
La figura 16 riporta alcuni dei 44 francobolli della serie "DEMOCRATICA" che rappresentano le 9 immagini selezionate tra i bozzetti degli artisti, i cui nomi sono riportati nel basso della figura. La serie "DEMOCRATICA" rappresentò la prima serie della Repubblica italiana, sebbene emessa ancora sotto il regime monarchico. Comunque la simbologia era già repubblicana, come il grande martello che spezza le catene della dittatura, la famiglia con il loro piccolo, un ramo di ulivo simbolo di pace che viene piantato, una fiaccola che rompe il buio della tirannia, un contadino che innesta una piccola pianta, un aero senza elica per la posta aerea a simboleggiare la modernità con due mani strette in un saluto fraterno tra popoli, l'Italia con elmo che risorge dal fusto di una quercia spezzata dalle bombe, un piede alato per la posta espressa e le rondoni che segnalano la primavera sulle vette del Val Pellice di Paschetto. Alcuni dei 44 esemplari, vennero stampati anche in periodo repubblicano.



Figura 16. Le 9 iconografie dei 23 esemplari ordinari, di 13 per posta aerea e 8 per espressi, che composero la serie "DEMOCRATICA" in uso dal 1° ottobre 1945 al 26 maggio 1962. I francobolli furono stampati su carta con filigrana "ruota alata" e successivamente in filigrana "stelle". Il corso legale cessò il 13 maggio 1992 quando cessò l'uso dei francobolli di posta aerea.

Le figure 17 e 18 riportano alcuni bozzetti di Paolo Paschetto in bianco nero realizzati per i francobolli della serie "DEMOCRATICA" emessi tra il 1° ottobre 1945 e il 1948.



Figura 17. Bozzetti, in bianco-nero, di P. Paschetto in china e tempera su cartone, conservati presso il Museo delle Comunicazioni di Roma; a fianco i relativi francobolli ordinari, senza modifiche di rilievo, per la serie ordinaria "Democratica". La prima coppia raffigura un contadino che innesta una pianticella simbolo di rinascita e l'altra coppia riporta la fiaccola della Libertà.



Figura 18. Bozzetti, in bianco-nero, di P. Paschetto in china e tempera su cartone, conservati presso il Museo delle Comunicazioni di Roma; a fianco i relativi francobolli realizzati senza modifiche di rilievo, per i valori di posta aerea ed espressa della serie "Democratica". I disegni riportano il volo di rondini, sul cui sfondo si riconoscono le vette della Val Pellice, e per l'espresso un piede alato.

Questi quattro bozzetti di Paolo Paschetto furono selezionati per stampare i francobolli con diverse tariffe postali in periodo monarchico e repubblicano.

Il periodo che stiamo descrivendo vide tante lettere con affrancature "dette miste", come le due lettere riportate in figura 19 che videro il re d'Italia in compagnia di Mussolini e Hitler nel 1941 e poi dopo la sconfitta, il re senza fascetti ai lati si accompagnava con un grande martello che spezza le catene della dittatura. Su quest'ultima lettera il Sindaco sostituisce il Podestà e il simbolo del fascismo sul timbro violetto di Mesagne era stato scalpellato. Chissà quali effetti avranno prodotto, questo tipo di lettere, sul popolo chiamato al voto referendario.



Figura 19. In alto il re nel 1941 si era trovato "vicino" a Hitler e Mussolini ma poi nel 1946 il re lo troviamo "vicino" a un martello che spezza le catene della dittatura.

Come riportava Federico Zeri sul volume "Storia dell'arte italiana (G. Einaudi 1980) [1] il francobollo è stato il mezzo figurativo più stringato di propaganda, quasi un manifesto ridotto ai minimi termini, divenendo il mezzo figurativo di propaganda più capillarmente diffuso.

Ma cosa succedeva nel 1946.

La figura 20 ricorda l'ultimo anno di uso della tessera annonaria, e le file davanti ai panifici per ottenere la razione alimentare, sotto gli orti di guerra coltivati nel centro delle città dal 1940 al 1946. Ma vi fu anche l'inizio di un riscatto intellettuale, con idee brillanti come la schedina del "totocalcio" del 5 maggio e dopo il deposito del brevetto da parte dell'ingegnere Corradino D'Ascanio l'azienda di Rinaldo Piaggio lanciava la Vespa 98, che divenne un'icona del design italiano.



















Figura 20. Una Carta Annonaria Individuale per diversi prodotti alimentari riportati sui bollini. A fianco una fila davanti a un panificio e sotto tre foto di "orti di guerra" in grandi città. Segue una schedina del "totocalcio" e il francobollo del 2016 che ricorda i 70 anni dalla creazione del gioco popolare. In basso un'icona del design italiano: la Vespa della Piaggio.

Da quanto riportato possiamo pensare che già nel 1946 gli italiani stavano reagendo alla sconfitta subita progettando idee nuove e pensando a nuovi appuntamenti come quello del Referendum istituzionale, le cui modalità di svolgimento furono riportate dai giornali di ogni orientamento.

Il 9 maggio 1946 Vittorio Emanuele III si era finalmente deciso ad abdicare, ritirandosi ad Alessandria d'Egitto (figura 21). Il motivo della decisione non è mai stato chiarito in maniera soddisfacente. Si può anche pensare a motivi fra loro contraddittori, ma cumulabili: e, cioè, da un lato, che il re si fosse reso conto di quanto poco il suo persistere sulla scena politica giovasse alla causa monarchica e, insieme, che l'esercizio della luogotenenza avrebbe rafforzato la posizione del figlio e che questi potesse, quindi, meglio superare la prova se lasciato a sé stesso nella pienezza della funzione regale.

Umberto II una volta re, si operò in quel mese di maggio per effettuare molti comizi e incontri in tutta Italia, che portarono a casa Savoia molti più voti di quanti erano stati previsti [3].


Abdico alla corona
del Regno d'Italia
in favore di mio figlio
Umberto di Savoia
Principe di Piemonte
Vittorio Emanuele
Napoli 9 Maggio 1946

Figura 21. La carta da bollo da 12 lire dove il re scrisse: "Abdico alla corona d'Italia in favore di mio figlio Umberto di Savoia Principe di Piemonte." Vittorio Emanuele Napoli 6, corretto poi in 9, maggio 1946.

La figura 22 riporta la prima pagina del "NUOVO CORRIERE DELLA SERA" del 1° giugno 1946 che annuncia la chiamata al voto di circa 28 milioni di italiani. I giornali riportarono le modalità di voto dettagliando le schede per la "REPUBBLICA o MONARCHIA" e per la "ASSEMBLEA COSTITUENTE".



IL NUOVO

CORRIERE DELLA SERA

Concludendo

Oltre 28 milioni di Italiani sono chiamati domani alle urne

I GIORNALI A CINQUE LIRE

L'ELEZIONE dei candidati delle liste nazionali





Figura 22. In alto la testata del "NUOVO CORRIERE DELLA SERA" che annunciava la chiamata di circa 28 milioni di italiani per il voto da apporre sulle schede per: "REPUBBLICA o MONARCHIA" e l'elezione della "ASSEMBLEA COSTITUENTE" con i simboli dei partiti concorrenti.

Fu il rilancio della democrazia elettorale da parte di un popolo disciplinato e fiducioso che desiderava la pacificazione e la rinascita (figura 23).



Figura 23. Due immagini delle file degli italiani fuori dei seggi desiderosi di votare.

Nel febbraio del 1945 fu decisa la partecipazione al voto anche per le donne, che le vide presenti per la prima volta alle elezioni amministrative del 10 marzo 1946. Il diritto di voto, attivo e passivo delle donne sarà decisivo per la vittoria della Repubblica e per il lavoro dell'Assemblea Costituente (figura 24).



Figura 24. Il 2 e 3 giugno1946 le donne italiane andarono a votare compatte anche per essere votate. L'immagine riportata è quella tratta dal film: "C'è ancora domani" di Paola Cortellesi.

Anche il re Umberto II votò (figura 25), forse già rassegnato alla sconfitta, quella mattina aveva incaricato il generale Alfonso Infante di esprimersi se, stando ai precedenti, fosse opportuno o meno che si recasse a votare.



Figura 25. Il re Umberto II al seggio elettorale il 2 giugno 1946.

Infante, uno dei più vecchi maggiordomi della Casa reale, rammentò d'avere accompagnato al seggio elettorale, almeno un quarto di secolo prima, Vittorio

Emanuele III, e allora il figlio si regolò allo stesso modo. Raggiunse, accompagnato da Infante, la sezione di via Lovanio non lontana da Villa Savoia. Fu accolto con simpatia e non lo lasciarono in coda in segno di rispetto, è noto che abbia deposto scheda bianca sia per il Referendum che per la Costituente. Poiché la gente lo applaudiva, il presidente di un seggio vicino (probabilmente simpatizzante per la Repubblica) lo avvicinò per ricordare che erano proibite le manifestazioni politiche. Verso sera, nella sezione di largo Brazza votò la regina, Maria Josè, che era scortata da Manlio Lupinacci (figura 26).



Figura 26. La regina d'Italia Maria Josè al seggio elettorale il 2 giugno 1946.

Si racconta che, infilata una scheda bianca per il referendum, per la Costituente avesse invece scelto il socialismo, e dato la preferenza a Giuseppe Saragat. Ma dai documenti della Presidenza De Gasperi, raccolti dal suo capo di gabinetto Bartolotta e citati da Antonio Gambino, risulterebbe che Umberto, quando il Presidente del Consiglio gli fece cenno delle voci sul voto di Maria Josè, telefonò alla moglie per sapere cosa ci fosse di vero. Maria Josè rispose che "le notizie pubblicate dai giornali erano inesatte", tuttavia il 4 giugno fu Nenni ad annotare: "...il bel Peppino (Saragat) che non stava nella pelle raccontò a Togliatti e a me che la regina aveva votato per i socialisti, dando la preferenza a lui". Il 1 ° giugno Nenni chiese a De Gasperi (figura 27) per chi avesse votato e lui

rispose: "Il voto è segreto. Ma sono pronto a scommettere con te che il mio Trentino nero darà più voti alla Repubblica della tua rossa Romagna". Successivamente la figlia Maria Romana attestò che sia il padre, sia lei, avevano votato Repubblica.

Il Paese si mantenne calmo; la partecipazione alle urne fu alta, l'89%.



Figura 27. I quattro leader politici più noti presenti nelle elezioni del 2-3 giugno 1946. Da sinistra Pietro Nenni, Alcide De Gasperi, Palmiro Togliatti, e Giuseppe Saragat.

La complessa operazione di trasferimento delle schede elettorali fu superata utilizzando ogni mezzo a disposizione, dai sacchi postali usati nel vecchio regime, alle urne di diverso formato e utilizzando vecchi carri di trasporto (figura 28).



Figura 28. A sinistra il trasferimento delle urne contenenti le schede delle votazioni del 2 e 3 giugno 1946. A destra sacchi postali usati durante la Repubblica di Salò.

Sarebbe stato un errore il credere che nel 1946 la sorte della Monarchia in Italia fosse già segnata. La partita era, invece, ancora largamente aperta. Dal punto di vista internazionale, specialmente da parte inglese si guardava al re e alla Monarchia come punti di appoggio sui quali contare dinanzi alla eventualità che nell'Italia del dopoguerra prendessero troppo spazio i movimenti di sinistra, e in particolare il comunismo, ponendo un'ipoteca ritenuta inaccettabile sul paese nella contrapposizione tra Oriente e Occidente che molti, Churchill in testa, ritenevano fatale dopo la vittoria della grande alleanza antigermanica e antifascista.

Tra la sorpresa generale, appena tornato in Italia dall'esilio e assunto il ruolo di capo del partito comunista, Palmiro Togliatti (figura 27) aveva proclamato, a Salerno, nel febbraio 1944, la necessità di mettere da parte la questione istituzionale e di collaborare col re, che rappresentava ancora il potere riconosciuto come legittimo dagli Alleati in Italia, per portare il paese a concentrare tutti gli sforzi in vista della guerra che proseguiva e della partecipazione italiana ad essa. Così la Monarchia poté continuare a guidare il cambiamento, portandola a combattere nel CLN e a fianco degli Alleati, sia pure nella scarsa misura e nei modi consentiti a un paese vinto. E questo elemento, congiunto al fatto che essa controllava sempre l'apparato dello Stato nelle regioni via via restituite all'amministrazione italiana, permise alla stessa Monarchia, se non un recupero, certo una possibilità di non perdere altre posizioni.

La gestione luogotenenziale di Umberto di Savoia fu generalmente riconosciuta corretta e certo giovò alla causa monarchica, arrestandone il deterioramento. Fu, tuttavia, rilevante la modificazione dell'equilibrio politico segnata dalla fine della guerra e dalla costituzione di governi con la partecipazione delle forze politiche del Nord e sulla base dei CLN, con un assai scarso condizionamento monarchico, come, del resto, era cominciato ad accadere fin dalla liberazione di Roma.

Nel breve periodo di Umberto re d'Italia venne emesso il valore da 4 lire della serie "Democratica", quattro valori per pacchi postali e infine una cartolina postale con un valore rosso da 60 cent (figura 29). Nel 1930 il principe Umberto aveva ricevuto l'onore di essere ritratto, su tre francobolli da: 20 cent, 50+10 cent. e 1,25+0,25 lire, con la sposa Maria Josè e negli anni '50 (figura 30), un comitato napoletano dell'Unione Monarchica Italiana fece stampare alcuni erinnofili da 1 a 10 lire utilizzabili dai nostalgici dei Savoia.



Figura 29. Le carte valori emesse durante il Regno di Umberto II. Da sinistra il valore da 4 lire della Democratica sotto i 4 valori per pacchi postali da 2, 4, 10 e 20 lire, infine a destra una cartolina postale con un valore da 60 cent.



Figura 30. Da sinistra uno dei tre francobolli emessi nel 1930 per le nozze di Umberto e Josè, a fianco una cartolina da Ischia per Napoli del 3.5. 1953 con un francobollo regolare vicino a una etichetta voluta dai nostalgici di casa Savoia.

Ritornando alle elezioni referendarie, nella notte fra il 3 e il 4 giugno, quando i dati elettorali che affluivano al Viminale prendevano già consistenza, il Ministro dell'Interno Giuseppe Romita temette che la Repubblica fosse stata sconfitta e intorno alle ventiquattro andava ripetendo che "ogni speranza era perduta". Si chiuse nello studio per scorrere e riscorrere quei dati. No, non era possibile! Tornò a leggerli, prendendo appunti e facendo calcoli. No, non era possibile! Eppure le cifre erano lì, col loro linguaggio e lui che era ingegnere, di numeri se ne intendeva. Poi si assistette a un'altalena dei risultati che dipese unicamente dal modo in cui i voti pervenivano (figura 31).



Figura 31. Il Ministro dell'Interno Giuseppe Romita legge i risultati parziali della votazione referendaria, dei quali si dovette aspettare quelli definitivi il 18 giugno.

Non appena divenne massiccio il peso del settentrione, la Repubblica passò in vantaggio. Il referendum aveva tuttavia dimostrato, caso mai ce ne fosse bisogno, che esistevano due Italie, (figura 32) e che dopo l'8 settembre 1943 il Regno del Sud, che a parte la rivolta di Napoli, non aveva sofferto la politica repressiva della Repubblica di Salò nel centro nord, aveva mantenuto le antiche simpatie per la Monarchia. La Repubblica vinse con uno scarto due milioni di voti (il 10%) e vi furono oltre un milione e mezzo di schede nulle. La Corte di Cassazione, allora suprema istanza giurisdizionale del Paese, il 18 giugno 1946 presentò i risultati



Il voto degli italiani

COLLEGI	REPUBBLICA	MONARCHIA
Piemonte	1.250.070	938.945
Liguria	633.130	284.692
Lombardia	2.270.335	1.275.183
Venezia Trident.	191.450	33.728
Veneto	1.403.441	954.372
Emilia	1.526.838	454.589
Toscana	1.280.815	506.167
Marche	498.607	213.621
Umbria	301.209	117.755
Lazio	753.978	795.501
Abruzzi-Molise	347.579	459.478
Campania	435.844	1.427.038
Puglia	465.610	954.754
Lucania	107.653	158.210
Calabria	337.244	514.633
Sicilia	708.189	1.301.200
Sardegna	206.098	319.557
TOTALE	12.718.641	10.718.502
%	54,3	45,7

Figura 32. A sinistra la distribuzione dei territori che videro la maggioranza repubblicana (di colore azzurro) e la maggioranza monarchica (in colore rosso). A destra un elenco dettagliato dei risultati del Referendum.

definiti che furono: 12 717 923 favorevoli alla Repubblica e 10 719 284 favorevoli alla Monarchia, impiegando più di dieci giorni per convalidare il risultato e questa dilazione, insieme al gran numero di voti annullati, fece parlare di "brogli e manipolazioni" che avrebbero privato la Monarchia di una vittoria effettivamente conseguita nelle urne, il che nessuna indagine posteriore ha potuto dimostrare. La campagna elettorale, pur vivacissima e non priva di tensioni e di incidenti, fu nel complesso ordinata e tranquilla, quale non era facile aspettarsi in un paese disabituato da oltre un ventennio a simili prove elettorali e per la prima volta consultato a suffragio universale. Le tensioni e gli incidenti portarono Umberto II a temere una guerra civile e quindi accettò il risultato, anche contro le insistenze dei suoi fedelissimi di cavalcare l'idea della "manipolazione" del risultato elettorale da parte repubblicana. Come il padre, partì per l'esilio e non diede luogo ad alcuna aperta contestazione.

Vorrei ripetere quanto già riportato in precedenza a riguardo di quanto scrisse Piero Calamandrei in merito alla conclusione di quel voto referendario: "Mai nella storia è avvenuto, ne mai ancora avverrà che una Repubblica sia stata

proclamata per libera scelta di popolo mentre era ancora sul trono il re".
L'idea di Repubblica aveva avuto in Italia un lungo passato e quando nel 1946 si svolse il referendum istituzionale, che pose fine alla Monarchia sabauda sotto le cui insegne il paese si era unificato nel 1861, in tanti avranno ricordato le correnti repubblicane che operarono durante il nostro Risorgimento nate con i riflessi della Rivoluzione Francese e l'entusiasmo per il "giacobinismo". Tra il repubblicanesimo "giacobino" e quello risorgimentale vi fu un rapporto notevole di continuità, e, in qualche caso, di vera e propria derivazione. Ma nel 1946 le cose erano molto diverse, la Repubblica nasceva dall'antifascismo e dalla lotta armata contro la Germania nazista. Viene da riflettere come per ottenere la Repubblica abbiamo dovuto sopportare una dittatura, abbiamo dovuto attendere che la Monarchia e la sua corte di nobili arrivasse a fare errori tremendi (come la politica coloniale, l'alleanza con il nazismo, le limitazioni delle libertà, le leggi raziali), abbiamo visto morire tanta gente, abbiamo pagato un costo impensabile anche in termini territoriali. La Repubblica era ora una cosa reale e occorreva cancellare velocemente i simboli del passato regime.
Abbiamo visto come dal 1945 si era avviata la cancellazione dei simboli del fascismo con l'emissione dei francobolli della serie "DEMOCRATICA" (figura 16) ma per gli altri simboli dello Stato si dovette aspettare l'esito referendario, basti pensare alla presenza dello stemma monarchico sulla bandiera.
Il tricolore repubblicano con nessun simbolo sullo spazio bianco (figura 33) iniziò a sventolare ufficialmente dal 19 giugno 1946 dopo quel 18 giugno che vide la proclamazione dei risultati definitivi del Referendum. Il 7 gennaio di ogni anno si celebra il giorno della bandiera che ricorda il 7 gennaio 1797, quando la Repubblica Cispadana adottò ufficialmente il Tricolore.
La sostituzione dell'inno nazionale avvenne il 12 ottobre 1946, quando "Il Canto degli Italiani" (l'Inno di Mameli) fu adottato come inno provvisorio, sostituendo la "Marcia Reale", che era stata l'inno ufficiale del Regno d'Italia dall'unificazione nel 1861. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, la "Marcia

Reale" fu temporaneamente intervallata da "La leggenda del Piave", ma tornò in uso dalla liberazione di Roma nel 1944 fino alla fine della Monarchia. L'adozione provvisoria dell'Inno di Mameli come inno nazionale provvisorio dopo il Referendum istituzionale del 2 giugno 1946, venne sancito dal Consiglio dei Ministri presieduto da Alcide De Gasperi.



Figura 33. Le bandiere presenti sui territori italiani governati dalla monarchia, dai repubblichini e dopo il referendum, dal regime repubblicano.

Pertanto, il passaggio simbolico e pratico avvenne nel 1946 con la nascita della Repubblica, anche se la conferma legislativa arrivò solo molti decenni dopo con la legge 4 dicembre 2017, n. 181. Un recente decreto presidenziale del marzo 2025, ha stabilito per le cerimonie militari e istituzionali, l'eliminazione del tradizionale "Sì" conclusivo dell'Inno di Mameli, tornando al testo meno emotivo e più formale di Goffredo Mameli.

Sempre nel 1946 difronte alla netta divisione dei voti referendari tra nord e sud d'Italia, si pensò di far partecipare tutti gli italiani al disegno del nuovo Stemma dello Stato Italiano, indicendo nel giugno del 1946, una Commissione. Quattro mesi dopo si ottennero ben 637 bozzetti in bianco e nero inviati da 341 candidati e i 5 vincitori ebbero un premio di 10.000 lire. Era stato chiesto di fare bozzetti con precise indicazioni come: una corona turrita a difesa da possibili invasori, una ghirlanda di fronde della flora italiana, una rappresentazione del mare, la stella d'Italia e le parole unità e libertà. Tra i primi cinque, riportati in figura 34,

risultò vincente quello di Paolo Paschetto, ma la sua opera fu stroncata, in particolare dal giornale il Messaggero che lo definì una "tinozza capovolta".

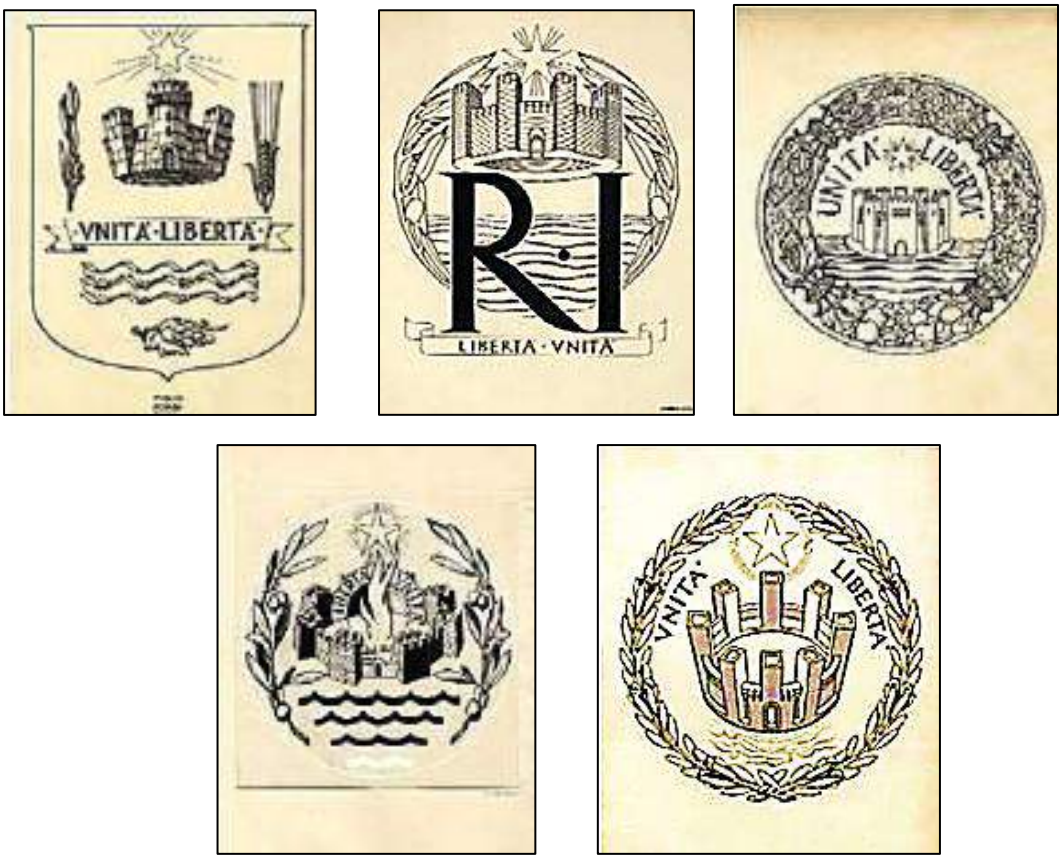


Figura 34. Dall'alto in basso, i bozzetti per il simbolo d'Italia presentati da: Alfredo Lalia, Cafiero Luperini Publio Morbiducci, Virgilio Retrosi e Paolo Paschetto che risultò vincitore.

Anche l'Assemblea Costituente non rimase soddisfatta. Quindi venne avviata una seconda Commissione per un secondo Concorso con l'indicazione che si previlegiasse l'idea del lavoro, richiamata dalla Costituzione Italiana. Anche questa volta, su 197 disegni pervenuti risultò vincitore Paolo Paschetto con il bozzetto riportato in figura 35. Di nuovo il suo bozzetto non convinse l'Assemblea Costituente e si dice che alcuni parlamentari di sinistra suggerirono a Paolo Paschetto di apportare alcune modifiche definitive, evidenti in figura 36.



Figura 35. Il bozzetto, vincente del secondo Concorso, presentato da Paolo Paschetto. Anche questa proposta non venne accettata ma data l'urgenza alcuni suggerimenti arrivarono da alcuni membri dell'Assemblea Costituente.



Figura 36. A sinistra il bozzetto di P. Paschetto per l'emblema della Repubblica Italiana approvato nella seduta del 31 gennaio 1948 dalla Assemblea Costituente. E' visibile la firma del Presidente Umberto Terracini; il timbro tondo dell'Assemblea e in basso a destra il tampone (poco visibile) dell'autore. A destra l'emblema a colori della Repubblica, vistato dal primo ministro A. De Gasperi e adottato ufficialmente. E' caratterizzato da tre elementi: il ramo d'ulivo che simboleggia la volontà di pace della nazione; il ramo di quercia che chiude a destra l'emblema, incarna la forza e la dignità del popolo italiano; entrambi, poi, sono espressione delle specie più tipiche del nostro patrimonio arboreo. La ruota dentata d'acciaio, simbolo dell'attività lavorativa, traduce il primo articolo della Carta Costituzionale: "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro"; la stella è il simbolo più antico del nostro patrimonio iconografico per la personificazione dell'Italia, sul cui capo splende raggiante. Infine in un nastro rosso in basso non poteva mancare la scritta: "REPUBBLICA ITALIANA".

In onore a Paolo Paschetto, il 9 marzo 2013, per il 50º anniversario della morte, venne emesso il francobollo di figura 37, stampato dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato che riproduce a sinistra alcuni bozzetti dell'artista non adottati

per i francobolli e a destra alcuni disegni e prove d'autore per l'emblema della Repubblica con al centro un ramo di ulivo simbolo della pace.



Figura 37. Il francobollo emesso nel 2013 per il 50° della morte di Paolo Paschetto riproduce, a sinistra alcuni bozzetti dell'artista non approvati per i francobolli, e a destra alcuni disegni e prove d'autore per l'emblema della Repubblica, con al centro un ramo di ulivo simbolo della pace.

La figura 38 riporta alcuni dei tanti esemplari emessi durante il nostro periodo repubblicano, dove è visibile lo stemma dello Stato italiano.



Figura 38. Alcuni francobolli emessi dall'Italia che riportano lo Stemma dello Stato.

Per lo stemma dello Stato la scelta fu tormentata ma infine premiata non solo per la qualità del disegno ma anche perché di fronte alla netta divisione dei voti referendari tra il nord e il sud d'Italia, in segno di pacificazione il disegno del

nuovo emblema dello Stato italiano fu chiesto a tanti italiani, indicendo dal giugno del 1946 ben due Concorsi.

Al termine di un percorso creativo durato ventiquattro mesi, il 5 maggio 1948 il Presidente della Repubblica Enrico De Nicola firmò il decreto legislativo n. 535 che consegnava all'Italia il suo simbolo, che vediamo in tante occasione, non solo sui francobolli ma anche in ogni luogo dove lo Stato è fornitore e garante, come indicano le immagini di figura 39.



Figura 39. Lo Stemma della Repubblica Italiana che garantisce la presenza istituzionale dello Stato.

STORIE SUL REFERENDUM DEL 2 - 3 GIUGNO 1946

Un Voto che divise in due l'Italia e non tutti votarono

Lo spoglio del risultato mostrò chiaramente che l'Italia era divisa in due metà.

Non tutti gli italiani ebbero l'opportunità di votare, non votarono i militari prigionieri di guerra nei campi degli alleati e gli internati in Germania che stavano cominciando lentamente a ritornare. Non si votò nella provincia di Bolzano, che dopo la creazione della Repubblica di Salò era stata annessa dalla Germania e che dopo la fine della guerra era stata messa sotto un governo diretto degli Alleati. Non si votò nemmeno a Pola, Fiume e Zara, tre città italiane prima della guerra, ma che sarebbero passate alla Jugoslavia. E non si votò nemmeno a Trieste, sottoposta ad amministrazione internazionale in un complicato contenzioso diplomatico risolto solo con il ritorno della città all'Italia nel 1954.

Non ci fu alcun broglio

La leggenda è ancora molto diffusa, ma tutti gli storici ed esperti, che hanno analizzato i risultati con tecniche moderne, concordano nel dire che il voto si svolse in maniera tutto sommato regolare. Un distacco di quasi due milioni di voti è difficilissimo da creare artificialmente, richiede la complicità di migliaia di persone che possono lasciare dietro di sé una lunghissima scia di prove; comunque lo spoglio e l'annuncio dei risultati del Referendum furono gestiti in maniera incerta e a volte decisamente pasticciata.

C'era stato un clima da colpo di stato

Si temeva che al sud i monarchici avrebbero potuto organizzare insurrezioni o rivolte e che in caso di disordini i carabinieri si sarebbero schierati con il re. Dopo la proclamazione dei primi risultati, ci fu un vero e proprio scontro tra il governo provvisorio guidato dal leader della Democrazia Cristiana, Alcide De Gasperi, e la Monarchia.

Lo scontro tra governo e monarchia

Alla fine vinse De Gasperi, che il 13 giugno, prima che uscissero i risultati definitivi, proclamò il passaggio dei poteri da Umberto II, al governo provvisorio. Il re denunciò il gesto, ma si rassegnò a lasciare il paese il giorno stesso, partendo in aereo per Lisbona.

La proclamazione dei risultati fu un pasticcio

Il periodo immediatamente successivo al referendum fu complicato e poco chiaro, finendo per alimentare il sospetto di irregolarità. I primi risultati arrivarono il 4 giugno e sembravano dare in vantaggio la Monarchia. Durante la notte e la mattina del 5, la Repubblica passò in netto vantaggio e il 10 giugno la Corte di Cassazione proclamò il risultato: a sorpresa, nel comunicato venne utilizzata una formula dubitativa, che rimandava l'annuncio definitivo al 18 giugno dopo l'esame delle contestazioni presentate soprattutto dai monarchici. La più importante e improbabile contestazione giunse da un gruppo di professori di Padova, secondo cui la Repubblica avrebbe potuto proclamarsi vincitrice soltanto in caso di conquista della maggioranza assoluta dei voti, cioè solo se avesse ottenuto la maggioranza di tutti i voti espressi, contando anche schede bianche e nulle. In altre parole, sostenevano che alla Repubblica non sarebbe bastato superare la Monarchia per proclamarsi vincitrice. Il 18 giugno la Cassazione confermò il risultato che mostrava come la Repubblica avesse vinto con la maggioranza assoluta dei voti espressi, anche contando schede bianche e nulle.

Gli scontri in piazza

Intanto, erano in corso scontri, soprattutto nel sud. A Napoli, un gruppo di monarchici attaccò una sede della Federazione del Partito Comunista e quando la polizia intervenne nove manifestanti rimasero uccisi. Il 13 giugno, il clima era divenuto così teso che De Gasperi decise di forzare la mano agli eventi e, senza attendere il responso della Cassazione, proclamò il passaggio di poteri dal re al governo. A dimostrazione che quel Referendum è ancora oggi nel cuore degli italiani basti pensare che fu Giuseppe Di Vittorio, segretario della CGIL, a proporre un giorno di festa nazionale per celebrare l'avvento della Repubblica, proposta che vide favorevole anche Enzo Selvaggi [3], uno dei leader dei sostenitori monarchici.

La figura 40 riporta il documento conservato in un fascicolo dell'Archivio storico del Senato riguardante lo sviluppo dell'iter del disegno di legge:

"Disposizioni in materia di ricorrenze festive" (DDL n. 75), presentato dal quinto Governo De Gasperi, nella seduta del 17.9.1948, durante la Prima Legislatura (1948-1953). In basso, il Decreto riporta le firme autografe del Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, del Presidente del Consiglio dei Ministri, Alcide De Gasperi, del Ministro del Lavoro e previdenza sociale, Amintore Fanfani, e del Ministro del Bilancio, Giuseppe Pella. .



Il Presidente della Repubblica

Decreta

Roma, addì 1° giugno 1948

Luigi Einaudi

Figura 40. Decreto che autorizzava la presentazione alle Camere del disegno di legge per il riconoscimento del 2 giugno come giorno festivo per ricordare la scelta della Repubblica da parte del popolo italiano.

Bibliografia

[1] *"Storia dell'arte italiana, grafica e immagine", Federico Zeri. 1980 Giulio Einaudi editore.*

[2] *"25 APRILE 1945 E DINTORNI". ATTI del CONVEGNO ROMANO AFI 2025,*

[3] *Storia segreta di un mese di Regno. Edizione Sestante "Italoraf"1947.*



SITO WEB SEMPRE AGGIORNATO CON LE ULTIME NOVITA'
E RICCO DI OFFERTE ED OCCASIONI

www.romanphil.com











vieni a trovarci al nostro negozio!



Via Alcide Degasperi, 23
00165 Roma
Tel./fax 06.39.36.70.24
info@romanphil.com

LASER INVEST

Casa d'Aste dal 1983

QUANDO VUOI COMPRARE O VENDERE
CONTATTACI: INFO@LASERINVEST.COM



RICHIEDI I CATALOGHI D'ASTA

SHOW-ROOM: Galleria Unione 5 • 20122 Milano • tel. +39.02.8412.0035
SEDE: Via Londra 14 • 46047 Porto Mantovano (MN) • tel. +39.0376.399.901
LASERINVEST.COM • info@laserinvest.com

LA MONETA ITALIANA DAL 1946 AL 1950

Un viaggio tra storia, economia e simboli della rinascita

Carlo Pileri

INTRODUZIONE

Il periodo che va dal 1946 al 1950 rappresenta una fase importante nella storia del nostro Paese e anche della numismatica italiana. Con la fine della Seconda Guerra Mondiale e la nascita della Repubblica, infatti, anche le monete e le banconote subirono profondi cambiamenti, riflettendo la nuova identità nazionale e le sfide economiche poste dal dopoguerra e dalla necessità della rinascita di un Paese devastato e impoverito che voleva voltare pagina sotto tutti i punti di vista. Nel 1946, con il Referendum istituzionale, l'Italia lasciò alle spalle la Monarchia per abbracciare la Repubblica. Questo evento segnò l'inizio di una nuova era anche per la produzione di monete perché era necessario e urgente trovare nuovi simboli facilmente comprensibili a tutti che incarnassero gli ideali di speranza resilienza e ricostruzione, cancellando anche fisicamente ogni riferimento al fascismo (i fasci sulle monete e sulle banconote) ma anche le effigi regali, emblemi di un Regno che non esisteva più. La decisione che portò alla nuova veste grafica delle nuove monete fu una decisione politica, non ci fu un Concorso popolare specifico per deciderlo, ma fu conseguenza diretta dell'esito referendario che aveva mandato in esilio il re. Fu quindi il capo provvisorio della Repubblica, Enrico De Nicola che firmò il decreto, il 6 settembre 1946, con il quale autorizzava la Zecca di Stato a coniare ed emettere monete metalliche del valore di 10, 5, 2 e 1 Lira in Italma, una lega leggera e innovativa composta da alluminio, magnesio e manganese; il 21 dicembre 1946 venne fissato l'inizio ufficiale del corso legale delle nuove monete. La volontà di De Nicola era che nelle nuove monete fossero raffigurati i simboli della pace, del lavoro, della

ricostruzione civile morale ed economica del Paese e queste indicazioni furono rielaborate dall'artista Giuseppe Romagnoli e dall'incisore Pietro Giampaoli per la realizzazione della prima serie di monete: infatti come vedremo poi nel dettaglio, queste idee furono rappresentate con il Pegaso, il ramoscello d'ulivo, il contadino che ara, l'arancia, la personificazione della Repubblica con la fiaccola della libertà.

I DD.MM. del 1953 e del 1954 decretarono successivamente la cessazione del loro corso legale e autorizzarono la sostituzione con le monete di nuovo conio che già dal 1950 erano in circolazione nel Paese (Fonte MEF Dipartimento dell'Economia).

LE MONETE IN METALLO

La moneta base di tutto il sistema monetario in Lire era ovviamente la moneta da una Lira, moneta che simbolicamente è rimasta in coniazione fino alla fine del ciclo monetario anche se veniva coniata solo in poche unità, destinate ai collezionisti e non più in circolazione, fino all'avvento dell'euro.

La moneta da 1 Lira tipo "arancia"

In figura 1, a sinistra è riportato il dritto della moneta con la testa di una donna ornata con spighe di grano nei capelli volta verso sinistra, intorno alla testa appare per la prima volta la scritta "REPVBBLICA ITALIANA". In basso, lungo il bordo, ci sono le indicazioni degli autori (ROMAGNOLI P.G.INC.) ovvero come abbiamo detto l'artista Giuseppe Romagnoli e l'incisore Pietro Giampaoli, che sono stati i due pilastri della numismatica e medaglistica italiana di quel periodo.



Figura 1. La moneta da 1 Lira tipo arancia.
A sinistra la testa di donna con spighe di grano tra i capelli, a destra il verso con il valore nominale e un ramo di arancio con il frutto.

Si chiama "verso" il retro o il rovescio della moneta, quello che noi chiamiamo "croce" quando si lancia la moneta per il sorteggio e dove generalmente appare il valore nominale della moneta. Invece quella che chiamiamo "testa" è definita dal recto o dritto ed è la parte più significativa dal punto di vista della simbologia, per intendersi, è dove appariva la testa degli Imperatori romani o dei Re. Quindi sul verso appare un ramo di arancio con il frutto; sotto l'indicazione del valore (L . 1) tra il millesimo (1946 a sinistra) e il segno di zecca (R di Roma, a destra). Nel 1946 furono coniate delle monete a titolo di prova da 1 Lira che, in attesa dei risultati del Referendum, portavano la scritta Italia anziché Repubblica Italiana. Nell'anno 1947 di tale moneta furono coniati solo 12.000 pezzi, per questo i pezzi di quell'anno sono tra i più rari in assoluto nella storia della moneta repubblicana, costosi e ricercati da tutti i collezionisti, va anche aggiunto che essendo l'Italma un metallo molto delicato e facilmente ossidabile le monete in condizioni FDC o SPL sono rarissime.

La moneta da 2 Lire tipo "spiga"

In figura 2, a sinistra è riportato il dritto della moneta con un agricoltore intento ad arare un campo. In alto, lungo il contorno, la scritta circolare "REPVBBLICA ITALIANA". In basso il nome dell'autore e la sigla dell'incisore.



Figura 2. Moneta da 2 Lire, il dritto riporta un agricoltore mentre al verso è riportata una spiga e il valore nominale.

Sul verso della moneta è raffigurata una spiga di grano che riempie tutto il tondello, inclinata verso destra posta in mezzo all'indicazione del valore (L . 2). Sotto in basso alla destra della spiga l'indicazione del millesimo; alla sua sinistra lungo il bordo il segno di zecca "R" che è l'emblema della Zecca di Roma.

La moneta da 5 lire tipo "uva"

In figura 3 è riportato (a sinistra) il dritto della moneta costituito da una testa di donna rivolta a destra con una mano che regge una fiaccola e che simboleggia l'Italia libera. L'immagine riempie completamente il dritto della moneta insieme la scritta "REPVBBLICA ITALIANA", mentre a sinistra c'è l'indicazione per esteso degli autori (G. ROMAGNOLI e P. GIAMPAOLI INC.).



Figura 3. Moneta da 5 Lire, il dritto riporta una donna con una fiaccola, mentre il verso riporta un grappolo di uva e il valore nominale.

Sul retro della moneta di figura 3 è presente in primo piano un grappolo d'uva, con ai suoi lati l'indicazione del valore (L . 5). In basso si trovano a destra il segno di zecca R (Roma) e a sinistra il millesimo di conio.

La moneta da 10 lire tipo "olivo"

E' la moneta di maggior valore nominale coniata fino al 1950. La figura 4 riporta la versione con al dritto una bellissima figura di un cavallo alato, tipo Pegaso che dà infatti nome alla moneta, si tratta di un cavallo rampante volto verso sinistra. In basso la scritta "REPVBBLICA ITALIANA" su due righe in orizzontale, sotto, lungo il bordo, la consueta indicazione degli autori (G. ROMAGNOLI e P. GIAMPAOLI INC.) posta anch'essa su due righe.



Figura 4. Moneta da 10 Lire, il dritto riporta il Pegaso mentre al verso è riportato un ramo di ulivo con foglie e olive, in basso il valore nominale.

Sul retro della moneta c'è un ramo di ulivo con foglie e olive in mezzo alla indicazione del valore (L . 10). In basso, in posizione centrale, il segno della Zecca di Roma (R) e l'indicazione del millesimo. Il contorno in incuso riporta REPVBBLICA ITALIANA. E' questa una caratteristica che poi è stata ripresa nella coniazione delle 500 Lire in Argento tipo "Caravelle" dove nel bordo oltre alla scritta Repubblica Italiana appare anche l'anno di coniazione, e che tanti problemi crea a chi si avvicina per la prima volta al collezionismo perché pensa siano errori di conio non apparendo il millesimo sulla faccia della moneta.

Chi realizzò le monete

Le monete repubblicane venivano prodotte dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato (IPZS), l'ente responsabile della coniazione delle monete metalliche e della stampa ufficiale delle banconote cartacee. Gli artisti incaricati della progettazione furono come abbiamo visto tra i più noti incisori e scultori dell'epoca, come Giuseppe Romagnoli (1872-1966) e Pietro Giampaoli(1898-1998) che seppero interpretare al meglio i valori della Repubblica attraverso simboli innovativi, modernizzando la grafica e superando lo stile più tradizionale delle monete regie. Le monete prodotte tra il 1946 e il 1950 si distinguono per l'utilizzo dell'Italma, una lega metallica creata appositamente per la monetazione, perché pur non essendo in argento aveva un colore che richiamava il prezioso metallo e nello stesso tempo era leggerissimo. Il nome nasce dall'acronimo "Italiana Alluminio Magnesio" e si tratta di una lega composta principalmente da alluminio 96% con l'aggiunta di piccole quantità di altri metalli tipo magnesio 3,5% e manganese 0,3% per migliorarne la resistenza, e che garantiva costi contenuti data anche l'abbondanza di alluminio nelle miniere italiane in un momento di scarsità di risorse. La società che sviluppò il prodotto era la Società Alluminio Veneto S.A. (SAVA) di Porto Marghera.
Le dimensioni ridotte e il peso leggero facilitarono la diffusione e l'accettazione delle nuove monete tra la popolazione. Questo materiale ha accompagnato la

storia della monetazione repubblicana fino all'euro rimanendo il materiale standard per i piccoli tagli (1, 2 , 5 e 10 lire).

L'accoglienza delle nuove monete

La stampa nazionale accolse le nuove monete con interesse e una certa curiosità. I giornali dell'epoca sottolinearono l'innovazione nei materiali e nei simboli, celebrando il distacco dalla Monarchia e la presenza di motivi legati al lavoro, alla pace e alla natura. Le cronache dell'epoca (settembre-novembre 1946) riportano con grande enfasi la nascita della prima serie monetale della Repubblica, passata alla storia come la serie "Italma" (dal nome, come abbiamo visto, della lega di alluminio utilizzata). Vediamo quindi sinteticamente come due dei quotidiani più influenti e popolari dell'epoca presentarono le nuove monete.

-Il Corriere della Sera

Il Corriere seguì l'iter burocratico e artistico con diversi trafiletti tra il settembre e il dicembre 1946. Uno degli articoli più significativi apparve all'indomani del decreto del 6 settembre. Titolo: "Le nuove monete della Repubblica – l'Italma sostituirà la carta moneta da poche lire". L'articolo descriveva con precisione la tecnica, i soggetti scelti dall'artista Giuseppe Romagnoli e poneva l'accento sulla necessità pratica: le vecchie banconote da 1, 2, 5 e 10 lire erano ormai ridotte a "stracci" logori di poco valore a causa dell'inflazione bellica.

Quindi il quotidiano sottolineava la "sobria eleganza" dei disegni: l'Italia con la corona di spighe (sulla moneta da 1 lira), l'aratore (sulle 2 lire), il grappolo d'uva (sulle 5 lire) e il ramoscello d'ulivo con il cavallo alato (sulle 10 lire). Veniva spiegato ai lettori che il metallo, l'Italma, era leggerissimo, quasi "etereo", anche per differenziarlo dal pesante nichel o dall'argento del periodo prebellico e rendere le monete metalliche di più facile utilizzo. E colgo lo spunto per ricordare come proprio quest'anno ricorre l'anniversario di fondazione del giornale milanese, e la curiosità numismatica è che per i 150 anni del Corriere della Sera la Zecca di Roma ha coniato una speciale moneta rettangolare dal

valore simbolico di 1,5 euro. La moneta, in argento 925‰, è realizzata in versione Fior di Conio ed è stata emessa in tiratura limitata a 5.000 esemplari (figura 5). Sul dritto è raffigurato lo storico palazzo sede del Corriere della Sera a Milano; il retro riproduce la prima pagina del quotidiano del 5 marzo 1876, attraverso una raffinata tecnica di micro-scrittura che raggiunge dimensioni minime di 0,013 mm nei caratteri più piccoli.



Figura 5. Per i 150 anni del Corriere della Sera la Zecca di Roma ha coniato nel 2026 una speciale moneta rettangolare dal valore simbolico di 1,5 euro.

-Il Messaggero

Essendo il giornale della Capitale, dove ha sede la Zecca, Il Messaggero affrontò l'evento con maggiore enfasi dando molto risalto alle nuove monete in particolare all'aspetto simbolico della rottura con il passato monarchico.

Gli articoli di fine 1946 mettevano in risalto che, per la prima volta, la scritta "REPVBBLICA ITALIANA" appariva sul tondello di metallo, sostituendo il profilo di Vittorio Emanuele III.

Il quotidiano romano riportò la notizia che i primi esemplari datati "1946" furono coniati in numero limitatissimo (quelli che oggi sono rarità numismatiche da migliaia di euro), spiegando che la produzione sarebbe entrata a regime solo

nel 1947. Veniva commentato il fatto che queste monete "non pesavano nelle tasche", una metafora sia della leggerezza del metallo sia del loro scarso potere d'acquisto, dato che ormai per un giornale o un caffè servivano decine di lire. L'opinione pubblica si mostrò inizialmente perplessa e divisa: molti apprezzarono la leggerezza e la modernità delle nuove monete, mentre i più rimpiangevano il valore artistico e la solidità delle vecchie coniazioni del Regno d'Italia, soprattutto per la mancata presenza di metalli pregiati come l'argento. Col tempo, però, le nuove monete furono accettate come simbolo del cambiamento e della rinascita repubblicana, integrandosi pienamente nella vita quotidiana soprattutto perché essendo leggerissime e di piccole dimensioni non davano fastidio e non pesavano nelle tasche e borsellini di uomini e donne.

Il valore collezionistico

Oggi, le monete di questo periodo sono molto ricercate dai collezionisti, soprattutto se in ottimo stato di conservazione. Alcune annate, come il raro 2 lire del 1947, possono raggiungere quotazioni elevate, a testimonianza del grande interesse storico e culturale che ancora suscitano. Le monete coniate tra il 1946 e il 1950 rappresentano, al di là del valore numismatico, i simboli tangibili della rinascita italiana. Attraverso le loro immagini e materiali, raccontano la storia del nostro popolo che, uscito dalle macerie della guerra, ha saputo reinventarsi con speranza, determinazione e orgoglio, che sono stati i principi su cui negli anni successivi abbiamo creato le condizioni del boom economico.

LE BANCONOTE

Il passaggio dal Regno alla Repubblica è contrassegnato anche dalla stampa delle banconote, alcune poi sparite e sostituite da monete di pari valore, altre rimaste fino all'avvento dell'euro, anche se negli anni modificate nella grafica e nel formato. Intanto va detto che il 1946 fu un anno di transizione incredibile per l'Italia, non solo politicamente ma anche monetariamente. Il sistema dei pagamenti era un mix caotico di cartamoneta regia, emissioni di emergenza e

persino valuta d'occupazione straniera. Vediamo di elencare quali erano le banconote in circolazione in quel momento storico per renderci conto di che confusione ci fosse.

I Biglietti di Stato e della Banca d'Italia

Queste erano le banconote "ufficiali", molte delle quali portavano ancora i simboli del Regno d'Italia (come l'effigie di Vittorio Emanuele III o lo stemma sabaudo), ma rimasero in corso legale fino alla loro progressiva sostituzione con le nuove banconote.

I tagli piccoli (i Biglietti di Stato emessi direttamente dal Ministero del Tesoro e non dalla Zecca e Poligrafico dello Stato) ovvero i biglietti di Stato da 1 Lira, 2 Lire, 5 Lire, 10 Lire furono sostituiti tra il 1946 ed il 1947 dalle nuove monete in Italma di cui abbiamo parlato.

I tagli grandi (emessi invece dalla Banca d'Italia) erano le banconote vere e proprie, alcune caratterizzate da dimensioni pure troppo generose (spesso chiamate "lenzuoli" per la loro grandezza) e non facili da maneggiare e conservare come le famose 1.000 Lire tipo "Barbetti" dal nome dell'artista che le aveva realizzate: i tagli erano da 50 Lire (Serie "Lupa Capitolina"); 100 Lire (Serie "Italia Turrita"); 500 Lire (Serie "Italia Ornata di Perle"); 1.000 Lire (appunto la gigantesca "Barbetti").

Le AM-Lire (Allied Military Currency)

Un elemento unico per tipologia e che contribuiva ad aumentare il caos monetario del 1946 era la presenza massiccia delle AM-Lire, le banconote introdotte dal Comando Militare Alleato durante la liberazione. Erano espresse in Lire e avevano corso legale paritario rispetto alla moneta italiana. I tagli erano da 1, 2, 5, 10, 50, 100, 500 e 1.000 AM-Lire (figura 6). Erano molto diverse da quelle italiane: di forma quadrata o rettangolare piccola, con scritte in italiano e inglese, prodotte negli Stati Uniti. Quella da 1.000 AM-Lire ricordava vagamente la grafica del dollaro americano. Queste banconote restarono in circolazione fino

al 1950, quando, il 3 giugno con un decreto furono dichiarate fiori corso.



Figura 6.
Le banconote introdotte dal Comando Militare Alleato avevano i tagli da 1, 2, 5, 10, 50, 100, 500 e 1.000 AM-Lire.
In figura sono riportate il verso e il retro dei tagli da 1 e 1000 AM-Lire.

I buoni da 5.000 Lire e da 10.000 Lire

La guerra aveva portato un forte deprezzamento della lira, e c'era la necessità di adeguare i tagli al mutato potere di acquisto della moneta. A tal fine il 4 agosto 1945 la Banca d'Italia fu autorizzata a emettere titoli provvisori in Lire italiane, per un valore complessivo di 217 miliardi e 500 milioni di lire. Tali titoli svolsero la funzione di banconote e sopperirono, grazie al loro elevato valore facciale di 5 e 10 mila lire, alla mancanza di biglietti superiore alle mille lire (figura 7).



Figura 7.
Titoli di Stato emessi per sopperire alle banconote da 5000 e 10000 Lire.

Le Banconote da 50 e 100 lire

Durante la Repubblica, si realizzò solo una versione delle banconote da 50 e 100 Lire (figura 8), ma non fu nell'immediato dopoguerra bensì solo nel 1951, erano di colore verde quella da 50 Lire e di colore rosato quella da 100 Lire, entrambe avevano la rappresentazione dell'Italia raffigurata da un guerriero con un vistoso elmo in stile romano sulla testa forse per richiamare alla mente la strofa del nostro Inno nazionale.



Figura 8. Le banconote da 50 e 100 Lire non emesse nell'immediato dopoguerra bensì solo nel 1951.

Quindi nel 1946, e fino alla stampa delle nuove banconote nel 1951, circolavano ancora i biglietti da 50 e 100 lire della Luogotenenza (figura 9).



Figura 9. Nel 1946 circolavano le banconote da 50 e 100 Lire del periodo Luogotenenziale.

La prima banconota da 500 lire, del 1947, fu stampata dall'Officina carte valori della Banca d'Italia. Sul recto era rappresentata Cerere, ripresa dal dipinto di Raffaello: "Venere, Giunone e Cerere". La donna rappresenta allegoricamente l'Italia (figura 10). Il contrassegno rosso di Stato era la testina d'Italia,

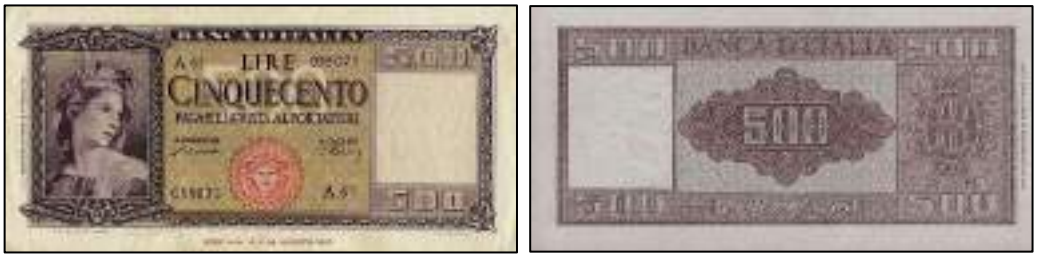


Figura 10. Fronte e retro della banconota da 500 lire del 1947. L'immagine femminile è la Venere di Raffaello.

La banconota da Mille Lire

La prima, effettivamente nuova, banconota da 1.000 Lire entrò in circolazione nel 1947, e si distingueva in due differenti versioni: in una il contrassegno di Stato era la testina d'Italia, mentre nell'altra c'era la testa della Medusa (figura 11). La differenza e il significato dei contrassegni di Stato lo abbiamo visto nel CONVEGNO ROMANO AFI 2025, che si svolse il 24/10/2025 e riportato negli ATTI di quel Convegno nel capitolo "La trasformazione della Lira dalla monetazione del Regno d'Italia alla Repubblica). In un ovale sulla sinistra venne riprodotta una testa di donna rappresentante l'Italia, ripresa dalla raffigurazione della Primavera di Sandro Botticelli.

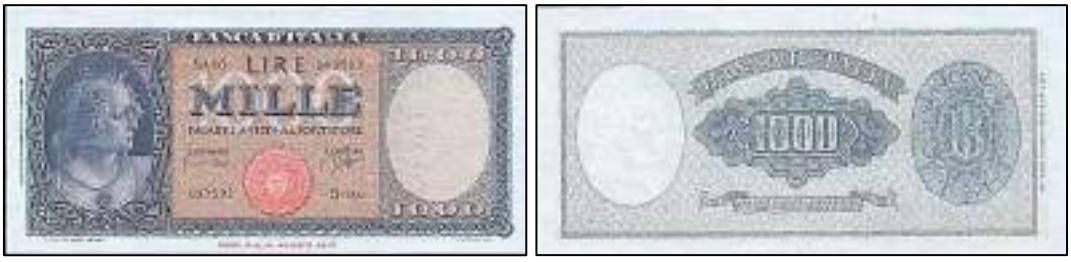


Figura 11. Fronte, con la Primavera di Botticelli, e il retro della banconota da 1000 lire del 1947.

Ma nel 1946 come abbiamo detto il caos monetario era incredibile, e si vedeva soprattutto per quanto riguardava la banconota da 1000 Lire. Le Mille lire in Italia sono sempre state una banconota iconica, perfino richiamata nella canzone "se potessi avere Mille lire al mese". La banconota "M" da Mille Lire, prima di questa nuova versione repubblicana, era rimasta quasi invariata per 70 anni.

Le emissioni del 1946/1947 realizzate immediatamente dopo la fine del Regno d'Italia erano solo delle varianti del tipo "Barbetti" con lo stesso disegno di quella del 1886, che con i suoi 24x14 centimetri era una delle banconote più grandi e la più grande mai stampata in Italia, ma erano stati cambiati solo la tonalità dei colori e i contrassegni di Stato rispetto alle versioni regie (figura 12).



Figura 12. Il fronte della banconota da 1000 Lire del tipo "Barbetti" del 1946/47.

Nel 1930 era anche stato stampato, accanto alla banconota Grande "M", un nuovo tipo di banconota comunemente denominata Regine del Mare, riportate al recto. Al verso presentava tre figure allegoriche, simbolo rispettivamente, dell'Industria, dell'Agricoltura e del Commercio. Si tratta della riproduzione di un'opera marmorea che, un tempo, decorava la facciata di Palazzo Koch, sede della Banca d'Italia a Roma. Sul verso, in alto, la banconota aveva il simbolo in rosso del fascio littorio come si può vedere in figura 13.

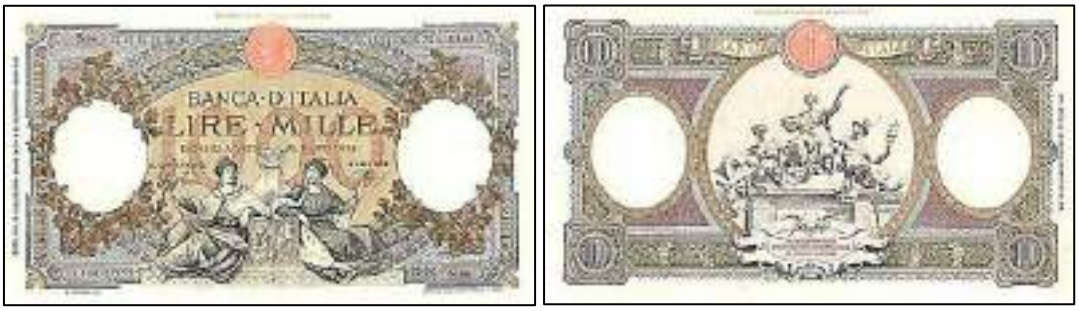


Figura 13. Banconota del 1930, al recto le Regine del mare e al verso il simbolo del fascio e tre figure allegoriche.

Di questo tipo di banconote ne sono state stampate pochi esemplari e questo porta al gran valore della banconota dal punto di vista collezionistico.

La Banconota da 5.000 lire .

La prima nuova banconota da 5.000 Lire viene stampata solo nel 1947, presenta sul recto l'allegoria delle Repubbliche Marinare disegnate dall'artista Capranesi, mentre sul verso è raffigurata l'Italia laureata (figura 14).



Figura 14. Banconota da 5000 lire del 1947, al recto le Regine del Mare e al verso l'Italia laureata.

La Banconota da 10.000 lire

La prima nuova banconota da 10.000 Lire fu stampata nel 1948, aveva raffigurate sul recto sempre le Repubbliche Marinare disegnate da Capranesi, mentre sul verso è raffigurato Dante (figura 15). Questo era il taglio da valore nominale maggiore stampato nel primo dopoguerra.

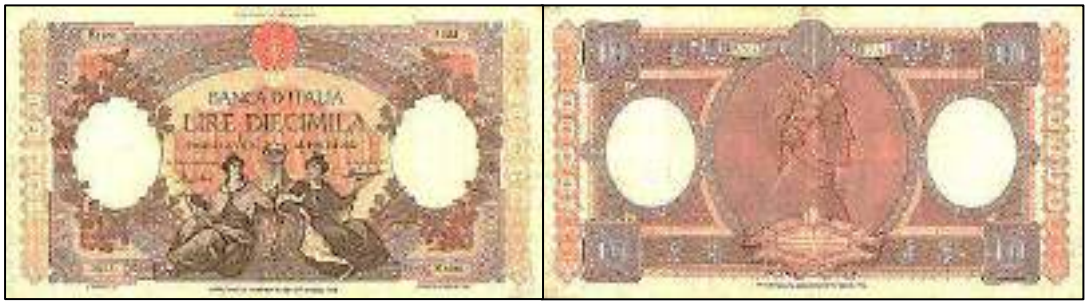


Figura 15. Banconota da 10.000 lire del 1948, al recto le Regine del Mare e al verso Dante Alighieri.

Bibbliografia

Rivista CN - Cronaca Numismatica.
Rivista Bolaffi: il Collezionismo.
Moruzzi: La storia della Lira.
Angelo Siciliano: Storia della moneta del vecchio conio - Ed. 2005.
L'arte della lira: buoni cassa e biglietti di Stato.
Wikipedia: La lira italiana.
Sito Web La Moneta.
Banca d'Italia: il Museo della banconota.
Rivista Numismatica internazionale.
Enciclopedia Treccani.
Borsa e Finanza.
Il Giornale della Numismatica.
Gigante: Monete Italiane dal 700 alla fine della Lira.
Numismatica Caraponi: breve storia della Lira.
Archivio Corriere della Sera.
Archivio de Il Messaggero.
Catalogo Unificato: Monete e Cartamoneta d'Italia - Ed. 2005.
"La transizione della Lira dalla monetazione e del Regno d'Italia a quella repubblicana" di Carlo Pileri, pubblicato sugli: "ATTI DEL CONVEGNO ROMANO AFI 2025.





La Sezione Numismatica dell'AFI "A. Diena" offre:
-valutazioni gratuite delle collezioni;
- il Servizio Novità;
-scambi vantaggiosi tra i soci;
-incontri periodici la domenica; (8.30-12.00) presso la Sede AFI in Lungotevere Thaon di Revel 3 Roma.

Cell. 333 800 1623

UNA PATRIA COSTELLATA DI FIGURE FEMMINILI
MONARCHIA O REPUBBLICA? 1946-2026

Consuelo Mastelloni

Il 2 giugno 2026 ha segnato gli 80 anni dal Referendum che ha visto l'Italia chiamata alle urne per scegliere se continuare il percorso nazionale come Stato monarchico o diventare una Repubblica. Pochi giorni prima, il 9 maggio 1946, il re Vittorio Emanuele III di Savoia abdica a favore del figlio Umberto II, il cui mandato sarà però breve, perché con le votazioni del 2-3 giugno, tra le due opzioni i cittadini scelgono con 12.717.923 voti la Repubblica contro 10.719.284 a sostegno del regime monarchico. Sono soprattutto i centri urbani nel Nord a volere questo cambiamento. Hanno diritto di voto tutti gli italiani di almeno 21 anni d'età, ossia il 61,4% della popolazione, e per la prima volta, in un Referendum, sono chiamate alle urne anche le donne che svolgono un ruolo determinante per la loro maggior presenza rispetto agli uomini [1]. L'esito ha come primo effetto l'esilio del neoeletto re, che lascia l'Italia il 13 giugno, insieme a tutta la famiglia Savoia, ai cui eredi maschi sarà concesso di rientrare solo a partire dal 2002. Nello stesso mese, il 25, s'insedia la Assemblea Costituente che elegge suo Presidente Giuseppe Saragat, e dopo 3 giorni la stessa Assemblea nomina Capo Provvisorio dello Stato il liberale Enrico De Nicola.

Tra i 75 membri Costituenti, si ritrovano gli esponenti politici più invisi al regime e da questo perseguitati, alcuni ex-capi partigiani, gli organizzatori della clandestinità, gli esponenti del mondo culturale e politico di opposizione al regime e, grande novità, 21 donne, tra cui la "madre simbolica" della battaglia per il voto femminile, attiva già durante gli anni della Resistenza, Lina Merlin.

---

[1] *I votanti furono quasi 25 milioni (24.946.878), pari all'89,08% degli aventi diritto e votarono 12.998.131 donne, contro 11.949.056 uomini.*

Avvicinarsi per la prima volta all'esercizio del diritto di voto non è cosa facile e necessita di una preparazione, cosa che viene fatta da Noi Donne, foglio clandestino legato alla Resistenza che diventa nel dopoguerra il periodico ufficiale dell'Unione Donne Italiane (UDI). Per le votazioni realizza il Foglio speciale n. 1, datato 15 marzo 1946, vero strumento di educazione politica, pensato per sensibilizzare milioni di donne dentro la nuova democrazia (figura 1). Il giornale svolge una funzione cruciale: spiegare, informare, rassicurare. Il voto non viene presentato come un gesto eccezionale o simbolico, ma come un atto concreto, parte integrante della vita civile. In questo senso, Noi Donne si distingue nettamente da molta propaganda coeva, che tende invece a caricare il voto femminile di significati morali o identitari. L'UDI, fondata nel 1944, in continuità con l'esperienza dei Gruppi di Difesa della Donna, è la più importante organizzazione femminile di massa. Pur collocata nell'area della sinistra, agisce su un terreno ampio e pratico: alfabetizzazione politica, tutela dei diritti, partecipazione attiva alla ricostruzione del Paese.



Figura 1. Noi Donne, Foglio speciale n.1, 15 marzo 1946, vero strumento di educazione politica.



Figura 2. Bozzetto di propaganda monarchica "Date il vero volto alla Patria votando Monarchia".

Nel 1946 la sua priorità è rendere le donne soggetti politici autonomi, capaci di comprendere e scegliere, non semplici destinatarie di appelli emotivi. In questo contesto si colloca l'illustrazione del Foglio speciale n. 1, firmata Parsifal, pseudonimo di un disegnatore attivo nella stampa dell'UDI. Parsifal usa un linguaggio visivo accessibile, diretto, non aggressivo. Il suo stile è figurativo, chiaro, narrativo, pensato per un pubblico popolare e in parte neo alfabetizzato. L'immagine non idealizza la donna né la trasforma in allegoria astratta, ma la rappresenta come una persona reale, Irma Bandiera, partigiana inserita nella vita sociale, capace di comprendere e agire. Questo Foglio speciale si distingue, nel panorama visivo del 1946 segnato da contrapposizioni violente, caricature e paure strumentalizzate, per il suo tono sobrio e pedagogico. Ciò lo rende un documento prezioso che mostra come, accanto alla propaganda, esista un progetto serio di educazione democratica, che passa anche attraverso un uso responsabile e misurato delle immagini. Dal Foglio speciale di Noi donne, il cui motto sostiene "Votiamo per chi difende la Pace", conduce attraverso un confronto tra opere a sostegno di Monarchia e Repubblica con idee opposte di modernità, di politica e di ruolo della donna nello spazio pubblico. La prima illustrazione che vi presento è anonima, ed è un bozzetto: "Date il vero volto alla Patria votando Monarchia" (figura 2). Si tratta di un documento emblematico della propaganda monarchica savoiarda. L'opera va ricondotta all'ambiente dei comitati filomonarchici, più che alla mano di un illustratore celebre. Non si tratta di un manifesto definitivo, ma di un bozzetto progettuale, concepito per orientare la produzione di materiale propagandistico. L'immagine centrale è l'Italia turrita, qui illustrata in modo fortemente simbolico. Italia ha il volto diviso in due metà contrapposte, soluzione visiva che traduce graficamente l'idea di una Nazione lacerata, associata ai simboli della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista, accomunati polemicamente come forze di disgregazione dell'identità nazionale. La scelta stilistica è marcatamente tradizionale, in cui il disegno si affida a un allegorismo ottocentesco, con un segno descrittivo e una

composizione frontale, lontana sia dalle sperimentazioni moderne sia dalla grafica popolare più aggressiva del periodo. L'obiettivo non è innovare il linguaggio visivo, ma attivare una memoria iconografica condivisa, evocando stabilità, continuità storica e legittimità dinastica. Dal punto di vista comunicativo, il bozzetto rivela una propaganda difensiva e identitaria: la Monarchia non viene proposta come progetto per il futuro, ma come unica custode del "vero volto" della Patria. L'uso dell'Italia turrita spezzata suggerisce che il voto monarchico sia un atto di ricomposizione simbolica, una scelta di salvezza dell'unità nazionale contro una modernità percepita come minaccia. In questo senso, il bozzetto si colloca agli antipodi rispetto ai linguaggi più moderni e razionali del 1946: non parla di cittadinanza o di partecipazione democratica, ma di identità, tradizione e paura della perdita, offrendo una testimonianza visiva preziosa delle tensioni culturali che attraversano il Paese nel momento della sua rifondazione istituzionale.

Se il bozzetto monarchico "Date il vero volto alla Patria votando Monarchia" costruisce il proprio messaggio attraverso la frattura dell'allegoria nazionale – un'Italia turrita spezzata, minacciata dall'intervento dei partiti di massa e difesa come entità astratta e ferita – il disegno di Renato Guttuso (Bagheria,1911 - Roma,1987) del 1946 si colloca all'estremo opposto, proponendo una visione della Repubblica non come simbolo da preservare, ma come forza viva che avanza nella storia (figura 3). Laddove l'immagine monarchica affida tutto alla stabilità del segno araldico e alla continuità iconografica ottocentesca, Guttuso abbandona l'allegoria statica per una figura femminile centrale non più astratta, turrita o coronata. Una donna reale, giovane, energica, che guida verso la libertà uomini, donne e bambini, indossando come copricapo il "berretto della Libertà"[2].

---

[2] Il "berretto della Libertà" nasce dalla fusione di due copricapi: il pileo, di forma conica, donato agli schiavi liberati (liberti) in epoca romana e il berretto frigio, originario dell'Anatolia, con la punta ripiegata in avanti. Nelle monete antiche il pileo appare spesso come atto di liberazione, ad esempio nel Denario di Bruto. Con la Rivoluzione Francese il berretto frigio della Marianne, icona di Patria, diventò un potente simbolo di libertà e democrazia, usato sia nella monetazione che nella numismatica.

Non è più una patria da contemplare, ma una comunità che si muove assieme a favore della Repubblica.





Figura 3. A sinistra il disegno del 1946 di Renato Guttuso. A destra il manifesto di Veronesi per il PCI.

È un'immagine militante, carica di tensione emotiva e politica, che interpreta la Repubblica come rottura con il passato, come uscita dalle macerie morali e materiali della monarchia compromessa con il fascismo (la poltrona e la corona sabauda a terra). Il segno nervoso, la composizione affollata e instabile, il movimento in avanti delle figure traducono visivamente l'idea di un cambiamento non ordinato né pacificato, ma necessario. In questo senso, il disegno di Guttuso risponde indirettamente al bozzetto monarchico: se quest'ultimo chiede di "dare il vero volto alla Patria" tornando a un simbolo unitario e immutabile, Guttuso afferma che il volto della Patria non è più un emblema, ma una moltitudine di corpi, di gesti, di relazioni. La Patria non è ciò che si conserva, ma ciò che si costruisce. La Repubblica che emerge dal disegno non è ancora una forma giuridica definita, ma una promessa collettiva, incarnata nel popolo in movimento. È un'immagine che non invita alla prudenza, ma alla partecipazione. In questo passaggio, tra l'Italia allegorica divisa e la donna-Repubblica di

Guttuso, si consuma simbolicamente il cuore del 1946: il passaggio da una Patria rappresentata a una Patria vissuta. Prosegue in direzione repubblicana l'opera di Luigi Veronesi (Milano,1908 - 1998) che realizza per il voto del 2 giugno "donne italiane VOTATE" su richiesta del Partito Comunista Italiano (figura 3). Si tratta di un'opera di grande rilievo non solo nella storia della grafica politica italiana, ma anche nel percorso dell'arte astratta applicata alla comunicazione di massa nel secondo dopoguerra. Veronesi – artista già noto per la sua ricerca razionalista – "lancia" un messaggio politico che si distingue radicalmente dalla tradizione figurativa dominante. La sua proposta usa forme semplici, colori netti e simbolici, una struttura rigorosa, quasi architettonica, che guida la lettura con ordine e chiarezza. Per Veronesi l'arte non deve persuadere attraverso l'emozione retorica, ma educare visivamente, rendere chiaro, moderno e razionale il messaggio politico. In questo senso, il "Voto alle donne" del PCI è anche una dichiarazione culturale dove si associano l'idea di emancipazione femminile e di partecipazione democratica a un'estetica moderna, progressista e antiretorica, in contrasto con l'iconografia ridondante del Ventennio, appena concluso. L'opera rappresenta uno dei casi più riusciti d'integrazione tra avanguardia artistica e grafica politica, raro esempio di manifesto come progetto visivo autonomo, non come immagine di propaganda.

Ancora a favore della Repubblica è il manifesto della Democrazia Cristiana (figura 4). Un'illustrazione anonima, ma di area grafica affine ai lavori di Gino Boccasile (Bari,1901-Milano,1952) che lavora per la DC tra 1947 e 1948. Il poster costruito su una contrapposizione binaria brutale, visivamente immediata non simbolica ma corporea: la donna italiana, giovane, snella, curata, abbigliamento ordinato, volto sereno, proporzioni armoniche, incarnazione di una femminilità rassicurante e normativa, e di contralto una donna caricaturale, corpulenta, sgraziata, dai tratti mascolinizzati e resa volutamente sgradevole. L'aspetto più rilevante del manifesto è che non invita le donne a votare come cittadine, ma come custodi di un'identità femminile tradizionale. Qui il voto non è

descritto come atto di emancipazione, ma come atto conservativo e votare DC significa preservare bellezza, ordine ruoli di genere.



Figura 4. Manifesto anonimo del 1947-48 per la DC di area grafica affine ai lavori di Gino Boccasile.

Questo manifesto è fondamentale perché mostra come il linguaggio visivo del Ventennio sopravviva ancora nel dopoguerra, ovviamente riadattato a un nuovo contesto, e come la propaganda sappia sfruttare stereotipi corporei e sessuali per costruire consenso. Il manifesto di Luigi Veronesi e quello attribuito a Gino Boccasile mostrano due modi radicalmente diversi di intendere la grafica politica. In Veronesi la comunicazione è sobria, moderna, antiretorica, il voto è presentato come atto civile e consapevole, e la donna è considerata una cittadina tra le cittadine, non un simbolo da modellare. Nel manifesto attribuito a Boccasile si usa invece una figurazione diretta e polemica, fondata sul contrasto caricaturale tra due modelli femminili opposti. Il corpo diventa il veicolo principale del messaggio politico e la femminilità viene trasformata in strumento di persuasione e di paura. Visivamente il linguaggio è immediato, aggressivo, costruito per colpire l'istinto più che la riflessione, in continuità con la propaganda del periodo precedente. Eccoci finalmente al 2 giugno!





Figura 5. A sinistra la scheda elettorale del 2-3 giugno 1946 e a destra la copertina della rivista il TEMPO con un volto femminile simbolo di speranza dopo la guerra.

La scheda utilizzata per votare, oggetto grafico normativo progettato dallo Stato, mostra le due preferenze: Repubblica e Monarchia (figura 5). Stampata in bianco e nero con scritte sobrie e funzionali, ha due contrassegni simbolici. La Repubblica si mostra con il volto dell'Italia turrita incorniciata da un ramo di alloro e quercia, e la Monarchia con lo scudo crociato sabaudo. Aver legato l'Italia a poco più della metà dei votanti ha probabilmente fatto sì che questo simbolo perdesse d'interesse nelle future rappresentazioni nazionali. Ciò non avverrà completamente come vi mostrerò a breve, dopo però avervi presentato un'immagine di donna la più iconica del 1946 italiano. Non mostra politici, re o leader, non mostra bandiere o armi, ma solo una giovane donna qualunque felice di un evento collettivo (figura 5). La ragazza rappresenta l'Italia che rinasce, la giovinezza della Repubblica, la speranza dopo la guerra, il volto femminile del cambiamento e non a caso, sorride. Questa è una scelta radicalmente repubblicana e democratica. L'icona, simbolo tradizionale di Patria, resta ancora presente nella propaganda di ricostruzione.

Ci troviamo in un anno difficile, il Paese, è appena uscito da una lunga guerra che lo ha prostrato, ma c'è la necessità e soprattutto la voglia di affrontare un nuovo inizio. La neo Repubblica ha bisogno dell'aiuto di tutti i suoi cittadini per

risollevarsi. Quel sostegno economico che ha già avuto durante il primo conflitto mondiale, il Prestito Nazionale, ora Prestito della Ricostruzione.

Così come fu fatto nel 1915, in cui si veicolò lo strumento finanziario con una massiccia diffusione pubblicitaria facendo realizzare da artisti immagini di propaganda che catturassero l'interesse nazionale, anche nel 1946 l'illustrazione servì per tale scopo. Tra le tante immagini presenti in tutti i periodi, vi è anche l'icona femminile, simbolo di Patria, Italia, ammantata dal Tricolore, con o senza corona turrita, accompagnata dallo Stellone o dalle ali della vittoria. I nomi degli artisti che la riprodussero sia nel 1915-20 che nel 1946, sono tutti molto noti, si tratta di Mario Borgoni, Achille Lucien Mauzan, Giovanni Capranesi, Giovanni Brancaccio, Publio Morbiducci, Marcello Dudovich e altri grandi della illustrazione italiana del Novecento. Per i Prestiti della Grande Guerra che ho già trattato in una pubblicazione di cui riporto il titolo[3], inserisco in questo articolo solo tre immagini interessanti (figura 6) per capire come queste opere



Figura 6. Tre manifesti di artisti famosi, da sinistra: Mario Borgoni, Achille Lucien Mauzan, Giovanni Capranesi.

[3] *Consuelo Mastelloni, Le cartoline della grande guerra, Posta militare italiana, Roma, 2019.*

condividano un linguaggio figurativo di forte impostazione simbolico-allegorica, espresso attraverso una figurazione solenne, idealizzata e costruita su modelli classici. L' immagine di Mario Borgoni è trattata con proporzioni equilibrate ma leggermente enfatizzate, così da trasmettere solidità, autorevolezza e permanenza nel tempo, derivate dalla pittura storica ottocentesca e dal Liberty maturo. Dal punto di vista compositivo i gesti sono teatrali, calibrati per essere riconoscibili anche a distanza; il movimento non è dinamico, ma retorico e controllato, costruito per guidare lo sguardo. Il colore è usato in modo compatto con campiture piene, poco frammentate, e la tavolozza è dominata da toni armonizzati, spesso accostati per contrasto. Comune è anche il rapporto tra figura e sfondo, dove l'ambiente tende a semplificarsi o a diventare decorativo, evitando dettagli superflui. Questo rafforza l'effetto iconico dell'immagine, avvicinandola a una sorta di immagine-emblema, a metà tra pittura e grafica. Con un salto temporale torniamo al 1946 e al Prestito della Ricostruzione che, come già detto, viene lanciato durante il periodo di transizione della Luogotenenza (febbraio 1946), e reso effettivo dopo la proclamazione della Repubblica con due Decreti Legislativi. L'imperativo è sottoscrivere il prestito per la ricostruzione post-bellica, con diverse scadenze e tassi di interesse, così da raccogliere fondi per la rinascita economica e infrastrutturale del Paese devastato dal conflitto. La promozione pubblicitaria avviene anche in questo caso attraverso volantini, manifesti e stampati, come cartoline postali, oggi oggetto di collezione. Come era già avvenuto nel primo conflitto tra le diverse immagini che si utilizzano troviamo l'Italia, l'icona che ha accompagnato il Paese nel corso di tutta la sua lunga storia risorgimentale. In questa selezione ho scelto tre illustrazioni del nostro emblema che condividono innanzitutto una volontà di chiarezza visiva e comunicativa, tipica del clima del dopoguerra. L'immagine deve essere immediata, leggibile e rassicurante e ciò si traduce in una figurazione riconoscibile, lontana tanto dalla retorica monumentale bellica quanto dalle avanguardie astratte più radicali. La prima (figura7) che presento è opera del

pittore, incisore, scultore e scenografo Giovanni Brancaccio (Pozzuoli, 1903 – Napoli, 1975). L'artista campano aderisce fin dal 1929 al movimento artistico "Novecento"[4], divenendone un esponente di rilievo, come si comprende dal suo lavoro per il Prestito. Qui l'Italia, al centro della rappresentazione, è rigida, quasi immobile, come una statua arcaica riemersa dalle macerie.



Figura 7. Due manifesti per il "Prestito della Ricostruzione " A sinistra quello di Giovanni Brancaccio a destra quello di Pubblio Morbiducci.

Non c'è grazia né compassione, il corpo è pesante, scavato, segnato. È testimone della pace, tiene la spada rivolta verso il basso, e sostiene con una mano una fiamma, luce di ispirazione e valori per le nuove generazioni, di cui lei ne è custode e messaggera. Questa Italia non promette conforto, ma fatica. Attorno a lei non c'è un vero sfondo, ma una costellazione di immagini, frammenti della Nazione sparsi come reperti. Disegni ispirati al motto del Deputato dell'Assemblea Costituente Ivanoe Bonomi, "L'Italia rinascerà nel lavoro e nella concordia", e così ecco un contadino con l'aratro, resti archeologici, una nave, una fabbrica, delle case e un treno su un ponte. Queste immagini sono tutte simboli dell'evoluzione storica della nostra società, dal passato rurale, alle radici

[4] *Il movimento artistico "Novecento", nasce ufficialmente a Milano nel 1922, guidato da artisti come Mario Sironi, Achille Funi, Giorgio de Chirico, Carlo Carrà e Giorgio Morandi, che inseguono un "ritorno all'ordine" classico.*

culturali, dall'apertura verso il mondo dei commerci, alla rivoluzione industriale, per concludere con lo sviluppo urbano e il progresso tecnologico. Un'armonia di simboli che assieme all'icona di Patria ci proietta in un viaggio nel tempo, verso il progresso futuro, come quel ponte dove passa il treno. La propaganda di Brancaccio sceglie la responsabilità storica e il Prestito della Ricostruzione è presentato come un dovere inevitabile verso una Nazione che, pur ferita, continua a stare in piedi.

Altro artista che usa l'immagine d'Italia, con diversa visione, è il ben noto scultore, medaglista e pittore, Publio Morbiducci (Roma,1889 – 1963). Si tratta di una delle figure più solide e riconoscibili della scultura italiana del primo Novecento (figura 7), che dopo una fase giovanile di sperimentazioni, nel primo dopoguerra approda a un linguaggio nutrito di modelli classici e rinascimentali ma privo di accademismo. Questa evoluzione lo rende particolarmente adatto alla scultura pubblica, dove traduce valori collettivi e popolari in forme essenziali, vigorose e immediatamente leggibili, come dimostrano il Monumento al bersagliere di Roma a Porta Pia o molti altri monumenti ai caduti. Morbiducci è lontano dalle avanguardie ma anche dalla retorica celebrativa, la sua opera rappresenta una via italiana alla modernità monumentale, fondata su equilibrio, sintesi e misura. La sua Italia turrita del Prestito emerge con forza dal fondo, la corona turrita, appena intuibile, scivola sotto il mantello, mentre brilla libera la Stella d'Italia, segno ostinato di identità dopo il disastro. Non posa come un'icona astratta, ma come una presenza reale, salda, quasi scolpita nello spazio che tiene le tavole della Legge e della Giustizia, non un ornamento simbolico ma una dichiarazione che ritorna nella frase di Giovanni Battista Bertone, deputato della Assemblea Costituente nel 1948, in cui la legalità diventa garanzia finanziaria. Accanto, il ramo d'ulivo non celebra la pace conquistata, bensì la pace da difendere. Ai suoi piedi si accumulano le rovine nere della guerra, ancora fumanti nella memoria collettiva. Dietro di lei, invece, città e fabbriche appaiono come segni filiformi, linee fragili, più promesse che realtà, la ricostruzione non è

compiuta, è appena tracciata. Morbiducci non inganna ma costruisce un'immagine in cui l'etica serve a rendere credibile il sacrificio richiesto. È propaganda, sì - ma di alto livello - dove lo Stato non ordina, chiede, e lo fa con la solennità di chi sa di avere ancora tutto da ricostruire.

In figura 8 vi presento una icona femminile di Patria, del pubblicitario, pittore e illustratore Marcello Dudovich (Trieste,1878 – Milano,1962). Una figura centrale del cartellonismo italiano ed europeo tra fine Ottocento e primo Novecento; Dudovich è riconosciuto come uno dei padri del manifesto moderno insieme a Cappiello, Hohenstein e Metlicovitz.



Figura 8. Un manifesto per il Prestito della Ricostruzione di Marcello Dudovich.

La sua grafica, influenzata dal Liberty internazionale ma aperta alle avanguardie europee, si distingue per il tono colto e sofisticato, sempre orientato a una comunicazione visiva chiara ed emotivamente seduttiva. Nel primo dopoguerra aderisce a un linguaggio più solido e plastico, in sintonia con il clima italiano, senza però perdere la sua naturale vocazione decorativa. Anche durante il Ventennio, pur adattandosi alle richieste del nuovo contesto, rimane

essenzialmente un artista della comunicazione civile e commerciale più che della propaganda ideologica. La sua Italia del manifesto per la Ricostruzione non domina, resiste. Non si staglia fiera e frontale, ma si piega leggermente, avvolta nel tricolore come in un mantello improvvisato. Non è un drappo celebrativo, è un panno pesante, quasi un riparo. "L'Italia si ammanta dei colori delle sue virtù", recita la scritta in alto, ma quelle virtù sembrano più una responsabilità che un vanto. Il volto è abbassato, lo sguardo rivolto verso il basso, non c'è retorica, non c'è trionfo. È un'Italia stanca, ferita, ancora immersa nelle macerie che le arrivano fin sotto le mani. Una mano tocca le rovine, come per misurarne la realtà, ma l'altra stringe il mantello con un gesto intimo, umano, quasi pudico. Questa non è un'allegoria distante, è una donna reale, una madre, una vedova, una Nazione che ha appena contato i propri morti.

Diversamente da Brancaccio e Morbiducci, Dudovich sceglie una posa introversa, emotiva. L'Italia non promette ordine, non garantisce giustizia, chiede solo comprensione. Le città non sono nemmeno tracciate sullo sfondo; qui il futuro non è ancora disegnabile. Esiste solo il presente delle rovine e il peso della ricostruzione. La virtù evocata non è astratta, è sacrificio. Dudovich costruisce una persuasione più sottile, non ti affidi allo Stato perché è forte, ma perché è inerme quanto te. È un'Italia che non comanda e non rassicura, ma si mostra vulnerabile, e in questa vulnerabilità cerca la fiducia dei cittadini.

Nei tre manifesti della Ricostruzione, gli artisti, ognuno a suo modo, cercano un nuovo equilibrio tra tradizione e rinnovamento; tutti fanno propaganda con chiavi diverse ma con un unico fine: aiutare l'Italia a rinascere dalle macerie, con il contributo dell'icona di Patria.

LA MEMORIA DELLA NASCITA DELLA REPUBBLICA CON LA LOTTA DI LIBERAZIONE, IL REFERENDUM, LA COSTITUZIONE NELLA SUA MODERNITA' E ATTUALITA'

Mauro Ottaviano

La Memoria e la Storia

Per leggere il presente e preparare il futuro occorre conoscere il passato. La storia è importante e ci aiuta a comprendere il passato che serve come monito per il presente. Se vogliamo sapere come mai il mondo attuale ha questa configurazione dobbiamo rivolgerci alla storia. Certe cause e certi fenomeni sembrano ripetersi nel tempo come dei cicli. In realtà c'è la costante dell'uomo. La storia è quella che raccontano gli uomini e quindi tende a ripetersi perché sono loro gli attori protagonisti. La storia ci insegna le origini della società e delle culture che ci portano a conoscere le nostre radici. La storia è una chiave di interpretazione del presente. Analizzando l'evoluzione delle società possiamo notare che seguono un filo storico fatto di cause e conseguenze. A esempio gli eventi che hanno preceduto le prime due guerre mondiali sono sufficienti a comprendere gli sviluppi successivi i cui effetti a più di cento anni di distanza ancora permangono. Tornando indietro nel tempo si riscopre la nostra identità, chi siamo e da dove veniamo. L'identità personale che poi si allarga a quella della collettività, la nostra storia passata è quella del paese, della città, del popolo di una nazione. Sentiamo dentro di noi l'esistenza di valori condivisi che provengono da un passato comune. La storia è un racconto della memoria che non dovrebbe essere perduta. La storia è molto importante, ci offre un'idea di cosa siamo e dove siamo, è come una bussola che senza saremmo disorientati e probabilmente non riusciremo a capire perché accadono certi eventi. Il recupero della memoria storica deve rappresentare il momento fondamentale di ogni esperienza civica. La consapevolezza del nostro passato qualifica il rapporto con

gli altri, con la nostra città e la nostra nazione. E' fondamentale che soprattutto i giovani imparino l'importanza del fare memoria di uno dei periodi più bui della storia umana nel quale vennero assassinate milioni di persone, ebrei innanzitutto ma anche persone con disabilità o cosiddette diversità o semplicemente perché in disaccordo con il regime nazista e fascista. Il ricordo non basta servono momenti di riflessione intorno ai temi dell'olocausto, le deportazioni, le discriminazioni, le diversità che hanno segnato quel periodo e che ancora oggi devono essere ricordati elaborati e discussi per affrontare con maggiore consapevolezza le insidie del presente. Favorire una riflessione condivisa tra generazioni soprattutto in un periodo come questo nel quale troppo spesso emergono semplificazioni eccessive quando non veri e propri revisionismi e distorsioni della verità. E' necessario porre la giusta attenzione al fine di impedire che soprattutto nei più giovani sorga il desiderio per l'intolleranza, infatti per un giovane dovrebbe essere difficile accettare che il mondo che lo attende includa la possibilità di vivere gli orrori delle guerre.

L'Olocausto

Quando nel 1933 i nazisti salirono al potere in Germania usarono il governo per prendere di mira gli ebrei ed escluderli dalla società. Il regime promulgò leggi discriminatorie e organizzò atti di violenza contro gli ebrei e dissidenti. La persecuzione divenne sempre più radicale tra il 1933 e 1945. Fino a definire un piano per la cosiddetta soluzione finale che ipotizzava l'omicidio di massa degli ebrei. Il genocidio fu perpetrato dal 1941 al 1945 con 6 milioni di ebrei assassinati. L'antisemitismo cioè la paura e l'odio contro gli ebrei nasce da lontano a cominciare dal medioevo dove un pensiero paleocristiano attribuiva agli ebrei la responsabilità della morte di Gesù e successivamente nell'Europa moderna dal 1400 al 1800 dove gli ebrei furono esclusi dalla vita economica sociale e politica. In Germania i nazisti accusavano gli ebrei della sconfitta nella Prima Guerra Mondiale 1914-1918 e di essere la causa dei problemi sociali

economici e politici del loro paese. I nazisti credevano che il mondo fosse diviso in razze distinte e pensavano di appartenere a una razza superiore la cosiddetta e presunta razza ariana. Gli ariani erano impegnati in una lotta contro le altre razze considerate inferiori di cui gli ebrei erano i più pericolosi. L'olocausto fu attuato in tutta Europa dal 1933 in poi. Il primo settembre 1939 la Germania diede inizio alla Seconda Guerra mondiale attaccando la Polonia. Nei due anni successivi occupò gran parte dell'Europa, controllò il continente e strinse alleanze con Italia, Ungheria, Romania e Bulgaria. Controllando la maggior parte dell'Europa i nazisti perpetrarono omicidi di massa come fucilazione di massa (figura 1) che ebbero luogo in più di 1500 città, paesi e villaggi. Alla fine del 1941 costruirono i campi di sterminio in Polonia dove furono deportati ebrei da tutta Europa. Attraverso la cosiddetta deportazione con le linee ferroviarie. Nel 1939-1940 avevano creato i ghetti nelle città polacche occupate che poi furono liquidati tra il 1941 e 1942.



Figura 1. Una delle tante immagini drammatiche che documentano gli omicidi di massa da parte dei nazisti.

L'OLOCAUSTO IN ITALIA

In Italia la Shoah degli ebrei ebbe due fasi diverse: la prima nel periodo settembre 1938 e luglio 1943 in cui in Italia si attuò l'eliminazione dei diritti degli ebrei sotto il regime fascista; il secondo periodo dall'8 settembre 1943 al 25 Aprile 1945 in cui vi fu la persecuzione della vita degli ebrei o persecuzione fisica sotto l'occupazione nazista e la Repubblica Sociale Italiana (RSI). In Italia gli ebrei poterono nonostante tutto contare sulla solidarietà attiva di diverse organizzazioni a cominciare dalla stessa chiesa cattolica con una grande solidarietà che si dimostrò capace di offrire protezione a migliaia di ricercati fino alla liberazione o di favorire la loro immigrazione clandestina, soprattutto in Svizzera. Gli ebrei in Italia hanno rappresentato una comunità ben integrata nei millenni nel tessuto sociale. Vi fu un importante radicamento sociale in molte città italiane e gli ebrei sostennero con entusiasmo il processo risorgimentale che per loro segnò la conquista della piena emancipazione come cittadini cofondatori del nuovo Stato. Lo Statuto Albertino almeno sulla carta garantiva ampie libertà democratiche di espressione e salvaguardia delle minoranze. Nel nuovo stato fondato sul principio di separazione tra Stato e Chiesa gli ebrei godettero di una sostanziale parità di diritti. La Prima Guerra mondiale segnò una identificazione tra lo Stato e gli ebrei, vi fu un grande sostegno degli ebrei allo sforzo bellico. Il fervore nazionalistico degli ebrei italiani si mantenne nel primo dopoguerra attraverso il supporto all'impresa di Fiume e alla stessa costituzione del partito fascista. Appena giunto al potere il regime fascista nel 1922 si mostrò più interessato a un compromesso con la Chiesa cattolica che a perseguire gli ideali risorgimentali di separazione tra Stato e Chiesa. Il regime fascista si caratterizzò subito in senso antidemocratico con la repressione nei confronti dei suoi oppositori. Eliminazione fisica di dissidenti come Matteotti, Gobetti, Amendola, fratelli Rosselli e tanti altri. Ancor prima delle leggi razziali del 1938 le minoranze etniche furono sottoposte a persecuzioni e segregazioni, strumento di repressione fu dal 1926 al 1943 il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato che

portò più di 12.000 persone inviate al confino di Pantelleria, Ustica, Ventotene, e tra i prigionieri ci furono: Sandro Pertini, Giorgio Amendola, Dario Basso, Pietro Nenni, Umberto Terracini, Ferruccio Parri, alcuni invece morirono al confino come Antonio Gramsci. Nel 1938 in seguito alla pubblicazione del Manifesto della razza furono promulgate le leggi razziali fasciste che produssero una arianizzazione della società italiana con conseguenze devastanti. Colpirono direttamente gli ebrei in diversi settori come nella scuola pubblica, l'amministrazione, l'esercito e l'università. Con l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940 al fianco della Germania nazista ci fu l'istituzione di una fitta rete di campi per l'internamento civile riservati ai profughi ebrei stranieri ma anche a quegli ebrei italiani antifascisti (figura 2). Dopo l'8 settembre 1943 questi campi divennero parte integrante della macchina di morte dell'olocausto. La quasi totalità degli ebrei deportati fu inviata ad Auschwitz. Quando il 25 luglio 1943 Mussolini fu sostituito con Badoglio, di fronte al collasso del fronte africano e allo sbarco degli alleati in Sicilia, i tedeschi invasero diverse zone centrali e settentrionali ponendo Mussolini a capo della RSI con sede a Salò.



Figura 2. Vittime del nazifascismo strappati dalle loro case.

Il re e il suo governo si rifugiarono al sud che era in mano agli alleati e la posizione di Mussolini si acuì nei confronti degli ebrei schiacciandosi completamente sulle posizioni naziste. Gli ebrei furono considerati stranieri e Mussolini consegnò alla deportazione gli ebrei italiani e tanti antifascisti.

LA LOTTA DI LIBERAZIONE E DELLA RESISTENZA, MEMORIE DELLA STORIA DELLA NOSTRA REPUBBLICA

La vittoria della Repubblica nel Referendum del 1946 ha le sue origini nella sconfitta storica della monarchia, del fascismo e del nazismo. Non possiamo dimenticare l'inizio di quella che fu la nostra lotta di liberazione e la resistenza. Da una parte, l'aspetto strategico, militare e politico per conquistare l'indipendenza (lotta di liberazione), dall'altra la scelta morale e l'opposizione al regime (resistenza) che ebbe come protagonisti non solo partigiani e partigiane armati ma anche civili, in particolare donne, operai e contadini che molto contribuirono con i loro scioperi e le loro manifestazioni (figura 3) alla affermazione della Repubblica prima e poi della Costituzione.



Figura 3. Una immagine delle manifestazioni dei protagonisti della resistenza antifascista.

Il passaggio dal fascismo alla democrazia, vissuto purtroppo attraverso il trauma della Guerra civile e dell'occupazione straniera si colloca storicamente tra il

1943 e il 1945, che rappresenta il momento più difficile, drammatico, complesso e trasformativo della storia d'Italia del ventesimo secolo. La lotta al fascismo è un processo che si è evoluto con il mutare del regime che costrinse gli oppositori a passare dalla lotta politica legale alla clandestinità, fino alla lotta armata e a una grande resistenza civile.

Il delitto Matteotti, avvenuto nel 1924, fu il punto di svolta, dopo che l'opposizione democratica da parte dei Partiti Socialista, Comunista e Popolare insieme ai sindacati, che avevano tentato di fermare l'ascesa di Mussolini con lo sciopero legalitario del 1922, non riuscendo comunque a fermare la violenza fascista e squadrista.

Dopo la denuncia di brogli elettorali da parte di Giacomo Matteotti e il suo successivo assassinio l'opposizione democratica reagì con il così detto Aventino sperando in un intervento del re Vittorio Emanuele III per sfiduciare Mussolini. Ciò non avvenne, e questo errore storico e politico del re lasciò campo libero a Mussolini per instaurare la dittatura. Iniziò successivamente il periodo della clandestinità e dell'esilio dal 1926 al 1943.

I partiti furono sciolti, la stampa libera soppressa e fu istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Molti leader dei partiti di opposizione furono costretti a fuggire all'estero in particolare in Francia ma non solo come ad esempio Pertini, Turati, Sturzo ed altri.

Il partito Comunista Italiano fu l'unico partito a mantenere una minima rete organizzata in Italia che portò diversi leader e attivisti a essere arrestati e condannati ad anni di carcere. Valga per tutti ciò che accadde ad Antonio Gramsci, allora Segretario del PCI, arrestato e incarcerato dal regime fascista nel 1926 dove vi rimase fino al 1934 e in seguito per le sue gravi condizioni di salute ricoverato in una clinica a Roma dove morì nel 1937.

Tuttavia, credo che storicamente la Guerra Civile non scoppiò in un unico istante ma fu la conseguenza di una successione di eventi politici, sociali, economici, culturali e militari che farei risalire all'inizio del 1943. Il periodo tra il 1943 e il

1945 l'Italia rappresentò un caso unico a livello europeo, in quanto fu l'unico paese dove sotto l'occupazione nazista si verificarono scioperi e manifestazioni di massa. Non si trattò solo di azioni sindacali per i salari e il caro vita ma di azioni di resistenza politica che cominciarono a colpire alle radici il regime fascista e l'occupazione nazista.

Di grande rilevanza furono gli scioperi del 5 marzo 1943 che si svilupparono in particolare nelle fabbriche del nord. Scioperi e manifestazioni a Torino, alla FIAT Mirafiori, a Genova e Milano, dove i lavoratori della Falk Concordia di Sesto San Giovanni incrociarono le braccia proseguendo le agitazioni fino ad aprile. Le proteste non ebbero solo le caratteristiche di rivendicazioni economiche ma anche politiche sottolineando la richiesta di Pace e Libertà. Le agitazioni non si fermarono ma proseguirono anche nei mesi di aprile e maggio del 1943 soprattutto nel triangolo industriale Torino-Milano-Genova. Queste iniziative costrinsero il regime fascista a concedere alcune indennità economiche e ciò rappresentò per Mussolini un segnale di debolezza che mise in discussione l'imbattibilità del fascismo; comunque prima dell'8 settembre 1943 ci fu un susseguirsi di stragi e combattimenti, deportazioni e uccisioni mentre si rafforzava l'organizzazione di una resistenza forte e partecipata.

Dopo l'avvio delle grandi manifestazioni e scioperi dal marzo a luglio del 1943, infatti, il 25 luglio 1943 cade il regime fascista. Dopo la caduta di Mussolini e la nomina del governo Badoglio gli operai scesero nuovamente in lotta per chiedere la fine immediata della guerra e lo scioglimento delle strutture fasciste, dando vita agli scioperi dei quarantacinque giorni ad agosto del 1943.

In questa fase le lotte popolari dimostrarono che il consenso verso il fascismo stava tramontando, i partiti di opposizione si riorganizzarono a partire dalle fabbriche e molti quadri operai furono successivamente promotori delle proteste che saranno, dopo l'8 settembre, al comando delle brigate partigiane.

L'8 settembre 1943 viene reso pubblico l'armistizio di Cassibile, l'Italia cessa le ostilità con gli alleati, il re e il governo fuggono a Brindisi lasciando l'esercito

allo sbando senza ordini. Il 9 settembre 1943 nasce il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) che chiama il popolo alla resistenza armata contro l'occupante tedesco, il 12 settembre 1943 Mussolini viene liberato dai tedeschi sul Gran Sasso. Il 23 settembre 1943 viene proclamata la RSI nota anche come Repubblica di Salò, si sovrappongono tre conflitti. Dall'autunno del 1943 il territorio italiano soprattutto il centro nord divenne teatro di 3 guerre: -una guerra patriottica cioè la lotta dei partigiani e del rinascente esercito regio per liberare l'Italia dall'occupazione nazista, -una Guerra Civile cioè lo scontro violento tra gli italiani schierati con la resistenza e gli italiani rimasti fedeli al fascismo della RSI, -una guerra di classe, caratterizzata dalla spinta rivoluzionaria di alcune brigate partigiane, come ad esempio le brigate Garibaldi, che auspicavano una trasformazione sociale dopo il conflitto.

Sia pur con idee politiche diverse le forze politiche italiane di quegli anni riuscirono a trovare una intesa. Grazie anche al ruolo svolto da uomini politici come ad esempio Palmiro Togliatti, che con la svolta di Salerno contribuì in maniera determinante alla lotta unitaria contro il fascismo e il nazismo. Togliatti rientrato dall'esilio nel marzo 1944 propose di accantonare la questione istituzionale (la scelta tra Monarchia e Repubblica) fino alla fine della guerra per l'obiettivo prioritario dell'unità nazionale per la liberazione del Paese. Questa proposta portò al secondo governo Badoglio (aprile 1944) che vide per la prima volta la partecipazione di tutti i partiti antifascisti inclusi comunisti e socialisti.

Il grande ruolo di Togliatti inoltre fu quello di trasformare il PCI in un grande partito di massa inserito nelle istituzioni. La svolta di Salerno ebbe così un impatto non solo immediato ma anche a lungo termine sulla vita della democrazia del nostro Paese gettando le basi per la futura collaborazione tra le grandi forze popolari comunisti, socialisti e cattolici che portò alla nascita della Repubblica e della Costituzione nel 1946 e nel 1948.

La lotta di liberazione non fu solo lotta armata, ma fu anche lotta sociale e resistenza civile che si manifestò in tanti modi: con il sostegno alla resistenza, con

l'assistenza ai partigiani, con azioni militari ma anche con azioni civili.
Voglio qui ricordare, perché spesso sottovalutato, il ruolo che ebbe la cosiddetta resistenza civile delle donne tra il 1943 e il 1945. Una storia che spesso è stata messa in secondo piano dalla narrazione più celebrata della lotta armata. Voglio sottolineare come senza il supporto capillare e il coraggio quotidiano delle donne italiane il nostro movimento di liberazione non sarebbe stato lo stesso. Le donne occuparono lo spazio pubblico e privato sostennero l'economia e le famiglie. La resistenza femminile non si limitò alle cosiddette staffette ma in diverti aspetti della vita sociale ed economica, sotto l'occupazione nazifascista. Trasportavano ordini, armi, stampa clandestina, medicinali viaggiando a piedi o in bicicletta. Diedero assistenza nelle case private che divennero i rifugi per soldati sbandati, prigionieri, alleati evasi ed ebrei perseguitati, fornendo loro pasti e letti. Oltre ad avere organizzato i gruppi di difesa della donna, l'organizzazione nata per mobilitare le donne contro il fascismo rivendicò non solo la pace e la libertà ma anche nuovi diritti sociali e politici. Le donne mostrarono di essere soggetti politici autonomi. Questa presa di coscienza fu il motore che portò già nel 1945 con il decreto Bonomi e poi nel 1946, al riconoscimento del suffragio universale in Italia. Durante la Resistenza migliaia furono le donne arrestate, torturate, stuprate portate nei lager. Le donne non furono solo aiutanti, ma protagoniste attive che scelsero di stare dalla parte della libertà e della democrazia. Fu grazie al loro impegno e alle loro lotte che nel 1945 il governo approvò un decreto che riconosceva il diritto di voto alle donne. Venne così riconosciuto il suffragio universale, dopo i vari tentativi fatti nel 1881 e nel 1907 dalle donne militanti in vari partiti.
Il 25 Aprile 1945 il CNL Alta Italia, presieduto da Luigi Longo, Emilio Sereni, Sandro Pertini e Leo Valiani proclamò l'insurrezione generale in tutti i territori ancora occupati dai nazifascisti, fu il momento culminante della Resistenza per la libertà e la democrazia. Segnò l'apice dell'insurrezione popolare e la vittoria della Resistenza partigiana. Sandro Pertini nel messaggio radiofonico del 25

Aprile 1945 affermava: "Cittadini, lavoratori! Sciopero generale contro l'occupazione tedesca, contro la guerra fascista, per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine"



Figura 4. La foto conservata nell'Archivio Fotografico ANPI Nazionale

che documenta la manifestazione del CLNAI a Milano il 25 aprile 1945.

Il 25 aprile 1945 è dunque una data fondamentale per la nostra storia il simbolo della fine dell'occupazione nazifascista e dell'inizio di un nuovo tempo scandito dalla vita democratica.

Tutto ciò rappresentò le premesse per il Referendum Istituzionale del 2 e 3 giugno 1946 che vide la vittoria della Repubblica e l'elezione della Assemblea Costituente che elaborò e approvò la Costituzione della Repubblica italiana, che entrò in vigore il primo gennaio 1948 (figura 5).

LA COSTITUZIONE LA SUA MODERNITA' E ATTUALITA'

La Repubblica italiana nacque in seguito ai risultati del Referendum Istituzionale indetto il 2 e 3 giugno 1946 per determinare la forma di governo a seguito della fine della Seconda Guerra Mondiale. Per la prima volta in Italia, parteciparono anche 13 milioni di donne a una consultazione politica nazionale. Insieme con la scelta della sua forma istituzionale dello stato i cittadini italiani elessero anche i componenti della Assemblea Costituente che doveva redigere la nuova Carta Costituzionale.



Figura 5. La copertina della Costituzione della Repubblica Italiana.

Alla sua prima seduta il 28 giugno 1946 la Assemblea Costituente elesse a capo provvisorio dello stato Enrico De Nicola.

Con l'entrata in vigore della nuova Costituzione della Repubblica italiana, il 1° gennaio 1948, Enrico De Nicola assunse le funzioni di Presidente della Repubblica. Si trattò di un passaggio di grande importanza per la storia dell'Italia. Dopo il ventennio fascista, il coinvolgimento nella Seconda Guerra Mondiale e un periodo della storia nazionale ricco di eventi e di tragedie. Nello stesso anno, nel mese di maggio fu poi eletto Presidente della Repubblica Luigi Einaudi primo a completare regolarmente il previsto mandato dei sette anni.

La lotta di liberazione fu una vera Guerra Civile in quanto vide contrapposte due visioni contrapposte di italiani che si combatterono armi in pugno e non solo fino al 25 aprile 1945.

La guerra civile descrive la realtà di un conflitto dove il nemico non indossava solo la divisa della "wehrmacht" ma anche la camicia nera dei fascisti.

La Assemblea Costituente fu un momento esaltante per la vita del nostro paese grazie al contributo di uomini e donne di grande valore e spessore politico e morale che seppero lavorare insieme per il bene comune e per dare alle future generazioni le regole di una civile convivenza nella libertà e nella democrazia.

Qui mi preme sottolineare il contributo delle 21 donne elette nell'Assemblea Costituente che nonostante fossero una piccola minoranza solo il 3,8% dei 556 seggi, e solo 5% nella Commissione dei 75, con la loro determinazione riuscirono a far inserire nella Carta Costituzionale principi di uguaglianza che all'epoca erano decisamente rivoluzionari. Una delle battaglie più significative fu condotta da Lina Merlin e Teresa Noce che nell'articolo 3 inserirono la dizione "senza distinzione di sesso" aggiungendola alla dicitura "tutti i cittadini". Così come il loro contributo fu determinante negli articoli sulla parità salariale e il diritto al lavoro. La cosa forse più significativa fu la loro capacità di fare fronte comune, nonostante le profonde differenze ideologiche tra cattoliche, comuniste e socialiste furono sempre unite per l'affermazione dei diritti delle donne.

Senza la loro presenza, il loro contributo e le loro battaglie la nostra Costituzione probabilmente sarebbe stato un documento per gli uomini anziché essere la legge per tutti i cittadini.

La Costituzione emanata il 1° gennaio 1948 è dunque quel sistema di valori e regole fondamentali del vivere comune in un sistema democratico a salvaguardia della persona umana e del bene comune.

La Costituzione non è solo attuale perché moderna ma perché i suoi valori fondamentali quali la libertà, la dignità, l'uguaglianza sono gli anticorpi fondamentali ai tentativi sempre presenti di autoritarismo, autocrazia, democratura e democrazie illiberali.

La Costituzione di fatto è un progetto di società che non è stata ancora realizzata ma i cui presupposti e fondamenta sono stati gettati dalle nostre madri e padri costituenti. Per questo lo sviluppo economico del nostro Paese, al centro dovrebbe avere i valori e i principi fondamentali della Costituzione e della nostra Repubblica italiana (figura 6).

L'articolo 1 infatti, mette in evidenza i due pilastri fondamentali sui quali è costruita la Repubblica: -il principio democratico e il -principio lavorista, qualificando la Repubblica come democratica nonché fondata sul lavoro.



Figura 6. La foto riporta il momento in cui Enrico De Nicola firma la Carta Costituzionale della Repubblica Italiana. Gli sono a fianco: Alcide De Gasperi (primo a sinistra) e Umberto Terracini (ultimo a destra).

Il lavoro costituisce il fondamento sociale e un vero e proprio principio distintivo della Repubblica, collocando di fatto tutti coloro che esercitano un'attività lavorativa al centro della vita politica, economica e sociale del Paese. Lo Stato si impegna a promuovere le condizioni che lo rendano effettivo, che favoriscano il pieno impiego nell''interesse generale. Umanizzare l'economia perché la tecnica e il profitto diventino strumenti al servizio della vita e non viceversa.

I risultati di una società non possono essere misurati solo con la crescita numerica, ma con il benessere integrale della persona che richiede un nuovo modello di sviluppo e di economia.

Da questo presupposto derivano tutti quei diritti che sono definiti nell'articolo 35 e nel titolo III sui rapporti economici. Lavoro come diritto e dovere. Ogni tipo di lavoro manuale o intellettuale contribuisce in pari misura al bene della collettività, l'adempimento del proprio lavoro riveste il significato morale.

Il principio personalista che colloca la persona umana nella sua singola dimensione, così come in quella sociale, al vertice dei valori riconosciuti dall'ordinamento giuridico. Nessuna libertà collettiva può prescindere dalla

libertà dei singoli. Come previsto dall'articolo 2. Il principio solidarista in virtù del quale ogni cittadino ha il dovere di operare a vantaggio della comunità. Ad esempio, rispettando l'obbligo di contribuire alle spese pubbliche, come previsto dall'articolo 53. Il principio di uguaglianza formale e sostanziale indicato nell'articolo 3, ulteriormente sviluppato negli articoli 4,32,34 e 38 pongono al centro i diritti dell'istruzione, della salute e del lavoro.

La Repubblica promuove la cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione (art.9) che è stato aggiornato nel 2022 includendo espressamente la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi anche nell'interesse delle future generazioni.

L'economia con il modello di sviluppo economico capitalistico così come si è andato determinando non rispecchia pienamente i valori e i principi della nostra costituzione. Ha generato disoccupazione e inoccupazione, disuguaglianze, un sistema fiscale iniquo, bassi salari, sfruttamento, monopoli e oligopoli. Nonostante le fondamentali battaglie delle organizzazioni sindacali e dei partiti progressisti e di sinistra che hanno avuto in qualche misura una funzione di contenimento e di ulteriori derive, tuttavia, non sono riusciti ad affermare nuovi modelli di sviluppo e nuove visioni. Forse anche per analisi errate sui fenomeni sociali e politici che qualche volta hanno indotto a pensare che le proposte liberiste avessero in sé la possibilità di rappresentare al meglio gli interessi dei più deboli e dei lavoratori. Credo che oggi questa illusione sia venuta meno e che si possa affermare, ragionare intorno a nuovi modelli di sviluppo che rispondano alle nuove esigenze sociali e che uniscano il variegato mondo progressista, democratico e di sinistra su principi, idee e valori condivisi.

Oggi, nel 2026 la Costituzione della Repubblica non solo deve essere difesa a ogni costo ma occorre una lotta per una sua piena affermazione e realizzazione in quanto ciò significa costruire insieme alle nuove generazioni una nuova e diversa società.

A cominciare da un ruolo diverso dell'Europa combattendo sovranismi ed egoismi

nazionali che impediscono di rimuovere i diversi ostacoli amministrativi e normativi. Completare il mercato unico dei servizi e dei capitali, innovare gli strumenti della coesione sociale.

Investire insieme nell'innovazione, nelle infrastrutture digitali e green per recuperare competitività a livello globale e per far fronte alla dipendenza energetica sviluppando le fonti rinnovabili come sole, vento, acqua e geotermia.

In questa ottica sarebbe importante il contributo di un Paese come l'Italia, Paese tra i fondatori dell'Europa, purtroppo l'attuale governo non va in questa direzione. Spetta alle forze democratiche, progressiste e di sinistra ridefinire il concetto di Valore e intenderlo come benessere equo e solidale. Sostenere il terzo settore, rimettere al centro la dignità del lavoro, conciliare vita e lavoro investendo in servizi come asili nido, congedi paritari, flessibilità, settimana corta. Proteggere i lavoratori dei nuovi lavori come ad esempio quelli delle piattaforme. Una politica salariale dignitosa che superi il precariato e definisca un salario minimo.

Educazione e Formazione continua che favorisca il pensiero critico e l'etica del fare, nella consapevolezza che è l'umano il vero vantaggio competitivo dell'oggi e probabilmente del futuro. Un nuovo sistema fiscale che sia effettivamente corrispondente ai dettami costituzionali, che abbia una equità verticale dove chi ha di più deve contribuire in misura maggiore, oltre ad una vera lotta all'evasione fiscale e un sistema di tassazione per le grandi multinazionali e i grandi capitali.

Ci attendono nuove sfide tra cui la interrelazione tra economia, intelligenza artificiale e persona umana. Il rischio principale in ambito economico è che la persona venga ridotta ad un ingranaggio di un algoritmo. La persona rischia di perdere la sovranità diventando un prodotto e non un utente. Ciò implica la necessità di inserire i principi etici negli algoritmi. Il confronto sull'intelligenza artificiale sta maturando e sviluppando. Il suo impatto reale sta iniziando a manifestarsi, non solo in termini di efficienza ma anche nel modo in cui le organizzazioni ripensano alla propria struttura.

Si pone il problema del controllo democratico di ogni innovazione, per evitare che vengano compressi i diritti dei cittadini. Per contrastare forme di discriminazione o limitazione delle libertà, per garantire che l'intelligenza artificiale promuova il benessere degli individui, delle società e sia uno strumento al servizio delle persone e non delle oligarchie che detengono risorse e fette consistenti di potere, ma della comunità. Occorre un sistema di regole per contenere i rischi di manipolazione o emarginazione connessi alle tecnologie.

In quanto scritto finora ho tentato di far emergere un collegamento stretto tra la resistenza, la lotta di Liberazione, il voto Referendario per la Repubblica, la Costituzione e quanto tutto ciò sia ancora così moderno e attuale. Mantenere vivi i valori non significa solo fare un esercizio di memoria storica ma tradurre il tutto in un metodo di cittadinanza attiva. I valori della Resistenza oggi sono il fondamento di battaglie moderne quali la difesa dell'ambiente, la lotta contro le discriminazioni e per i diritti civili, contrasto all'odio online, alle fake news e difesa della privacy come libertà. La Costituzione è un manuale d'uso e come diceva Pietro Calamandrei è un "testo sacro" ma va' spiegata come il testamento spirituale della Resistenza.

Il recente esito del Referendum Costituzionale del 22 e 23 marzo 2026 ci ha detto quanto la maggioranza degli italiani ami profondamente la nostra Costituzione e quanto la vogliano difendere, ma ci dice anche che vi sono molte domande a cui occorre dare risposte: pace, lavoro, persona, diritti, salute, giustizia, formazione, ambiente ed altre che solo con la piena applicazione della Costituzione sarà possibile rispondere adeguatamente.

Il nazismo e il fascismo portarono la guerra alle cui origini sono fondamentalmente: -la non accettazione della diversità, -il voler imporre con la forza la propria volontà, -l'autoritarismo, il sovranismo, il non riconoscimento del mondo con diverse culture, -l'idea di risolvere i conflitti con la guerra e non con il riconoscimento reciproco e la diplomazia. Tutto ciò ancora oggi rappresenta un grande rischio per l'umanità e in particolare per le giovani

generazioni. Nel nostro paese dopo la Seconda Guerra mondiale i nostri padri fondatori chiesero che tutti gli italiani si pronunciassero sulla nuova "Forma Istituzionale" da dare all'Italia con il Referendum del 2 e 3 giugno 1946. L'esito di quella consultazione accelerò l'elaborazione della nostra Costituzione, che costituisce un baluardo fondamentale per la democrazia e la libertà individuale e collettiva. La democrazia e la Costituzione non solo devono essere difese ma percepite come occasioni di sviluppo e di difesa dei valori fondamentali di uno stato come la pace, lavoro, i diritti e pari opportunità, accoglienza, etica, uguaglianza, solidarietà, salari adeguati, rispetto per le persone e le istituzioni, integrazione, accoglimento, libertà. Ecco che il testo della legge 20 luglio 2000 n. 211, che istituisce il "Giorno della Memoria" vuole ricordare lo sterminio e le persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti. Ricordare e trasmettere la memoria è un impegno arduo soprattutto in una società immersa nel presente e dominata dalla velocità. Il passato è spesso percepito come distante e poco decifrabile ma è importante che la comunità si assuma il carico di trasmettere la memoria perché questa in realtà è indispensabile per orientarsi nel mondo e implica scelte decisive per oggi.
I testimoni diretti diventano sempre meno e una parte di opinione pubblica considera l'olocausto un evento lontano che appartiene alla storia che a pochi rimandi nell'attualità e apparentemente non getta ombre sul futuro.
Il riconoscimento della memoria e la condanna apparentemente unanime risultano fragili insidiati dal revisionismo e negazionismo, dal male sottile della indifferenza e dal risorgere di nuovi movimenti inconsapevoli del passato, dell'intolleranza, dell'odio e della discriminazione. Nonostante la memoria vi è un aumento di fenomeni di razzismo, di intolleranza spesso anche apertamente atteggiamenti antisemiti. Lo sviluppo di questi movimenti ha radici nei mutamenti introdotti dalla globalizzazione l'ostilità verso chi è diverso che tracima spesso nell'odio e nella violenza estremamente diffusa.
Un popolo senza memoria è un popolo senza futuro così scrisse lo scrittore cileno

Luis Sepulveda. Vi è uno stretto rapporto tra il passato il presente e il futuro. In un mondo sempre più accelerato con una memoria sempre più a breve termine, riscoprire questo principio risulta decisivo affinché l'umanità nel nostro tempo non sia condannata a ripetere i propri errori e maturi nel far tesoro delle proprie conquiste. Come avevo affermato all'inizio, senza memoria non si va mai avanti la tentazione seria a cui anche la nostra cultura occidentale è esposta è quella della dimenticanza colpevole e interessata. Si dimentica perché è più comodo soprattutto quando l'oblio riguarda qualcosa di spiacevole del proprio passato con cui si preferirebbe non fare i conti. Una dimenticanza de-responsabilizzante che pretende di semplificare la vita e di risolvere i problemi nascondendoli alla vista.

"Coltivare la memoria è ancora oggi un vaccino prezioso contro l'indifferenza e ci aiuta in un mondo così pieno di ingiustizia e di sofferenza a ricordare che ciascuno di noi ha una coscienza e la può usare". Ecco queste sono le parole di Liliana Segre senatrice a vita che continua tutti i giorni a fare in modo che tutti noi possiamo continuare ad alimentare la nostra memoria.

ORDINE DI MALTA
POSTE MAGISTRALI

1966 60 2026
POSTE MAGISTRALI

MONETE DA COLLEZIONE



Visita il sito e scopri tutte le emissioni

PER INFORMAZIONI E ACQUISTI:
Via dei Condotti 68
Ufficio postale: Via delle Carrozze 79
00187 Roma, Italia
Tel.: +39.06.67581.211
E-mail: postemagistrali@orderofmalta.int
Sito web: postemagistrali.orderofmalta.int

1946 PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA E RUOLO DEL SINDACATO NELLO SVILUPPO DEI RAPPORTI TRA PAESE E LE ISTITUZIONI IN FORMAZIONE

Giorgio Benvenuto

La proclamazione della Repubblica italiana nel giugno 1946 non fu soltanto l'esito di un referendum istituzionale; fu l'approdo di un più ampio processo di ricostruzione politica, sociale e giuridica nel quale il sindacato svolse una funzione di mediazione decisiva tra società, partiti e istituzioni emergenti. Nel triennio 1945-1948, la CGIL unitaria, nata dal Patto di Roma del 1944 (figura 1), in un quadro di collaborazione tra componenti comunista, socialista e cattolica - operò come una delle principali cerniere tra il "Paese reale" del lavoro e il "Paese legale" in ricostruzione: partecipò alla formazione della cultura costituzionale, contribuì alla definizione dei diritti sociali e del lavoro, negoziò strumenti essenziali di regolazione economica, organizzò mobilitazioni e scioperi e radicò sul territorio una trama di rappresentanza capillare attraverso Camere del lavoro, federazioni di categorie e strutture locali. La stessa Costituzione recepì, in misura notevole, tale pressione storica, collocando il lavoro al centro dell'ordinamento e consacrando libertà sindacale, contrattazione collettiva, diritto di sciopero, partecipazione dei lavoratori e rappresentanza delle categorie produttive. La ricerca mostra tuttavia che il ruolo sindacale fu ambivalente. Da un lato, la CGIL contribuì in modo concreto alla legittimazione democratica della Repubblica e alla costruzione di istituzioni sensibili alla questione sociale; dall'altro, la forte interpenetrazione tra correnti sindacali e le appartenenze partitiche resero il sindacato esposto alla polarizzazione della "Guerra Fredda". La rottura dell'unità politica nazionale nel 1947, la radicalizzazione dello scontro dopo le elezioni del 18 aprile 1948 e, infine, lo sciopero generale proclamato dal PCI e dal PSI dopo l'attentato a Togliatti nel

luglio 1948 accelerarono la crisi dell'unità sindacale: la corrente cristiana uscì dalla CGIL costituendo la Libera CGIL nell'ottobre 1948, mentre l'area dei repubblicani e dei socialdemocratici costituì la Federazione Italiana del Lavoro (la FIL) nel 1949; da questi processi sarebbero nate CISL (Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori) e UIL (Unione Italiana del Lavoro) nel 1950 (5 marzo 1950 la UIL, 1° aprile 1950 la CISL).



Figura 1. Il Patto di Roma del 9 giugno 1944, segnò la rinascita del sindacalismo italiano e l'unità tra le principali forze politiche antifasciste.

Ne consegue una precisazione metodologica essenziale: CISL e UIL non furono protagoniste organizzate del 1946-1948 in senso stretto, ma lo furono le culture politico-sindacali e i gruppi dirigenti da cui esse emersero. Sul piano sostanziale, il sindacato influì in tre direzioni. Primo, nella sfera costituente: Giuseppe Di Vittorio fu relatore nella Terza Sottocommissione per i temi dei diritti sociali ed economici e sostenne, nei lavori preparatori, la libertà sindacale, il valore generale della contrattazione collettiva, il riconoscimento del diritto di sciopero, la partecipazione dei lavoratori alla vita aziendale e la presenza delle categorie produttive nel futuro Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro. Secondo, nella sfera socio-economica: la contrattazione interconfederale del dopoguerra contribuì a fissare salari, indennità di contingenza e assetti di rappresentanza in fabbrica, nel tentativo di governare inflazione, disoccupazione e riconversione produttiva. Terzo, nella sfera territoriale e politico-amministrativa: specialmente attraverso le Camere del lavoro, il sindacato interloquì con prefetture, ispettorati del lavoro, comuni e comitati locali su prezzi, occupazione, assistenza, orari, vertenze e ordine pubblico sociale.

La comparazione finale suggerisce che il contributo sindacale alla nascita della Repubblica fu massimo quando il sindacato agì come soggetto confederale generale, capace di tradurre il conflitto sociale in linguaggio costituzionale e in istituzioni negoziali. Si ridusse invece quando prevalse la subordinazione delle strategie sindacali alle logiche di schieramento politico. La Repubblica "fondata sul lavoro" nacque dunque anche grazie al sindacato; ma il passaggio dalla fondazione alla stabilizzazione istituzionale mostrò presto i limiti di un modello nel quale unità sociale, autonomia sindacale e pluralismo politico non erano ancora stati stabilmente ricomposti.

Obiettivi, metodologia e criteri delle fonti

L'obiettivo di questo breve saggio è ricostruire, con taglio analitico e documentato, il ruolo del sindacato nel processo che porta dalla crisi del regime monarchico-fascista alla proclamazione della Repubblica e alla definizione dei

rapporti tra società e istituzioni in formazione tra il 1945 e il 1948. L'indagine assume come nucleo il giugno 1946 - referendum istituzionale, elezione dell'Assemblea Costituente, proclamazione della Repubblica - ma lo colloca in una sequenza più ampia, che comprende il 1945 come anno dell'avvio istituzionale della transizione e il 1948 come anno della prima verifica di stabilizzazione del nuovo ordinamento, segnato dall'entrata in vigore della Costituzione e dalla crisi dell'unità sindacale. Il Patto di Roma del 1944 è utilizzato come antecedente necessario, mentre gli eventi del 1949-1950 sono richiamati solo quando indispensabili a spiegare l'esito delle fratture maturate entro il 1948. Una nota metodologica aggiuntiva riguarda CGIL, CISL e UIL. Per il periodo 1945-1948 l'unico soggetto confederale pienamente operante è la CGIL unitaria. La CISL nasce il 30 aprile 1950 dall'unificazione della Libera CGIL, della FIL e dell'Unione delle federazioni autonome; la UIL nasce il 5 marzo 1950. Di conseguenza, quando questa ricerca analizza "CISL" e "UIL" nel 1946-1948, lo fa in senso genealogico, riferendosi alle correnti interne al sindacalismo unitario, non a organizzazioni già costituite. È una distinzione storiografica importante, perché permette di cogliere come il pluralismo sindacale non preceda la transizione, ma maturi dentro la sua crisi finale.

Contesto storico-politico 1945-1948

Nel 1945 l'Italia esce dalla guerra come Paese distrutto materialmente, socialmente lacerato e istituzionalmente provvisorio. In assenza di un Parlamento eletto, la Consulta Nazionale, istituita con decreto legislativo luogotenenziale del 5 aprile 1945, rappresenta il primo organismo consultivo della transizione, chiamato a coadiuvare il governo nelle scelte legislative e nel ritorno alla vita democratica. Il Quirinale ha ricordato, in occasione dell'ottantesimo anniversario della Consulta, che essa fu chiamata insieme ad "apprestare il ritorno alla vita democratica con l'elezione della Assemblea Costituente" e ad affrontare "i problemi della vita quotidiana di una nazione distrutta". In questo contesto il sindacato non agisce ai margini del sistema, ma è uno dei luoghi nei

quali il pluralismo politico-sociale ricompare e si organizza Il quadro giuridico della transizione verso la Repubblica viene definito progressivamente. Il decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n. 98, stabilisce che, contemporaneamente alle elezioni per l'Assemblea Costituente, il popolo sia chiamato a decidere mediante referendum sulla forma istituzionale dello Stato. Il decreto del 23 aprile 1946, n. 219, disciplina lo svolgimento del referendum e la proclamazione dei risultati. Si tratta di atti cruciali perché trasformano in procedura il passaggio dalla legittimazione monarchico-dinastica alla sovranità popolare. Il 2 giugno 1946 si svolgono insieme referendum e elezione della Costituente; il 18 giugno la Corte di Cassazione proclama i risultati definitivi, che assegnano 12.717.923 voti alla Repubblica e 10.719.284 voti alla Monarchia; il 25 giugno si riunisce l'Assemblea Costituente e il 28 giugno viene eletto Enrico De Nicola quale Capo provvisorio dello Stato. Il referendum del 1946 ha anche un valore di democratizzazione sociale: coinvolge per la prima volta le donne in una consultazione nazionale a suffragio universale e porta 21 donne alla Costituente su 556 eletti. Questo allargamento della cittadinanza politica deve essere letto insieme al protagonismo del lavoro organizzato: il sindacato, soprattutto nelle sue strutture territoriali e nelle organizzazioni femminili e di categoria, contribuisce a trasformare l'accesso al voto e alla rappresentanza in esperienza effettiva di partecipazione. L'orizzonte repubblicano si costruisce quindi non soltanto con un passaggio costituzionale dall'alto, ma mediante processi di politicizzazione popolare che coinvolgono luoghi di lavoro, circoli, associazionismo e reti civiche. Prima ancora della proclamazione della Repubblica, il sindacato unitario aveva già acquisito una centralità nazionale. La CGIL nasce nel 1944 dal Patto di Roma, frutto dell'intesa tra Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi e Bruno Buozzi (sostituito dopo il suo assassinio da parte dei nazifascisti, da Emilio Canevari). La CGIL si presenta come sindacato generale e unitario delle principali correnti antifasciste, e nel dopoguerra diviene un attore di ricostruzione materiale e morale. La CGIL, ricostruendo la fase

1944-1948, sottolinea che proprio attraverso l'impegno confederale entrarono poi in Costituzione principi fondamentali quali libertà sindacale, contrattazione collettiva e diritto di sciopero. Dal 1° al 7 giugno del 1947, al suo primo congresso nazionale unitario di Firenze, la CGIL conta 5.735.000 iscritti, dato che indica una straordinaria rappresentatività sociale nel momento centrale della transizione, tale centralità si spiega anche con la crisi del vecchio sistema corporativo fascista. La reintroduzione delle Commissioni interne con l'accordo Buozzi-Mazzini del 2 settembre 1943 e la loro successiva regolamentazione nel 1947 riportano nelle imprese un principio di rappresentanza collettiva dei lavoratori, abolito dal fascismo che aveva istituito in fabbrica i propri rappresentanti politici. Nel dopoguerra, la questione della rappresentanza in fabbrica non è soltanto sindacale; è una questione di democratizzazione dell'economia. In questo senso il sindacato entra nella costruzione delle istituzioni repubblicane non solo come soggetto esterno che avanza domande, ma come vettore di una nuova grammatica pubblica: lavoro, rappresentanza, partecipazione, negoziazione, diritti sociali. Dal 1947, tuttavia, il contesto muta rapidamente. L'uscita dei comunisti e dei socialisti dal governo De Gasperi nel maggio 1947 segna la fine della collaborazione politica del quadro resistenziale e avvia una nuova fase, nella quale lo scontro tra blocchi si ripercuote sul sindacato. La strage di Portella della Ginestra il 1° maggio 1947 ferisce il movimento contadino e il simbolismo stesso della Festa del lavoro; le elezioni del 18 aprile 1948 rafforzano la Democrazia cristiana; l'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948 e lo sciopero generale proclamato dalla CGIL determinano la crisi dell'unità sindacale. La transizione istituzionale verso la Repubblica, in altri termini, coincide fin quasi all'ultimo con una transizione incompiuta nella forma dei rapporti tra politica e rappresentanza del lavoro.

Cronologia degli eventi chiave

La tabella che segue sintetizza gli snodi principali del rapporto tra sindacato e

istituzioni in formazione. La cronologia mette in evidenza come il sindacato, specialmente la CGIL unitaria, sia presente in tutte le fasi: precostituente, costituente, regolazione economica, conflitto sociale, crisi dell'unità.

Data	*Evento*	*Rilevanza per il tema*
5 aprile 1945.	*Istituzione della Consulta Nazionale.*	*Primo organo rappresentativo provvisorio; apre il confronto tra governo e corpi sociali, inclusi esponenti sindacali.*
1945.	*Congresso e consolidamento della CGIL unitaria.*	*La Confederazione si struttura come grande organizzazione di massa della ricostruzione democratica.*
6 dicembre 1945.	*Accordo interconfederale sulla scala mobile.*	*Primo grande strumento di governo salariale del dopoguerra nel rapporto tra sindacato, imprese e quadro pubblico.*
16 marzo 1946.	*D.lgs. n. 98.*	*Indice referendum istituzionale e elezioni per la Costituente.*
2-3 giugno 1946.	*Referendum istituzionale e elezione della Costituente.*	*Nasce la legittimazione popolare della Repubblica; il lavoro organizzato partecipa alla politicizzazione democratica.*
18 giugno 1946.	*Proclamazione definitiva dei risultati.*	*La Repubblica ottiene la maggioranza dei voti validi.*
25 giugno 1946.	*Prima seduta dell'Assemblea Costituente.*	*Inizio del lavoro costituente cui partecipano dirigenti sindacali e politici di formazione sindacale.*
15 ottobre 1946 e mesi successivi.	*Discussioni in Terza Sottocommissione su sindacato e sciopero.*	*Maturano gli articoli su libertà sindacale, contrattazione e diritto di sciopero.*
1° maggio 1947.	*Strage di Portella della Ginestra.*	*Il conflitto agrario e sindacale viene investito da violenza politico-mafiosa..*
1-7 giugno 1947.	*I Congresso nazionale unitario CGIL, Firenze.*	*Momento culminante della rappresentanza unitaria; emergono però anche tensioni interne.*
7 agosto 1947.	*Accordo sulle Commissioni interne.*	*Si consolida la rappresentanza dei lavoratori nei luoghi di lavoro.*
22 dicembre 1947	*Approvazione della Costituzione.*	*Il lavoro e il sindacato entrano nella Carta repubblicana.*
1° gennaio 1948.	*Entrata in vigore della Costituzione.*	*Le norme costituzionali definiscono il quadro del nuovo patto repubblicano.*
18 aprile 1948.	*Elezioni politiche.*	*La polarizzazione politica investe il sindacato unitario.*
14 luglio 1948.	*Attentato a Togliatti e sciopero generale CGIL.*	*Evento di rottura che accelera la scissione sindacale.*
17 ottobre 1948.	*Nascita della Libera CGIL.*	*La corrente cristiana abbandona la CGIL unitaria.*

Il ruolo dei sindacati nelle istituzioni in formazione

Il protagonista sindacale centrale del periodo è la CGIL unitaria. La sua importanza non dipende solo dal numero degli iscritti o dalla sua capillarità territoriale, ma dal tipo di funzione svolta. La CGIL non rappresenta soltanto interessi categoriali; si concepisce come soggetto confederale "generale", capace di collegare salari, ricostruzione, questione meridionale, riforma agraria, rappresentanza in fabbrica e legislazione sociale. Questa impostazione le consente di interagire con tre ambiti istituzionali contemporaneamente: il governo provvisorio e poi i governi De Gasperi; l'Assemblea Costituente; le amministrazioni locali e gli apparati prefettizi. Questa capacità di stare fra conflitto e ordinamento spiega il suo ruolo nella nascita della Repubblica. Nel cantiere costituzionale il nome chiave è Giuseppe Di Vittorio. La CGIL ricorda che egli fu relatore della Terza Sottocommissione incaricata delle norme sui diritti sociali ed economici, e il portale dei lavori preparatori mostra che fu direttamente impegnato nel definire il fondamento costituzionale della libertà di associazione, della personalità giuridica sindacale, dell'efficacia dei contratti collettivi e del diritto di sciopero. Nella discussione sull'articolo 39, Di Vittorio insiste sul fatto che il riconoscimento della personalità giuridica dei sindacati deve servire almeno a tre fini: permettere la stipulazione dei contratti collettivi, tutelare il patrimonio e consentire una adeguata funzione di rappresentanza. Nella discussione sull'articolo 40 difende senza ambiguità il diritto di sciopero, che la Sottocommissione reputa "urgente e indispensabile" riconoscere, cancellando il retaggio delle proibizioni fasciste. Fondamentale è l'Art.3 che stabilisce il dovere delle istituzioni di eliminare le resistenze e i rinvii dei diritti dei cittadini. Art.3: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua di religione di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali." È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona

umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Il contributo sindacale non si ferma agli articoli 39 e 40. L'intero impianto lavorista della Costituzione è debitore di quel clima politico-sociale in cui il lavoro organizzato è una forza costituente. L'articolo 1 definisce l'Italia una "Repubblica democratica, fondata sul lavoro"; gli articoli 3 e 4 riconoscono il diritto al lavoro e impegna la Repubblica a promuovere le condizioni per renderlo effettivo. Nei lavori preparatori compaiono formule che mostrano come il lavoro sia pensato insieme come diritto, dovere e principio di integrazione democratica. Tale lessico non è una semplice sovrapposizione ideologica, è il punto d'incontro tra culture diverse socialista, cristiano sociale, democratico riformista, che trovano nel lavoro la base comune del nuovo patto repubblicano. Un ulteriore terreno di intensa presenza sindacale è l'articolo 46, relativo alla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende. Nei lavori preparatori, la prospettiva non è quella di una pura collaborazione paternalistica, ma quella del riconoscimento del lavoratore come soggetto intelligente e attivo nel processo produttivo. La letteratura della Fondazione Di Vittorio ha mostrato come nel dibattito costituente sull'articolo 46 convergano ideologie giuridiche e culture sindacali differenti; il portale dei lavori preparatori fa emergere l'idea di riconoscere ai lavoratori un diritto di partecipazione "alla vita aziendale" per finalità sociali, economiche e democratiche. È una delle prove più chiare del fatto che il sindacato, nel biennio costituente, tende a spingere la Repubblica oltre il solo riconoscimento dei diritti individuali, verso forme di democrazia economica. Di Vittorio interviene anche sulla futura rappresentanza istituzionale delle categorie produttive. Nella discussione sull'articolo poi divenuto 99, egli sostiene la creazione di un Consiglio del lavoro o dell'economia e del lavoro nel quale siano presenti tutte le categorie produttive. La norma finale sul CNEL recepisce, in forma mediata, questa esigenza: il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro è composto da esperti e da rappresentanti delle categorie produttive, è organo di consulenza delle Camere e del Governo e può

contribuire all'elaborazione della legislazione economica e sociale. Anche qui il sindacato non è soltanto oggetto di tutela costituzionale; è pensato come parte della struttura consultiva della Repubblica. Il rapporto con il governo provvisorio e con i governi De Gasperi fu invece più mobile. Nel 1945-1946 la necessità della ricostruzione favorì forme di negoziazione tra sindacato, imprese e autorità pubbliche su salari, contingenza, ricostituzione delle rappresentanze interne, assistenza e occupazione. Questa fase, tuttavia, non equivale a una vera "concertazione", si tratta piuttosto di una cooperazione instabile, dentro la quale il sindacato cerca di ottenere riconoscimento pubblico e risultati immediati senza rinunciare alla mobilitazione. Dopo il 1947, con la rottura della coalizione antifascista, il rapporto si irrigidisce e la dialettica tra governo e sindacato si politicizza molto più apertamente. A livello locale, le Camere del lavoro furono il punto di contatto più visibile tra popolazione e istituzioni. Documenti d'archivio e fonti territoriali mostrano interazioni frequenti con prefetti, comuni, ispettorati del lavoro e comitati locali. A Roma, ad esempio, fonti coeve attestano un intervento della Camera del Lavoro presso il prefetto in materia di "tregua dei prezzi"; a Vicenza, una riunione presso la Camera del lavoro con rappresentanti di varie categorie e con un comitato cittadino promosso dal Comune per alleviare la disoccupazione; a Genova, la corrispondenza con l'Ispettorato del lavoro del 1945-1946 riguarda deroghe all'orario, lavoro notturno, approvvigionamenti e problemi occupazionali del dopoguerra. Questi esempi mostrano che il sindacato, nel territorio, svolgeva una quasi-funzione di mediazione quotidiana tra amministrazione, economia locale e bisogno sociale.

Azioni sindacali, politiche pubbliche e diritto del lavoro

L'azione sindacale del 1945-1948 si sviluppa su un crinale continuo tra rivendicazione immediata e costruzione di regole. Da un lato il sindacato organizza scioperi, cortei, campagne di tesseramento e lotte territorial, dall'altro stipula accordi, formula proposte legislative implicite o esplicite e contribuisce

alla sedimentazione di istituti destinati a durare. L'accordo interconfederale del 6 dicembre 1945 sulla scala mobile è emblematico: nasce in un contesto di alta inflazione e serve a proteggere il potere d'acquisto dei salari mediante un meccanismo di adeguamento legato al costo della vita. La stessa CGIL, in ricostruzioni storiche successive, collega la fase della ricostruzione a una stagione di accordi nazionali su paga base, contingenza e assegni familiari. In altri termini, prima ancora della Costituzione, il sindacato partecipa alla produzione di un embrione di regolazione sociale repubblicana.
Un secondo esempio significativo è l'evoluzione delle Commissioni interne. Ripristinate nel 1943, esse ricevono una nuova disciplina con l'accordo del 7 agosto 1947 tra CGIL e Confindustria. Il significato politico-istituzionale dell'istituto va oltre la tecnica contrattuale: la Commissione interna rappresenta il ritorno della democrazia nei luoghi di lavoro dopo il sistema corporativo fascista. Per questo la sua storia si intreccia direttamente con l'idea repubblicana di cittadinanza sociale. La rappresentanza in fabbrica, l'elezione dei rappresentanti, la possibilità di interlocuzione collettiva con l'impresa e la stessa funzione di vigilanza sulle condizioni di lavoro fanno delle Commissioni interne un passaggio fondamentale tra lotta antifascista e ordinamento repubblicano.
Sul piano agrario, l'azione sindacale fu altrettanto rilevante. Le lotte per la terra, guidate soprattutto dalle strutture contadine e bracciantili collegate alla CGIL, resero manifesta l'impossibilità di stabilizzare la democrazia senza affrontare il nodo del latifondo, della disoccupazione agricola e della subordinazione sociale del Mezzogiorno e di molte aree interne. La strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947 (figura 2) colpì proprio una manifestazione di lavoratoti e contadini riuniti per la Festa del Lavoro e la difesa di una prospettiva di sviluppo agricolo; l'Archivio centrale dello Stato e altri progetti di memoria pubblica mostrano quanto quell'evento sia inseparabile dalla questione del rapporto tra violenza, mafia, ordine pubblico e rappresentanza popolare nel primo dopo



Figura 2. Il cippo che ricorda la strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947.

guerra. Se la grande riforma agraria arriverà solo nel 1950, le lotte del 1945-1948 ne costituiscono il principale antecedente sociale e politico. L'azione sindacale incide inoltre sulla costruzione dei diritti del lavoro in senso costituzionale. Gli articoli 35-40 della Carta, insieme agli articoli 1 e 4, configurano il lavoro come principio ordinatore della Repubblica: tutela in tutte le sue forme, giusta retribuzione, tutela della donna lavoratrice, diritto al riposo, libertà sindacale e diritto di sciopero. Gli studi giuslavoristici hanno messo in evidenza che l'articolo 39 riconosce l'autonomia collettiva espressa dall'organizzazione sindacale, mentre l'articolo 40 istituzionalizza lo spazio del conflitto sociale. La forza storica del biennio costituente sta precisamente in questo doppio movimento: il sindacato chiede di essere riconosciuto e, nello stesso tempo, ottiene che il conflitto diventi una dimensione costituzionalmente legittima della vita democratica. In quest'ottica si comprende anche l'importanza dell'articolo 46. Pur rimanendo largamente inattuato nel dopoguerra immediato, esso testimonia l'ambizione di una parte del movimento sindacale di non limitarsi

alla tutela esterna dei lavoratori, ma di incidere sul governo dell'impresa. La Repubblica, secondo questa impostazione, non tutela il lavoro soltanto con norme di protezione; lo riconosce come soggetto che può concorrere, in armonia con le esigenze della produzione, alla gestione aziendale. È un segno di come la stagione 1946-1948 non pensi ancora la distinzione tra democrazia politica e democrazia economica come un confine rigido. Chi oggi emette facili sentenze sulle difficoltà che il sindacato confederale incontra nel fronteggiare il ricatto di un corporativismo irragionevole e senza scrupoli dovrebbe attentamente considerare le cause di questa vulnerabilità. La scelta del sindacato di tutelare gli interessi generali è possibile solo in un Paese che dispone di una solida tradizione democratica, di una vigile opinione pubblica e di un sistema di informazione veramente libero da ogni condizionamento del potere economico e politico. Noi sappiamo che, di tutto questo, abbiamo solo un po'. Sappiamo che gli egoismi corporativi trovano maglie troppo larghe in un Parlamento avaro di grandi riforme e invece prodigo - oltre ogni ragionevole limite - di leggine che rispondono ad una serie contradditoria di interessi particolari e settoriali. Sappiamo che la libertà di stampa trova nel nostro Paese ormai un limite gravissimo e intollerabile nel controllo pressoché totale da parte del potere economico-finanziario dei grandi gruppi editoriali e dei grandi mezzi di informazione. Sappiamo che tutto questo, più che formare, deforma l'opinione pubblica e crea correnti di qualunquismo che sono una mina vagante per la democrazia. Non abbiamo il complesso dell'accerchiamento. Questo è il sindacato che ha retto alla dura, interminabile prova della "guerra fredda". Che si è sottratto ai manicheismi dello scontro ideologico. Che ha sconfitto il terrorismo nei luoghi di lavoro, nelle grandi fabbriche, laddove sperava di reclutare la manovalanza del crimine politico, sedicente rivoluzionario. E tuttavia questo sindacato sente il pericolo di un isolamento che solo in parte deriva dai suoi errori, e ha il dovere di denunciarlo con forza, con chiarezza, con coraggio di fronte al Presidente della Repubblica.

Questo isolamento è, in gran parte, la conseguenza del dualismo esasperato ed esasperante che contrappone l'Italia post-industriale, opulenta e incline a un consumismo senza valori, a un'Italia che non riesce a sottrarsi alle logiche di un'arretratezza economica che lascia varchi amplissimi alla criminalità organizzata e al clientelismo. Non è solo e sempre una contrapposizione tra Nord e Sud. È una contrapposizione che trascende le geografie e si alimenta di intolleranza, di reazioni che solo in parte fanno riferimento al colore della pelle. In questa Italia il sindacato confederale è una forza unificante. È una componente decisiva dello Stato democratico. È il custode dei principi e dei valori della solidarietà tra le persone. È - in rapporto dialettico con i partiti e con le altre forze sociali - un grande movimento dei diritti civili. Per le sue lotte - se giuste, se coerenti - passa quel grande processo evolutivo ed educativo che lega i diritti del lavoro ai diritti di cittadinanza. Noi non sentiamo questo isolamento come una nostra specifica debolezza. In una società governata dal dualismo di cui prima parlavo, non certo gli errori, le intransigenze, gli arroccamenti rendono debole un movimento sindacale. È semmai il contrario. Il rischio è nelle nostre coerenze, nel nostro equilibrio, nel nostro senso di responsabilità. Un rischio che dobbiamo continuare a correre se volgiamo costruire il benessere economico e sociale di una società che abbia al centro della sua storia l'uomo. Anzi, la persona. Forse la società post-industriale è meno lontana di quanto sembri dalla possibile riscoperta di questi valori. Essa propone un mondo in cui la tecnologia può sollevare l'uomo dalla brutalità della fatica fisica. Ma cova le insidie di nuovi tipi di alienazione. La conoscenza in essa è l'arma vincente. Le informazioni sono la sua materia prima. I servizi sono la sua concreta manifestazione. Il movimento sindacale italiano ha la cultura dei tempi nuovi, perché questa cultura si è costruita con il suo determinante contributo. Non ne resta abbagliato perché la sente propria e la governa. Esso volge il suo sguardo all'Europa. Ad un'Europa che gli eventi di una storia meno inibita dagli strateghi cresciuti alla scuola di Yalta rendono oggi

attuale, possibile, necessaria. .

Non più un'Europa delle patrie ma un'Europa che ricerca anch'essa le sue antiche radici. Una civiltà della tolleranza che ha capito la lezione del socialismo democratico, che ha assimilato i metodi e i principi di un liberalismo non sostituibile, che sente comune – ad Est come ad Ovest – il messaggio di una cristianità dialogante. .

La tabella che segue riassume comparativamente i principali soggetti sindacali e para-sindacali rilevanti nel periodo.

Soggetto.	*Stato organizzativo nel1945-1948.*	*Posizione politico-sindacale prevalente.*	*Azioni principali.*	*Risultati e limiti.*
CGIL unitaria.	*Confederazione nazionale pienamente operativa.*	*Unità antifascista; forte intreccio tra correnti PCI-PSI-DC.*	*Costituente, contrattazione salariale, scioperi, lotte agrarie, rappresentanza in fabbrica.*	*Massima influenza costituzionale e sociale; crisi di autonomia nel clima della Guerra fredda.*
Corrente cristiana della CGIL, poi Libera CGIL.	*Interna alla CGIL fino al 1948; scissione nell'ottobre 1948.*	*Autonomia dal blocco socialcomunista; ispirazione cristiano-sociale.*	*Critica allo sciopero politico del luglio 1948; costruzione di una rete alternativa attraverso ambienti ACLI.*	*Contribuisce alla futura CISL; minore incidenza diretta sulla Costituente negli ultimi passaggi.*
Area laico-socialdemocratica e repubblicana.	*Minoritaria nella CGIL unitaria; esito scissionista nel 1949 con FIL.*	*Riformismo laico, anti egemonico rispetto a PCI e DC.*	*Critica alla politicizzazione della CGIL; ricerca di un terzo spazio sindacale.*	*Sarà matrice della UIL; ruolo nel 1946-1948 soprattutto come corrente, non come confederazione autonoma.*
Federterra e sindacati agricoli CGIL.	*Inseriti nella CGIL e molto attivi nelle campagne.*	*Radicale centralità della questione agraria.*	*Occupazioni, scioperi, campagne per terra, salario e diritti braccianti.*	*Forte impatto sulla questione meridionale; repressione, violenza mafiosa e ritardi legislativi.*

Soggetto.	Stato organizzativo nel1945-1948.	Posizione politico-sindacale prevalente.	Azioni principali.	Risultati e limiti.
ACLI	*Associazione di lavoratori cristiani fondata nel 1944.*	*Formazione e orientamento dei lavoratori cristiani nel sindacato unitario.*	*Assistenza, organizzazione, mediazione culturale e sociale.*	*Rafforza la componente cattolica; sarà decisiva nell'uscita verso il sindacalismo libero.*
Coldiretti	*Organizzazione agricola fondata nel 1944, esterna alla CGIL.*	*Rappresentanza dei coltivatori diretti di area cattolica.*	*Organizzazione del mondo contadino proprietario e familiare.*	*Incidesugliequilibri agrari e sulla futura mediazione centrista, ma fuori dal sindacato confederale unitario.*

Conflitti, cooperazioni e valutazione comparativa

Il rapporto tra sindacati e partiti nel triennio 1945-1948 fu strutturalmente intenso. Non si trattò di una patologia episodica, ma di una caratteristica originaria del sindacato unitario, nato dall'accordo tra culture politiche antifasciste che conservavano contemporaneamente una propria identità di corrente. Al congresso CGIL di Firenze del 1947, le elezioni precongressuali riflettono questa pluralità: prevale la corrente comunista, seguita da quella socialista e da quella cristiana, con minoranze socialdemocratiche e repubblicane. Tale pluralismo, funzionale nella fase resistente e costituente, diventa però elemento di fragilità quando la rottura del quadro politico nazionale rende sempre più difficile separare l'autonomia sindacale dalle fedeltà di partito. Nella fase alta della transizione, tuttavia, cooperazione e conflitto non si escludevano. La CGIL poteva negoziare con Confindustria sulla scala mobile e sulle Commissioni interne, interloquire con prefetti o amministrazioni comunali su prezzi e disoccupazione, e al tempo stesso fare pressione sull'Assemblea Costituente per il riconoscimento del diritto di sciopero. Questa compresenza di mobilitazione e capacità regolativa costituisce il tratto forse più moderno del

sindacato repubblicano nascente. La cooperazione non cancellava il conflitto; tentava piuttosto di istituzionalizzarlo. È per questo che la Repubblica del 1946-1948 non può essere descritta correttamente come semplice costruzione statale: è anche il prodotto di un processo di incorporazione del conflitto sociale dentro il nuovo ordinamento. La cesura del 1948 rivela però il limite di quel modello. Dopo le elezioni politiche del 18 aprile e soprattutto dopo lo sciopero generale del luglio 1948, la corrente cristiana considera esaurita l'esperienza unitaria. Le fonti CISL ricordano esplicitamente che l'accesa polemica scoppia intorno allo sciopero indetto dopo l'attentato a Togliatti e che, il 17 ottobre 1948, la corrente guidata da Giulio Pastore dà vita alla Libera CGIL. Le fonti CGIL e UIL, da prospettive diverse, concordano sul fatto che il processo di divisione tra estate 1948 e primavera 1950 porterà poi alla tripartizione sindacale italiana. Dal punto di vista qui considerato, ciò significa che il rapporto tra Paese e istituzioni in formazione cambia natura: dal sindacato come mediatore generale si passa progressivamente a sindacati collocati entro un sistema politico ormai stabilizzato ma polarizzato. Il confronto tra i diversi soggetti mostra elementi comuni e differenze profonde. La CGIL unitaria seppe incidere molto di più sul testo costituzionale e sulla politicizzazione del lavoro perché disponeva di una rappresentanza di massa e di una vocazione generale. La futura area CISL fu più forte nell'elaborare il tema dell'autonomia del sindacato dalla politica, ma nel 1946-1948 questa elaborazione si sviluppa ancora in modo reattivo, dentro e contro la crisi dell'unità. La futura area UIL elaborò una critica laica e riformista alla doppia egemonia socialcomunista e democristiana, ma acquistò compiuta forma organizzativa solo dopo la fine del periodo qui studiato. In termini di influenza sulle istituzioni in formazione, dunque, la CGIL fu superiore; in termini di futura ridefinizione dell'autonomia sindacale, le culture che daranno vita a CISL e UIL furono decisive. La tabella seguente offre una valutazione comparativa sintetica del rapporto con le istituzioni in formazione. Un aspetto spesso sottovalutato riguarda il nesso tra sindacato e legittimazione

Soggetto	Rapporto con Assemblea Costituente	Rapporto con governo provvisorio e governi De Gasperi	Rapporto con amministrazioni locali	Bilancio storico
CGIL unitaria.	Diretto e forte, tramite dirigenti-costituenti e pressione sui diritti sociali.	Negoziale-conflittuale; cooperazion nella ricostruzione, crescente tensione dal 1947.	Molto intenso, mediato da Camere del lavoro, vertenze, prezzi, occupazione.	Attore decisivo della fondazione repubblicana.
Corrente cristiana / Libera CGIL.	Presenza attraverso Achille Grandi e costituenti cattolico-soc sociali.	Progressivo allineamento alla richiesta di maggiore autonomia dalla CGIL socialcomunista.	Radicamento associativo e territoriale tramite ACLI e reti cattoliche.	Decisiva nella ridefinizione post-unitaria, meno nel momento culminante del 46.
Area laico-socialdemocratica / futura UIL.	Presenza minoritaria e diffusa, non egemone.	Critica alla politicizzazione e alla subordinazione del sindacato ai partiti.	Minore strutturazione nel periodo, ma ruolo in alcune aree urbane e industriali.	Importante genealogia del pluralismo sindacale repubblicano.
Organizzazioni contadine e territoriali.	Incidenza indiretta tramite pressione sociale su Costituente e forze politiche.	Rapporto spesso conflittuale, segnato da ordine pubblico e lentezza delle riforme.	Molto forte nei territori rurali e mezzadrili.	Determinanti per porre la questione sociale e agraria alla Repubblica.

della Repubblica. Il passaggio dal Regno alla Repubblica non fu garantito soltanto dall'esito referendario, richiese una nuova narrazione del legame politico. La scelta costituzionale di fondare la Repubblica sul lavoro e non, per esempio, sulla proprietà, sulla nazione o sulla tradizione, rese il lavoro lo strumento centrale di integrazione tra popolo e istituzioni. In questa scelta il sindacato ebbe un ruolo non marginale: fu il soggetto che, più di altri, tradusse la

sovranità popolare in sovranità sociale, mostrando che la cittadinanza democratica non si esauriva nel voto ma passava per la dignità del lavoro e per la rappresentanza collettiva.

Conclusioni e piste di ricerca

L'analisi condotta consente di formulare una conclusione netta: il sindacato, e in primo luogo la CGIL unitaria, fu uno dei principali soggetti costituenti della Repubblica italiana nel triennio 1945-194, un attore capace di organizzare una vasta parte del Paese, di tradurre bisogni materiali in domande politiche, di interagire stabilmente con i centri della decisione pubblica e di imprimere nella Costituzione una precisa impronta lavorista, solidaristica e pluralistica. Gli articoli 1, 4, 39, 40, 46 e 99 ne sono la prova più evidente. Quella che emerge è una Repubblica non solo "con" il sindacato, ma anche "attraverso" il sindacato. Al tempo stesso, l'indagine conferma che il ruolo costituente del sindacato fu inseparabile dalle sue contraddizioni. L'unità sindacale rese possibile una mediazione alta tra culture politiche differenti e ampliò il peso pubblico del mondo del lavoro; ma quella stessa unità, fondata su correnti intensamente legate ai partiti, divenne vulnerabile quando il quadro politico si spezzò. Tra il 1947 e il 1948 il sindacato perse progressivamente la capacità di porsi come luogo autonomo di composizione nazionale del conflitto e venne investito dalla divisione dei blocchi. La nascita della Libera CGIL nel 1948 e, poi, di CISL e UIL nel 1950 non fu dunque un accidente secondario, bensì il segnale che la Repubblica italiana si andava assestando su un pluralismo sindacale strutturalmente collegato alla competizione politico-ideologica del dopoguerra. Dal punto di vista storiografico, il periodo 1945-1948 dovrebbe essere letto meno come "preistoria" dei grandi cicli sindacali successivi e più come momento fondativo a sé. In questi anni si fissano almeno cinque assi di lunga durata della storia repubblicana: la centralità costituzionale del lavoro; la legittimazione della rappresentanza collettiva; la costituzionalizzazione del conflitto; il rapporto difficile tra autonomia sindacale e partiti; la funzione territoriale delle Camere del lavoro

quali interfacce tra società e amministrazione. Capire il 1946 repubblicano significa quindi capire come il lavoro organizzato abbia contribuito a dare forma alla stessa architettura della democrazia italiana. Le piste per ulteriori ricerche sono numerose e promettenti. Una prima direzione riguarda lo studio prosopografico dei dirigenti sindacali costituenti - Di Vittorio, Grandi, Lizzadri, Santi, Pastore e altri - per osservare come le loro biografie attraversino insieme sindacato, partito e istituzioni. Una seconda riguarda le scale territoriali: gli archivi delle Camere del lavoro di Roma, Genova, Milano, Firenze, Bologna e di molte realtà agricole del Mezzogiorno permettono di approfondire il sindacato come amministratore informale della crisi sociale locale. Una terza riguarda il sindacalismo femminile e il rapporto tra organizzazione del lavoro, suffragio universale ed elezione delle donne alla Costituente. Una quarta direzione dovrebbe concentrarsi sulle continuità e rotture tra il sindacato repubblicano nascente e la precedente tradizione del movimento operaio prefascista, inclusa la questione delle Commissioni interne e della democrazia d'impresa. Una quinta, infine, potrebbe comparare l'esperienza italiana con altre transizioni europee per misurare se e quanto il caso italiano sia peculiare nella costituzionalizzazione del lavoro e nella politicizzazione delle confederazioni sindacali. Tutte queste linee di ricerca trovano già basi documentarie solide negli archivi sindacali, nei fondi istituzionali e nelle raccolte digitali oggi disponibili. In conclusione, la proclamazione della Repubblica italiana e la formazione delle sue istituzioni non possono essere comprese pienamente senza restituire centralità al sindacato. Non come semplice "interlocutore sociale", formula troppo debole per il 1945-1948, ma come soggetto storico di integrazione democratica, di conflitto regolato, di pedagogia civile e di costituzionalizzazione del lavoro. La Repubblica italiana nacque da un voto, da una guerra di liberazione, da un compromesso costituzionale; ma nacque anche dal fatto che milioni di lavoratori organizzati si riconobbero nel nuovo ordine politico proprio perché esso prometteva di fare del lavoro, e non del privilegio, il proprio fondamento.

CARTOLINA, FRANCOBOLLO E BOLLO POSTALE PER IL CONVEGNO AFI 2026





DUE FRANCOBOLLI E UNA MONETA EMESSI PER IL VOTO ALLE DONNE, COME SIMBOLI DI DEMOCRAZIA, TRA VALORE STORICO E INTERESSE COLLEZIONISTICO









1946 GLI ITALIANI AL VOTO















…E FU REPUBBLICA





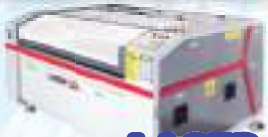


Anna Iberti *posò per il fotogiornalista* ***Federico Patellani*** *sul terrazzo del Palazzo dei Giornalisti in Milano, sede storica dell'Avanti cuore del giornalismo milanese dell'epoca, lì dove Mussolini aveva voluto la sede del Popolo d'Italia ora nasceva l'immagine della nuova Repubblica.*

GMG
GRAFICA SRL

Via Anagnina, 361
Tel. 06.79841950
E-mail: gmggrafica@libero.it

VOLANTINI • ADESIVI • BUSTE • BIGLIETTI DA VISITA • TIMBRI
LOCANDINE • RIVISTE • MANIFESTI • MAGLIETTE • PIEGHEVOLI
INVITI • STRISCIONI • FOREX • ROLL UP • OGGETTISTICA



Taglio LASER



Stampa su PLOTTER



Stampa DIGITALE



Stampa OGGETTI



Stampa OFFSET

Enzo Diena www.enzodiena.it

Esperti filatelici da quattro generazioni

Studio Peritale Italiano in

Via Crescenzio 19 - 00193 Roma

Tel. 06 6802176 Fax 06 68308108

e-mail rafdiena@tin.it



